

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 2 - febbraio 2022 | אדר 5783

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 15 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale
Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00
www.moked.it



Trani ebraica, progetti di futuro

Le nuove iniziative per valorizzare l'area a livello storico e toponomastico pagg. 2-3

DOSSIER COMICS & JEWS

Identità a colori

Torna l'appuntamento con Comics&Jews, il dossier che racconta il dinamico rapporto tra disegno e identità nei suoi molti sviluppi. Nuove pagine per esplorare alcuni temi al centro del confronto nel mondo non soltanto ebraico, nel segno del tratto inconfondibile di matita proprio tra gli altri di Joann Sfar, Ken Krimstein e Art Spiegelman. Il disegno per capire chi siamo, da dove veniamo e dove vogliamo andare. / pagg. 15-21



Il diario di un ebreo fiorentino del '700

Cafsuto, viaggi e idee

pagg. 6-7

ALL'INTERNO

DafDaf e Italia Ebraica: tante pagine per i bambini e le voci dalle Comunità. Storie, problemi e voglia di futuro.
/ inserti centrali



Un Paese spaccato



Da un lato la minaccia terroristica, dall'altra lo scontro politico interno tra maggioranza e opposizione: un inverno ad alta tensione per Israele / pag. 8

OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 23-25

MEMORIA
Michael Ascoli

VALORI
David Sorani

IMMAGINI
Alfredo Pirri

FASCISMO
Valentino Baldacci

PIZZINI
Francesco Lotoro

CULTURA / ARTE / SPETTACOLO



I TESORI TRAFUGATI E L'ARTE RESISTENTE

Alle Scuderie del Quirinale la mostra "Arte liberata" restituisce uno straordinario colpo d'occhio su un centinaio di capolavori salvati, insieme a un ampio corredo di documenti, immagini e sonoro.

pagg. 28-31

Pregiudizio tra i banchi, l'iniziativa per le scuole

pagg. 4-5



► È in rete il progetto UCEI "Natura e genesi del pregiudizio" rivolto al mondo della scuola e alla società nel suo insieme. A disposizione della collettività nuovi saggi e materiale audiovisivo per una fruizione sia individuale che collettiva.

Protagonisti /
a pag. 26

Marina Piperno, il cinema come passione e speranza

“Trani ebraica, patrimonio di tutti”

Presentati gli interventi per rafforzare la conoscenza a livello sia documentale che toponomastico

La sinagoga Scolanova di Trani ha una particolarità che la rende unica al mondo: la coesistenza, nello stesso edificio, di una campana e di una Stella di Davide. Il segno della Storia nel suo complesso dipanarsi, dai provvedimenti che portarono al suo esproprio e trasformazione in chiesa al ritorno al culto originario in anni recenti. Nel corso del tempo la sinagoga è stata “rivitalizzata” da un punto di vista ebraico, ma ha finito per rappresentare anche una meta di crescente interesse pubblico e turistico. Guarda a questa pluralità di aspetti la convenzione siglata in febbraio tra Comune di Trani e Comunità ebraica di Napoli per la concessione in comodato d'uso non oneroso della Scolanova fino al 2027. Ad essere garantite – oltre alla “rigorosa salvaguardia delle festività e dei giorni riservati al culto” – la pubblica fruibilità dell'edificio con aperture “in linea con l'orario degli altri luoghi di culto della città, degli altri attrattori culturali e degli altri luoghi della tradizione ebraica”. Ad accompagnare la firma dell'accordo, siglato per la Comunità di Napoli da Lydia Schapirer, che ne è la presidente, la presentazione di un gruppo di studio che si occuperà di un progetto di messa a valore del quartiere “dal punto di vista culturale, turistico e architettonico”. A farne parte, coordinati dal Consigliere comunale Irene Cornacchia, saranno la stessa Schapirer, il vicepresidente della Fondazione Beni Culturali Ebraici in Italia Renzo Funaro, il direttore dell'ufficio beni culturali diocesani don Nicola Napolitano, lo storico e docente dell'Università Orientale di Napoli Giancarlo Lacerenza e Giorgio Gramegna, progettista museologico della sezione ebraica del Museo Diocesano di Trani (già chiesa di S. Anna e Sinagoga Grande). Tre le direttrici su cui si incentra il lavoro per la valorizzazione della Trani ebraica, avviato da un'istanza dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. La prima delle quali – ha detto Funaro – è di tipo toponomastico e pre-



► La conferenza stampa di presentazione dei nuovi progetti per valorizzare la Trani ebraica e i suoi luoghi, partendo dalla Scolanova

vede l'installazione “di documentazione fisica per mostrare le origini della giudecca e i luoghi della presenza ebraica in città”. Ai tre ingressi del quartiere saranno così posizionati degli elementi fissi “per orientarsi” e altri cartelli di tenore simile saranno dif-

fusi lungo le vie interne. Il tutto arricchito “dai rilievi degli edifici, di cui disponiamo grazie al lavoro svolto in una tesi di laurea molto ben documentata”. La seconda direttrice è documentaria e prevede “lo sviluppo di studi e ricerche, sotto il coordi-

namento del professor Lacerenza”. Mentre la terza riguarda l'avvio di “una comunicazione digitalizzata che permetta di essere guidati nel percorso con una serie di racconti”. Racconti basati su una storia lunga secoli fatta di luci e ombre, cesure e ripar-

tenze, e rispetto alla quale nuovi elementi continuano ad affiorare. È il caso, prosegue Funaro, “del lavoro svolto da uno studio tedesco in cui si ricostruiscono le posizioni delle case dei neofiti, dentro e fuori la giudecca: un'opera di ricerca meticolosis-

La Giudecca e i tanti segni del passato

Delle quattro sinagoghe esistenti a Trani, trasformate in chiese nel XIV secolo, Santa Maria in Scolanova è l'unica che, nel 2005, è stata restituita all'uso sinagogale.

“L'edificio ha mantenuto inalterata nei secoli la struttura originaria: un'aula rettangolare rialzata rispetto al piano della piazza, cui si accede attraverso una rampa di scale esterna, accostata alla parete meridionale”, sottolinea la Fondazione Beni Culturali Ebraici in Italia nella sua scheda dedicata alla Scolanova. All'interno, sulla parete orientale, si trova l'edicola in pietra che inquadrava l'aron. Qui, viene segnalato, “il pavimento è rialzato di tre gradini e qui fu collocato l'altare cristiano quando la sinagoga



► Una scolaresca in visita nell'antica Giudecca di Trani

venne trasformata in chiesa”. Nel pavimento dell'ambiente sottostante fu poi trovata una grande buca, forse residuo di un bagno rituale. La sinagoga

è oggi gestita dalla Comunità ebraica di Napoli, di cui Trani è sezione.

La chiesa di Sant'Anna (già Scolanova Grande) è l'unico degli edifi-

ci sinagogali esistenti a Trani che tuttora si conserva. Trasformato come gli altri in chiesa intorno al 1380, fu dapprima dedicato ai Santi Quirico e Giovita e



► La Scolanova ha una particolarità unica al mondo: la coesistenza, nella stessa area, di una campana e di una Stella di Davide alla sua sommità.

grazie alla comodità del suo porto, Trani è luogo di raccolta dei pellegrini diretti a Gerusalemme; è una città grande e bella, abitata da circa 200 ebrei con a capo rabbi Eliah, rabbi Nathan il commentatore e rabbi Yaaqov". Insieme a Oria, Bari e Otranto, Trani è stata una delle località pugliesi "in cui il gruppo ebraico è stato più numeroso e ha vissuto più a lungo, dall'epoca romana fino al 1541, anno in cui tutti gli ebrei furono espulsi dall'Italia meridionale", attesta la Fondazione Beni Culturali Ebraici in Italia. La prima giudecca si estendeva tra la cattedrale e il porto, all'interno della prima cerchia di mura bizantino-longobarde. L'area oggi fa parte del quartiere San Donato ed è formata da una fitta rete di viuzze e vicoli che arrivano in prossimità della Porta Antica. La toponomastica ricorda il passato in molti segni: via La Giudea, via Sinagoga, via della Giudecca, vico La Giudea, via Mosé da Trani, largo Scolanova. Luoghi di passaggio quotidiano dove nuove indicazioni aiuteranno cittadini e visitatori a rapportarsi in modo più consapevole con quel passato.



sima che è di enorme aiuto per affrontare quel periodo in tutte le sue sfaccettature". Anche questo si andrà a studiare e restituire al pubblico "nel segno di una collaborazione molto positiva con le istituzioni".

Trani ebraica: una storia antichissima e affascinante. Patria di un ebraismo sia stanziale che in movimento. Scriveva non a caso, nel 1165, Beniamino da Tudela: "In due giorni di viaggio arrivai a Trani, situata in riva del mare;

Tracce ebraiche a Sud



► Il restauro della vera di pozzo della Magione a Palermo

Il Meridione d'Italia e gli ebrei: numerosi i progetti in corso per svelare parti di questa trama dalla Puglia alla Sicilia, passando anche dalla Calabria. Parte dal mondo universitario il significativo restauro, giunto ora alle fasi conclusive, della vera di pozzo del chiostro della Magione a Palermo. Il monumento, con scritte ebraiche su due lati, risale probabilmente al 1467 e costituisce una delle testimonianze più antiche rispetto alle vicende degli ebrei di Sicilia poi cacciati dall'isola con gli editti di espulsione di fine '400. I lavori hanno preso avvio all'inizio di gennaio, su impulso dell'ateneo locale: ad occuparsene la studentessa laureanda Carlotta Bertella, sotto la guida del professor Giuseppe Inguì e la sorveglianza della Soprintendenza ai Beni Culturali. A finanziarli un contributo del Dipartimento di Fisica e Chimica della Facoltà di Conservazione e Restauro dei Beni Culturali LM02. "La vera di pozzo si trovava in

origine nel cortile della sinagoga, visitata da Ovadia da Bertinoro nel 1487. Dopo l'espulsione fu messa nella chiesa del cancelliere e infine alla Magione" racconta Annie Sacerdoti, vicepresidente della Fondazione Beni Culturali Ebraici in Italia, che ha seguito il restauro ed è stata messa al corrente di alcuni possibili sviluppi che riguardano la vera. Come l'ipotesi di un suo trasferimento in un uno spazio interno del complesso per preservarla da possibili danneggiamenti, sostituendola con una riproduzione. Le due scritte in ebraico, ben visibili, riportano i seguenti messaggi: "Per buon segno Yshmael figlio di Rav Sa'adya zl nell'anno della "corona d'oro" e "Dal cielo guarda e gioisci (Dio gli apparirà in bene). E benedirò coloro che ti benediranno". Toccanti, aggiunge Sacerdoti, "anche i solchi lasciati ai lati dall'uso delle corde: un segno di quanto fosse usata e contribuisse alla vita comunitaria".



► Nella toponomastica i segni dell'antica presenza ebraica

successivamente a Sant'Anna. Un'iscrizione ricorda la costruzione dell'originaria sinagoga, avvenuta nel 1246-7: "Nell'anno cinquemila e sette dalla creazione fu edificato questo santuario per mano di un gruppo amico della congregazione, con una cupola alta e decorata e una finestra che s'apre alla luce e porte nuove per la chiusura, il pavimento al di sopra or-

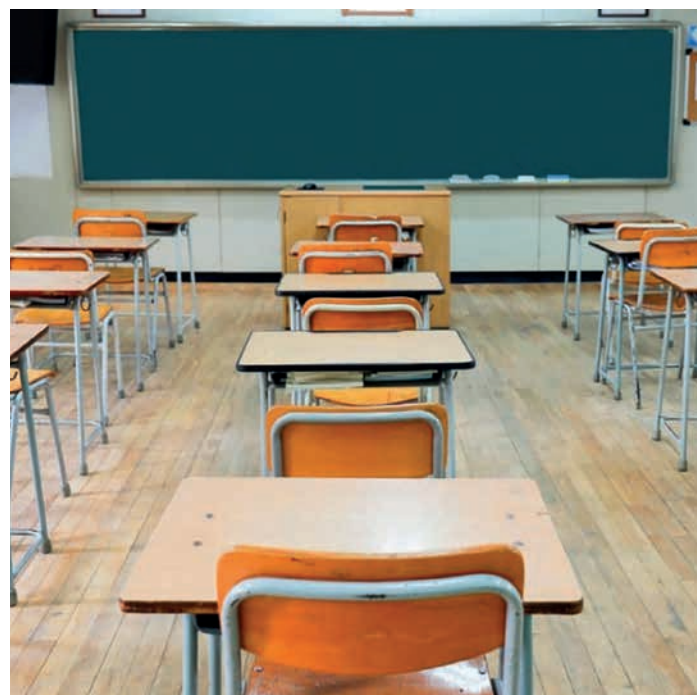
dinato e sedili per starvi gli apparatori del canto. Perché sia la sua pietà ricordata dinanzi a Colui che abita negli splendidi cieli". La chiesa, a pianta quadrata, conserva la struttura muraria esterna originale ed è tuttora sovrastata da una grande cupola, intradossata entro un largo tiburio ottagonale. L'edificio è oggi Sezione d'Arte Ebraica del Museo Diocesano di Tra-

ni ed espone, informa la Fondazione, "reperti, testimonianze e documenti sulla storia ebraica cittadina".

Della Trani ebraica scrive anche la studiosa Maria Pia Scaltrito nel suo libro "Puglia. In viaggio per Sinagoghe e giudecche". Questa la sua descrizione dell'incontro con la Scolanova, particolarmente suggestivo: "Entriamo nella cinta muraria dalla Porta Antica, lasciandoci alle spalle il porticciolo e il violetto che rasenta la chiesa dei Templari. Da qui si andava all'imbarco per le crociate. Saliamo e svoltiamo a destra lungo i vicoli strettissimi. Al viaggiatore che sa sembra di camminare tra le viuzze di Gerusalemme vecchia. Pochi passi ed eccoci davanti una piazzetta e un edificio medievale con un piccolo campanile a vela, una campana e una Stella di Davide...".



► Un particolare delle scritte in ebraico



► Il progetto nasce nel segno di una sperimentazione sul campo avviata nel 2019 con l'iniziativa "Prevenire il pregiudizio, educare alla convivenza"

Costruire convivenza, nelle scuole

Il progetto UCEI "Natura e genesi del pregiudizio", con uno sguardo aperto a molti temi

Il pregiudizio, a volte banale o scherzoso, "è alla base di pensieri distorti, premessa di forme diverse di ostilità, emarginazione, razzismo". Difficile da rimuovere,

re, richiede "un esame attento alle sue radici, alle sue motivazioni, alle modalità con le quali si manifesta". Sono i presupposti a partire dai

quali si dipana il progetto "Natura e genesi del pregiudizio", sviluppato dall'UCEI nel segno di una sperimentazione sul campo avviata nel 2019 attraverso

l'iniziativa "Prevenire il pregiudizio, educare alla convivenza". A comporlo un pacchetto di testi scritti e audiovisivi, rivolti al mondo della scuola come mate-

riale di formazione ma aperti anche ad altri utilizzi sia a livello individuale che in gruppi di discussione. Dal pregiudizio "come rifiuto della scienza" al raz-

La sfida di trasmettere saperi e pluralismo

La costruzione della cultura di singoli e di comunità si sviluppa in forme diverse da persona a persona e da gruppi a gruppi, in relazione alle condizioni storiche e sociali, ai contesti di vita e di lavoro, ai tempi e ai luoghi. Questo, evidenziano Meghnagi e Libermanome nel loro saggio introduttivo, è l'esito di un'elaborazione di saperi volutamente trasmessi e accolti, di idee, di informazioni, di abilità acquisite in via informale o attraverso l'esperienza. Il risultato "di percorsi non lineari, nel corso dei quali, si costruisce e ricostruisce un modo di porsi di fronte alla realtà, si assumono riferimenti di valore, si tracciano legami di appartenenza, si definiscono identità, suscettibili di modificarsi nel tempo, in ragione delle condizioni e valutazioni di carattere, storico, civile, etnico, di genere e di classe". La scuola, considerato ciò, "ha il compito di contribuire da un la-



► Il direttore scientifico Saul Meghnagi e la coordinatrice Odelia Libermanome

to alla trasmissione storicizzata dei diritti fondamentali della cittadinanza, in occidente formalizzati in genere da Costituzioni", dall'altro di chiarire "la pluralità delle fonti, consuetudinarie, esperienze, religiose, dei valori costitutivi di una società e della sintesi che del tutto si realizza negli

Stati laici", contribuendo così alla certezza di diritti giuridici nella libertà "delle forme identitarie legate a esperienze di religione, di gruppo, di comunità". Sono molte d'altronde "le forme per aggredire il diverso: la psicologia, la cultura, i costumi, le istituzioni". Si può, per esempio, "sostitu-

ire il rifiuto fondato sulla carnagione scura o la fisionomia levantina, per attaccare la religione, il cibo, il rapporto tra uomini e donne, la solidarietà reale o presunta del gruppo". Ed esiste senz'altro anche il razzista in senso stretto, "quello che, riferendosi alle differenze fisiche tra sé e l'altro, se

ne serve per prefigurare una discriminazione di quest'ultimo; che crede di poter riunire questi tratti differenziali in configurazioni coerenti che definisce razze: quella altrui detestabile, la sua apprezzabile; che, autorizzandosi con questa superiorità particolare, pretende di godere legittimamente di vantaggi di altro ordine: economici, ad esempio, o politici, o semplicemente di prestigio". Il discorso del razzista, si osserva, non è sicuro nelle sue basi, non è coerente nel suo sviluppo, non è giustificato nelle sue conclusioni: "È una scelta passionale o deliberata, che non si riconosce come tale per il timore di non essere più credibile; è anche una concezione dell'uomo e dei rapporti umani in cui il conflitto è esaltato e la vittoria del più forte giustificata". A chiarirlo, "nei limiti del possibile", i materiali offerti alla collettività in questo progetto.

zismo che viaggia sui canali “online”, dalla tutela dei “diritti fondamentali della persona” alle azioni specificamente dedicate al contrasto dell’antisemitismo “nella scuola”. E ancora, tra i tanti temi approfonditi nei saggi e nelle interviste fruibili sul sito ‘Scuola e Memoria’, in un’apposita sezione: cospirazione e complotto, l’idea di nazione, l’immaginario sociale delle leggi razziste, razzismo e pregiudizio nello sport.

Il progetto documenta “un significativo passaggio, nel dovuto ricordo della Shoah, da eventi celebrativi ad azioni e prodotti che riflettono sul passato guardando il presente e il futuro” spiega Saul Meghnagi, Consigliere UCEI e suo direttore scientifico. Vi è infatti, sottolineando, “un chiaro riferimento all’esperienza ebraica”. Ma si parte da questa “per guardare la società nel suo insieme”. Nel segno, aggiunge Meghnagi, “di un ebraismo che non ragiona solo su stesso ma su tutte le sfumature dei fenomeni relativi a pregiudizio, intolleranza, razzismo, esclusione”. Prezioso in questo senso il contributo dell’ambasciata tedesca in Italia, nell’ambito di “un’intesa e di una sintonia” che hanno già dato vari frutti in passato. Il progetto è ora nella fase della sua prima comunicazione e diffusione, a partire dal ministero dell’Istruzione. Anche altri enti e realtà stanno comunque manifestando un certo interesse. “Penso ad esempio al Meis, che si è già attrezzato per segnalare ‘Natura e genesi del pregiudizio’ ai propri utenti”, dice Meghnagi. Future iniziative e presentazioni sono inoltre allo studio per comunicarne le finalità a un pubblico il più possibile ampio.

Tredici unità didattiche compongono il progetto e sono costituite da un saggio introduttivo corredato di bibliografia di riferimento; una intervista all’autore o autrice; una proposta didattica che offre, in genere, passi di documenti originali o di letture. “Il progetto è stato realizzato nella seconda parte del 2022, grazie a un’efficace gioco di squadra: sono stati mesi di impegno molto intensi per tutto lo staff coinvolto” rileva Odelia Libermanome, che ne è la coordinatrice. A comporre il mosaico di proposte mes-

se in rete a inizio febbraio “lavori con una loro versatilità e flessibilità, fruibili in un contesto non di sola educazione formale”. Una eterogeneità di temi e possibilità di studio e approfondimento con a monte “una ratio, un pensiero, un percorso organizzato”. Libermanome è entusiasta del risultato raggiunto: “La qualità dei lavori è molto alta, sia nei testi che nelle interviste: un contributo prezioso e un valore aggiunto per le scuole e più in generale per la società italiana”.

A firmare gli interventi – oltre a Meghnagi e Libermanome, autori di una guida introduttiva per gli insegnanti – sono Enrico Manera, Giuseppe Tipaldo, Enzo Campelli, Marcello Flores, Mario Toscano, David Bidussa, Stefano Pasta, Melissa Sonnino, Fabio Lucidi, Diletta Tega, Claudia Tedeschi, Micaela Procaccia e Sira Fatucci. Diverse dimensioni e contenuti a interagire, all’interno di quest’area digitale, “in un processo nel quale le informazioni esplicite sono solo una parte degli elementi in gioco”, rendendo il materiale utilizzabile “sia in profondità nell’ambito di uno specifico tema, sia in una didattica di tipo trasversale”. Alcuni numeri: “Natura e genesi del pregiudizio” può contare su circa 300 pagine di saggi, 160 pagine di letture di supporto, più di 500 titoli indicati nelle bibliografie, quasi sei ore di interviste professionali.

Correggere il pregiudizio

Aggiornare i testi in uso nelle scuole in funzione di una più corretta consapevolezza di cosa sia l’ebraismo e quali le sue specificità da conoscere e riconoscere. È la sfida che ha visto al lavoro insieme Conferenza Episcopale Italiana e Unione delle Comunità Ebraiche Italiane nel segno di una commissione congiunta, composta da esponenti sia ebrei che cristiani, che si è trovata ad operare in più di una direzione. Il 15 e 16 marzo, nella sede del Museo Nazionale dell’Ebraismo Italiano e della Shoah di Ferrara, l’occasione per presentare i risultati raggiunti e dare ulteriore concretezza a questa iniziativa rivolta alle nuove generazioni.

Due le fasi in cui l’evento sarà suddiviso: la prima giornata verrà dedicata in particolare agli interventi istituzionali, la seconda invece a laboratori di messa in pratica delle schede. Annunciato durante la 34ª Giornata per l’approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra cattolici ed ebrei, lo scorso 17 gennaio, l’evento si inserisce in un percorso in varie tappe. Tra le altre un incontro per insegnanti e formatori, svoltosi a Roma nel giugno del 2019 e volto a favorire “una corretta conoscenza degli elementi fondamentali dell’ebraismo e del cristianesimo”. E una successiva presentazione del progetto nell’ambito dei Colloqui annuali di Camaldoli, nel dicem-



► Il Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah

bre del 2021.

“La conoscenza è decisiva per combattere quei pregiudizi che hanno condizionato e purtroppo continuano a condizionare la storia di oggi con atti di antisemitismo e di odio contro gli ebrei. Da qui la volontà di investire perché i processi di mutua comprensione possano sempre più svilupparsi nel territorio nazionale”, le parole pronunciate allora dal segretario generale della CEI Stefano Russo. Evidenziava inoltre Livia Ottolenghi, assessore alle Politiche educative UCEI: “L’antisemitismo, l’insegnamento del disprezzo, la circolazione di posizioni che diffondono un rapporto distorto tra ebraismo e cristianesimo sono ancora presenti”. Criticità irrisolte che risaltano anche nei libri di testo, in particolare in volumi di materie come storia e geografia.

“Molto spesso – la riflessione di

Ottolenghi – si parla di ebraismo una prima volta al tempo delle antiche civiltà scomparse da millenni. Gli ebrei ricompaiono poi solo nel ventesimo secolo, quando si trattano eventi come la seconda guerra mondiale e la Shoah. Niente ci è dato sapere su quello che succede tra questi due estremi”. Una mancanza che finisce per incidere anche rispetto alla comprensione delle vicende che hanno per protagonista lo Stato di Israele nella sua evoluzione antica e moderna. Le schede elaborate dalla commissione sono dedicate alle feste ebraiche e a tutti quei “concetti base” che, mal interpretati dall’esterno, hanno spesso alimentato uno stigma, contribuendo alla diffusione di quei pregiudizi che ci si prefigge di estirpare dai banchi delle scuole italiane con quest’azione capillare.



Il terremoto e gli aiuti

Il terremoto che ha devastato Turchia e Siria in febbraio ha visto una immediata reazione da parte di Israele, tra i primi paesi al mondo a impegnarsi per prestare soccorso alla popolazione e alle autorità locali. Nelle prime 72 ore di attività oltre trecento le persone curate nell’ospedale da campo israeliano allestito in Turchia. Dalla terapia intensiva alla pediatria, dalla chirurgia generale all’ortopedia: numerosi i servizi offerti in questo ambito. Tra i pazienti, la testimonianza dei medici coinvolti nella missione, molti bambini “che hanno perso le loro famiglie sotto le macerie”.

(Il disegno è di Michel Kichka)

Viaggiare, fuori dal ghetto

Asher Salah presenta i diari di Moisé Vita Cafsuto, una testimonianza eccezionale dal '700 ebraico

— Adam Smulevich

In un prossimo futuro gli Uffici dedicheranno una mostra, che si annuncia molto significativa, al rapporto che vi fu tra il mondo ebraico e la famiglia dei Medici a lungo egemone a Firenze e sulla Toscana. Anche nel segno di alcune scoperte che hanno fatto clamore: come l'esistenza nel Seicento di un pittore ebreo alla loro corte, Jona Ostiglio. Una vicenda documentata di recente dall'ebraista Piergabriele Mancuso e dalla storica dell'arte e funzionaria del museo Maria Sframeli. "Un caso unico nella storia dell'arte", si è sottolineato nel condividerla pubblicamente.

Un posto di rilievo, nella mostra in preparazione, lo avrà un'altra storia. Quella che ha per protagonista Moisé Vita Cafsuto, di professione gioielliere, che molto viaggiò nel mondo e scrisse dei suoi incontri con alcuni protagonisti della vita politica, culturale e religiosa. Una testimonianza eccezionale sulla quale si sofferma Asher Salah, storico dell'ebraismo italiano e specialista in particolare del periodo dei Lumi e dell'emancipazione, nell'ultimo libro da lui curato: *Il mondo fuori dal ghetto*.

Cosa sappiamo della vita di Moisé Vita Cafsuto?

Pur non essendo certi dei suoi estremi biografici - nacque probabilmente nel 1690 e morì in età avanzata intorno al 1780 - siamo invece piuttosto ben informati sulle attività di Cafsuto grazie alla straordinaria messe di documenti che lo riguardano all'archivio di Stato di Firenze e in quello della comunità ebraica fiorentina. Egli appartiene a una famiglia ben inserita nella capitale medicea sin dalla fine del Cinquecento, fra le più agiate

Asher Salah è professore presso l'Accademia Bezalel e l'Università Ebraica di Gerusalemme ed è uno storico dell'ebraismo italiano. Specialista del periodo dei Lumi e dell'emancipazione, coltiva un interesse particolare per la letteratura autobiografica e di viaggio di donne e uomini ebrei del Settecento. Ha approfondito tra le altre la storia del mantovano Samuele Romanelli (1757-1814), fra le personalità ebraiche più interessanti e significative di quell'epoca, e l'epistolario del rabbino ottocentesco Marco Mortara.



► A sinistra: una vecchia immagine dell'area dove un tempo sorgeva il ghetto, istituito da Cosimo I; a destra: lo stemma mediceo

della locale comunità levantina e impegnata da varie generazioni nel commercio di pietre preziose. Cafsuto ricoprì le più importanti cariche amministrative e rappresentative della comunità di Firenze, di cui fu a più riprese massaro e consigliere. Effettuò importanti missioni diplomatiche per conto dei Medici e si trovò coinvolto nel tentativo, poi fallito, di vendere uno dei più grossi diamanti mai visti in Europa. Cafsuto è un affascinante rappresentante del primo illuminismo europeo. Pur essendo strettamente osservante - oggi si direbbe ortodosso - si muove con totale disinvoltura negli ambienti culturali più diversi, ebraici e non, dimostrando uno spirito moderatamente scettico, aguzzato da un forte relativismo culturale che lo rende estraneo a ogni forma di dogmatismo religioso, quello ebraico incluso, pro-

penso invece a una concezione della tolleranza universale di stampo lockiano e curioso del modello associativo non confessionale offerto dalla massoneria inglese.

Simpatizzante di regimi politici liberali, come quello parlamentare inglese e repubblicano olandese, Cafsuto è un uomo animato da una gran fiducia nelle possibilità dell'ingegno umano di apportare un progresso scientifico e morale alle nazioni, sulla base della fondamentale uguaglianza tra le genti di ogni ceto e di ogni fede.

Attraverso le sue vicende emerge un'immagine ben diversa di quanto generalmente ammesso della vivacità della vita culturale

in un ghetto di media importanza come quello di Firenze. Al di là della povertà diffusa e delle ben note politiche vessatorie a cui erano esposti gli ebrei, non vi mancarono infatti notevoli stimoli culturali e intensi furono gli scambi con l'esterno e le relazioni

con le élites politiche cittadine, prima con gli ultimi granduchi dei Medici e poi con il casato dei Lorena.

In che cosa i due diari scritti da Moisé Vita Cafsuto si distinguono da altre relazioni di viaggio coeve?

La letteratura degli ebrei della prima età moderna - un periodo che va grosso modo dal Rinascimento alla Rivoluzione francese - presenta vari esempi di re-

lazioni di viaggio, prevalentemente dedicate alla descrizione di pellegrinaggi in Terra Santa. I viaggi narrati nei due diari del gioielliere fiorentino Cafsuto (il primo effettuato tra il 1733 e il 1735, il secondo tra il 1741 e il 1743) rappresentano un unicum nelle lettere ebraiche del tempo per almeno quattro motivi. Innanzitutto, l'autore fa una scelta in netta rottura con la tradizione decidendo di stendere i suoi diari in italiano quando ancora l'ebraico era la principale lingua usata nella produzione culturale degli ebrei italiani. Cafsuto preferisce esprimersi facendo ricorso a una lingua toscana di registro colloquiale, pur dimostrando la sua dimestichezza con le convenzioni retoriche proprie ai migliori testi letterari dell'epoca, al fine di rendere accessibile il suo testo a una cerchia di lettori più ampia di quella costituita dai



Asher Salah
IL MONDO
FUORI DAL
GHETTO
Paideia



soli eruditi della comunità. In secondo luogo la durata – egli si assentò da Firenze per oltre tre anni – e l'estensione geografica dei suoi viaggi, che lo portarono ad attraversare tutto il Medio Oriente sotto dominio ottomano, oltre che numerosi Stati dell'Europa centrale e settentrionale, sono eccezionali anche in rapporto ad analoghe opere in ambito cristiano. La terza caratteristica che rende l'opera di Cafsuto affine per qualità letteraria e spirito di osservazione alle descrizioni dei primi "grand tours" è la grande attenzione dedicata a ogni tipo di informazioni - commerciali, religiose, politiche e sociali - su luoghi e popoli in una prospettiva cosmopolita, non esclusivamente attenta alla condizione degli ebrei, e con una grande sensibilità e tolleranza nei confronti della diversità umana. Infine, la testimonianza di Caf-

suto ci apre uno spiraglio sulla mentalità di un grande mercante ebreo di Firenze, sui suoi sentimenti, sulla sua pratica religiosa, sulle sue opinioni sull'Europa del secolo dei Lumi e sulle varie culture e popoli del Mediterraneo e del Vicino Oriente. Egli fu insomma un vero e proprio 'ebreo di corte', figura che esisteva anche in Italia, per quanto in genere ancora poco nota e studiata.

Emoziona la avvincente capacità comunicativa di questo personaggio su cui sino ad ora poco si sapeva. Indubbiamente Cafsuto aveva un grande talento di scrittore, che si ispira non al sentito dire ma al proprio vissuto.

I diari di Cafsuto offrono uno spaccato della vita quotidiana nelle grandi corti europee e ottomane, attraverso una ricchissima galleria di personaggi con cui fu in relazione personale. Tra

gli oltre mille nomi di luoghi e di persone che menziona troviamo Cafsuto in conversazione con Federico II di Prussia, con Luigi XV, con Augusto III re di Polonia, oltre che con il medico del sultano turco Daniel de Fonseca, amico di Voltaire, con l'astronomo Edmond Halley (quello a cui è intitolata la celebre cometa), col compositore Carl Heinrich Graun, Kapellmeister di Federico II e che Cafsuto frequentava fin dagli anni in cui questi soggiornava a Firenze. Su tutti ha da dire una parola, da registrare un aneddoto, da rammentare un colloquio.

Non l'unico in famiglia...

In effetti non bisogna dimenticare che la moglie, la genovese Rachele Coen Del Medico, doveva essere una donna non sprovvista di notevoli doti intellettuali. Di lei ci resta purtroppo solo la let-

tera in cui ringrazia il marito per averle dedicato i diari a mo' di riparazione per la prolungata assenza da Firenze. Da questa epistola si può apprezzare la sua padronanza delle convenzioni retoriche in un italiano letterario di gran pregio, a volte persino superiore a quello del marito che indulge invece in toscanismi. È il segno questo di una cultura femminile ebraica prima dell'emancipazione di cui poco ancora sappiamo. D'altronde, alla questione femminile si dimostra molto interessato lo stesso Moisé Vita Cafsuto, sempre attento alla condizione delle donne nel suo girovagare per le strade d'Europa e dell'Oriente. Gli Stati che più gli piacciono, e lo dice a chiare lettere, sono quelli in cui le donne hanno più diritti e maggiori possibilità professionali. Per questo la maggiore libertà, anche sessuale, delle donne dei Paesi del Nord lo colpisce favorevolmente non meno della maggior tolleranza di cui beneficiano gli ebrei in Inghilterra e in Olanda, rispetto all'Italia.

Un tema molto interessante che emerge dalla lettura dei diari è anche il modo in cui egli vive il suo ebraismo.

Cafsuto fu un uomo animato da una profonda fede messianica. Una delle ragioni che lo spinsero ad intraprendere il viaggio in in quei luoghi fu infatti il desiderio di portarvi il figlio unico, all'epoca di appena tre anni, affinché studiasse in una Yeshiva di Hebron e che la Terra di Israele non mancasse di un rappresentante della famiglia Cafsuto qualora iniziasse la redenzione, allora attesa in molti ambienti ebraici come imminente. Egli introdusse a Firenze molte pratiche mistiche e mantenne contatti costanti con inviati che visitavano le comunità europee per raccogliere fondi per le loro istituzioni religiose. Tuttavia, anche in questo caso, Cafsuto si dimostra degno figlio di Firenze. Così, a Damasco, di fronte alla pratica di vari membri della comunità di digiunare una volta all'anno per una settimana intera, da un sabato all'altro, Cafsuto non può fare a meno di trattenere il suo spirito mordace e osserva che ci dovessero essere "inormi peccati in questa città che richiedevano una così grande penitenza".



— DONNE DA VICINO

Claudia

Claudia Harari, milanese, sessantenne, da oltre trent'anni expat tra Messico e Florida, un po' per caso un po' per convinzione, ha vinto due medaglie d'oro e una d'argento ai recenti Giochi invernali europei organizzati dal Maccabi Germania. "Se sommiamo le due medaglie d'argento e la medaglia d'oro vinte da mio marito, la nostra famiglia ha portato a casa un bottino davvero ragguardevole", commenta sorridente e appagata. Ma andiamo con ordine: Claudia viene a conoscenza dei Giochi dalla nuora messicana, atleta del CDI, il circolo sportivo ebraico di grande prestigio di Città del Messico, contatta il Maccabi Italia e ottiene il via libera per la partecipazione alle gare di Ruhpolding in Baviera. Claudia e suo marito Alan Barson, da buoni sciatori, a metà



— **Claudia De Benedetti**
Provincino dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

dicembre, con figli e nipoti partono per le Alpi svizzere dove si allenano per le discipline di slalom gigante, speciale e combinata. I Giochi sono una rivelazione: dalla cerimonia di apertura in cui i due, unici rappresentanti del Maccabi Italia, sfilano sventolando con orgoglio la grande bandiera tricolore, al canto dell'Hatikoa, l'inno dello Stato d'Israele, che unisce gli oltre 400 partecipanti in un unico abbraccio, alle gare, alla celebrazione del Sabato, all'incontro con lo straordinario Shaul Ladany sopravvissuto alla Shoah e alla strage degli atleti israeliani delle Olimpiadi di Monaco 1972. Al ritorno a Miami Claudia fa a se stessa, alla sua mamma che vive a Milano e agli amici una promessa: creare un gruppo di sportivi ebrei italiani che vivono lontano dal nostro paese e permettere loro di condividere e diffondere gli ideali del Maccabi e della spiritualità ebraica italiana. Trarrà ispirazione dalle molte attività cui ha partecipato in Messico: dalla formazione dei futuri leader, ai rikudei am, i balli popolari israeliani, alle manifestazioni degli 'Ambasciatori della verità' contro la delegittimazione d'Israele, alle attività per bambini e famiglie in cui identità ebraica e amore per lo sport si fondono.

Un inverno tra terrore e divisioni

Da un lato la minaccia terroristica, dall'altra lo scontro politico interno. Israele ha vissuto un inverno segnato da grande dolore e tensioni mentre il governo Netanyahu, il più a destra della storia del paese, ha iniziato a portare avanti i suoi progetti. Uno dei più controversi e sicuramente il più contestato è legato alla riforma del sistema giudiziario. Obiettivo principale, limitare il potere della magistratura - soprattutto della Corte Suprema -, considerata dalla maggioranza di governo come troppo invadente. La critica alla Corte è di essersi intromessa in modo indebito nelle iniziative di esecutivo e parlamento.

Per l'estrema destra del Sionismo Religioso e di Otzma Yehudit, i partiti del ministro delle Finanze Bezalel Smotrich e del ministro della Sicurezza nazionale Itamar Ben Gvir, i giudici non avrebbero dovuto ad esempio bocciare nel 2020 una legge del 2017 che legalizzava retroattivamente circa 4.000 case costruite in insediamenti israeliani - autorizzati e non - in Cisgiordania. I partiti haredi (quelli definiti ultraortodossi) Shas e Yahadut Ha-Torah invece hanno ferocemente contestato la Corte per l'abrogazione di una norma che garantiva agli studenti delle yeshivot (scuole religiose) l'esenzione dalla leva militare. La sentenza cancellava questa concessione in no-



► Una riunione di governo tra il Premier Netanyahu e il suo ministro della Finanze Smotrich

me della parità tra tutti i cittadini. Indigesto anche il recentissimo ordine al Premier Netanyahu di licenziare il suo ministro degli Interni e della Sanità nonché leader di Shas, Aryeh Deri, ritenuto incompatibile alla luce delle condanne penali a suo carico per reati contro la pubblica amministrazione.

Il tema dello scontro tra poteri, mai toccato in maniera così radicale, non è nuovo. Affonda le sue radici negli anni Novanta,

quando l'allora presidente della Corte Aharon Barak diede il via a una vera e propria rivoluzione costituzionale in un paese privo di Costituzione. Israele infatti non si è mai data una carta fondamentale a causa, semplificando, di un originario scontro tra laici e religiosi. Barak e gli altri quattordici colleghi stabilirono che le leggi fondamentali del Paese (allora tredici), ovvero l'insieme delle norme che delineano la struttura e i valori di Isra-

ele, avessero uno status superiore rispetto alla legislazione ordinaria. Inoltre, sulla base dei principi contenuti in due di queste norme dedicate ai diritti umani e promulgate nel 1992, Barak conferì alla Corte Suprema l'autorità di invalidare la legislazione parlamentare che le contraddice. Un'innovazione che ha garantito maggiore potere alla Corte, diventata il contrappeso - di fatto l'unico in un sistema che non ne prevede altri - di fronte

alle iniziative di esecutivo e Knesset. I riformatori di oggi non hanno gradito però quel cambiamento e così il governo Netanyahu ha proposto la propria radicale modifica. Un piano che ha incontrato una forte resistenza delle opposizioni e di una buona parte dell'opinione pubblica, con decine di migliaia di manifestanti scesi in piazza per protestare. Anche il presidente Isaac Herzog ha chiesto alla maggioranza di ripensare al progetto: a rischio "ci sono le nostre fondamenta democratiche". Herzog si è proposto come mediatore per arrivare a un compromesso sulla riforma. Non solo, ha avvertito che il clima interno si sta inasprendo, tanto da rischiare l'esplosione di uno scontro violento. "La polveriera sta per esplodere, i fratelli stanno per alzare le mani contro i fratelli. Chiedo, imploro ognuno di voi: le minacce dall'esterno sono abbastanza grandi. La violenza di qualsiasi tipo è una linea rossa che non dobbiamo oltrepassare in nessuna circostanza". Un appello accorato, arrivato dopo settimane di tragici e mortali attacchi terroristici da parte palestinese con le forze di sicurezza preoccupate per una possibile nuova escalation del terrore. "Il nostro cuore è spezzato" aveva detto ancora Herzog dopo gli attentati, sottolineando al paese la necessità di rimanere uniti.



► In alto: i soccorritori intervenuti a Gerusalemme Est dopo un attacco terroristico davanti a una sinagoga; la manifestazione nella capitale contro la riforma della giustizia

Israele, quale giustizia per il paese

Oltre settantamila persone a metà febbraio si sono riversate nelle strade di Gerusalemme per protestare contro la riforma della giustizia promossa dal governo di Benjamin Netanyahu. È stato indetto uno sciopero nazionale e in molte altre località del paese si sono tenute manifestazioni di piazza. A Tel Aviv gli shabbat invernali sono stati scanditi dalle proteste a cui hanno partecipato decine di migliaia di israeliani. Obiettivo, chiedere al Premier e alla sua maggioranza

di fare un passo indietro sull'ambizioso quanto contestato piano per rivoluzionare il sistema giuridico. Un piano che dà una chiara preminenza al potere esecutivo su quello giudiziario, modificando in modo radicale l'equilibrio istituzionale.

Un danno per l'intera democrazia israeliana, contestano le opposizioni dalle piazze. Un cambiamento necessario per restituire a governo e parlamento centralità, sostengono i riformatori.



► La Corte Suprema d'Israele

La clausola di superamento

In assenza di una costituzione formale, Israele dispone di una serie di Leggi fondamentali - attualmente quattordici - che regolano la divisione dei poteri tra i rami del governo e tutelano alcuni diritti umani e civili. Quando una legge ordinaria approvata dalla Knesset, il parlamento, contraddice le disposizioni di una Legge fondamentale, la Corte Suprema può abrogarla, dichiarandola incostituzionale. È un potere maturato attraverso la giurisprudenza e non ancorato ad una legge.

Nella riforma promossa dall'attuale ministro Yariv Levin e dal presidente della Commissione Costituzione, diritto e giustizia Simcha Rothman è prevista l'introduzione di una "clausola di superamento" che permetterebbe alla maggioranza parlamentare di "superare" una eventuale bocciatura della Corte. Come? Alla Knesset basterebbe approvare di nuovo - secondo l'attuale proposta con un maggioranza semplice di 61 seggi su 120 totali - la norma boccia-

ta, che entrerebbe così in vigore e non sarebbe più soggetta al vaglio dei giudici. In sostanza, ciò consentirebbe alla maggioranza di governo di avere un enorme potere, con la possibilità di ignorare le leggi fondamentali approvate dalla stessa Knesset in precedenza così come le decisioni della Corte Suprema. "Una clausola di superamento darebbe alla maggioranza della Knesset il potere assoluto di emanare leggi, nonostante le disposizioni delle Leggi fondamentali. - spiegano gli esperti dell'Israel Democracy Institute - In questo modo, si limiterebbe fortemente l'autorità della Corte Suprema di revisione costituzionale delle leggi approvate dalla Knesset, che è controllata dal Governo (il ramo esecutivo), che gode di una maggioranza politica. Ogni Paese ha controlli e contrappesi che pongono limiti al potere della maggioranza politica. In Israele, tuttavia, la Corte Suprema è l'unico meccanismo di bilanciamento".

Il cambio della selezione dei giudici

In Israele i giudici sono scelti dal Comitato di selezione giudiziaria, che comprende cinque membri della professione legale (tre giudici e due rappresentanti dell'Ordine degli avvocati di Israele) e quattro membri eletti (due ministri e due membri della Knesset). La riforma Levin-Rothman vuole cambiare questo assetto, dando ai politici - e in particolare alla coalizione di governo - il voto decisivo per la selezione dei giudici. Il comitato diventerebbe di nove membri di cui sei di nomina politica. Cinque scelti dalla coalizione, uno dall'opposizione. Come si evince dalla piattaforma del Partito del Sionismo Religioso, l'intenzione è quella di attuare questo cambiamento non solo per la nomina dei membri della Corte Suprema, ma piuttosto per tutti i giudici di tutti i tribunali, includendo anche la loro revoca (il Comitato ha anche questo potere). Il controllo della maggioranza sulla magistratura sarebbe quindi molto esteso.

L'attuale sistema era stato adottato nel 1953, proprio per sottrarre alla maggioranza questo controllo. Prima infatti i giudici dei tribunali erano nominati dal governo sulla base delle raccomandazioni del ministro della Giustizia. Quelli della Corte suprema venivano scelti dal governo e ratificati dalla Knesset. "Il governo ha agito saggiamente, non prendendo la strada della brama di potere, ma piuttosto quella della costruzione dello Stato... - commentò all'epoca il giurista e parlamentare del Mapai Yaakov Shimshon Shapira - Il governo, di sua spontanea volontà, ha rinunciato ai poteri che attualmente detiene". L'obiettivo della modifica del 1953 era quello di garantire l'indipendenza della magistratura, neutralizzando l'influenza di politica e partiti su di essa attraverso il potere di nomina. Il padre fondatore della destra israeliana Menachem Begin criticò allora la riforma: che chiedeva più rappresentanti professionali e meno politici.

Il criterio di ragionevolezza

La Corte Suprema nel gennaio scorso ha bocciato la nomina di Aryeh Deri, leader di Shas, a ministro del governo di Benjamin Netanyahu e ha ordinato al Premier di licenziarlo. Lo ha fatto giudicando "estremamente irragionevole" questa scelta alla luce delle tre condanne penali a carico di Deri. Irragionevole sceglierlo, ha dichiarato la presidente della Corte Esther Hayut, perché il leader di Shas ha violato più volte "il suo dovere di servire lealmente e legalmente la collettività". Per sancire questa bocciatura i giudici hanno fatto ricorso al criterio di ragionevolezza. Quest'ultima viene utilizzata dalla Corte per intervenire nelle decisioni amministrative. Secondo il giurista Amir Fuchs, "lo standard di ragionevolezza si riferisce a un equilibrio tra interessi politici e pubblici nel processo decisionale. Una decisione 'irragionevole' è quindi quella che 'si concentra in modo sproporzionato sugli interessi politici senza una sufficiente considerazione

della fiducia del pubblico e della sua protezione". Per i critici questa clausola, presente nella giurisprudenza israeliana e il cui uso si è intensificato a partire dagli anni Ottanta, conferisce troppo potere discrezionale ai giudici. Fuchs, intervistato da Haaretz, ammette che servirebbe maggiore chiarezza sui suoi confini. "Ma non è giustificabile eliminarla del tutto". Opzione invece parte dell'attuale riforma della giustizia. Per dimostrare la validità di questo strumento, i sostenitori ricordano il caso Sderot. Durante il governo Olmert la Corte Suprema - a cui può adire chiunque, anche presentando una petizione su una questione in cui non è direttamente coinvolto - dichiarò "irragionevole" la decisione di non rinforzare le aule delle scuole di Sderot contro gli attacchi missilistici in quanto gli studenti impiegavano troppo tempo per trovare riparo all'esterno. Il tribunale ordinò a Olmert - tutelando l'interesse pubblico - di rinforzare subito le aule.

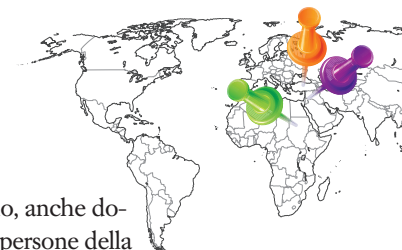
Il ruolo dei consulenti legali

Presentando la riforma della giustizia del governo Netanyahu, uno dei suoi fautori, il parlamentare del Sionismo Religioso Simcha Rothman, aveva annunciato a gennaio che uno dei primi passi sarebbe stato eliminare la capacità dei consulenti legali dei ministeri di prendere decisioni vincolanti. In più, aveva spiegato, anche la modalità con cui sono nominati sarebbe stata modificata: non più attraverso un iter autonomo, ma con una scelta portata avanti direttamente dal singolo ministro, in grado così di nominare una persona di fiducia per l'incarico. L'obiettivo, la posizione di Rothman, è di garantire al governo, al Premier e ai singoli ministri piena autonomia di azione e piena responsabilità rispetto ad esse.

La proposta stabilisce che il governo, il primo ministro e ogni ministro decideranno la posizione che sarà presentata a nome del loro ministero, o a nome di un'autorità amministrativa sotto la loro responsabilità, davanti ai tribunali e

potranno anche nominare un avvocato privato per rappresentarli.

Attualmente i consulenti legali dei ministeri sono nominati dalla Commissione per la funzione pubblica e solo i dipendenti pubblici possono candidarsi. I pareri dei consulenti sono vincolanti per i rispettivi ministeri e possono essere licenziati solo con il consenso del procuratore generale. Dal punto di vista amministrativo, sono subordinati all'alta dirigenza di ciascun ministero, ma dal punto di vista professionale rispondono solo al procuratore generale, che in Israele è anche avvocato dello Stato. Il loro compito è quello di consigliare i dipendenti del ministero sugli aspetti legali del loro lavoro e di fornire gli strumenti legali necessari per attuare le politiche ministeriali. Ma secondo gli ordini del procuratore generale, fungono anche da "guardiani" con il compito di sostenere e rafforzare lo Stato di diritto. Un ruolo, dicono i critici, che la riforma eliminerebbe.



Turchia, dolore e solidarietà

“Ringraziamo la Comunità ebraica italiana per il sostegno. Tutto può essere d'aiuto”. C'era stanchezza, preoccupazione e gratitudine nella voce di rav Mendy Chitrik. Da Istanbul dirige l'Alleanza dei rabbini degli Stati islamici e da qui è partito il 6 febbraio scorso, poche ore dopo il terremoto che ha sconvolto Turchia e Siria. Un sisma di magnitudo 7,8 che ha devastato vite e città, causando decine di migliaia di vittime.

Il rav si è diretto senza perdere tempo ad Antakya (Antiochia), una delle località più colpite, con l'impegno di coordinare gli aiuti alla piccola comunità ebraica locale. Un viaggio di oltre tredici ore in auto, compiuto con alcuni amici, con l'obiettivo di trarre in salvo più persone possibile.

“La città è in condizioni terribili”, la sua testimonianza a Pagine Ebraiche in quel drammatico frangente. In bilico il destino di migliaia di vite, tra cui quelle del presidente della realtà ebraica locale e della moglie, Saul e Tuna Cenudioglu. Le notizie sul loro destino erano contraddittorie. “Sono ancora sotto le macerie” le notizie arrivate in quei primi momenti a rav Chitrik, rabbino capo ashkenazita di Istanbul ed emissario Chabad. La loro casa era crollata così come centinaia di edifici in tutta la città. “La mia stima è che il 60 per cento della città sia distrutta”. Molte le vittime, tra cui si scoprirà nei giorni seguenti anche i coniugi Cenudioglu.

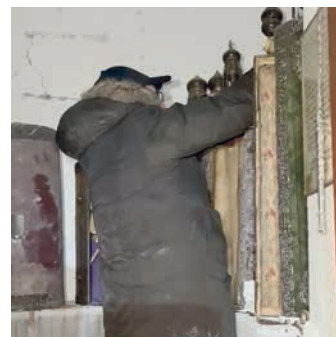
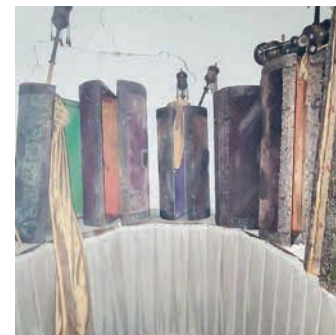
Nella città devastata, poche le strutture ancora in piedi. Tra queste la sinagoga, pur danneggiata.



► Nelle immagini la distruzione della città di Antakya (Antiochia), nella Turchia meridionale, e il salvataggio di alcuni antichi Sefarim (rotoli della Torah) dalla sinagoga locale

Dopo aver verificato le condizioni dei membri della comunità, il rav si è recato lì con alcuni di lo-

ro. I Sefarim (rotoli della Torah) che vi erano contenuti sono stati portati via. Ora sono a Istanbul,



il racconto di Chitrik. Con grande amarezza li ha portati con sé. Al suo fianco, nel viaggio di ri-

torno, anche dodici persone della comunità. L'impegno era trovare loro “una sistemazione dignitosa”. Ma l'atmosfera era di grande tristezza. “Sanno che quasi certamente non vivranno abbastanza per tornare nella loro città”. Il timore del rav è che la storia ebraica di Antiochia, lunga 2300 anni, si sia ora irrimediabilmente interrotta a causa del terremoto.

Nonostante amarezza e profondo dolore, a servire in quella fase di emergenza erano gli aiuti. In questo senso anche l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane ha voluto dare un proprio segnale concreto, lanciando una raccolta fondi per le vittime del terremoto. “Siamo vicini e uniti nel dolore ai familiari delle migliaia di vittime, partecipando al loro lutto, agli sfollati, a chi lot-

L'IMPATTO DEL TERREMOTO SULLA PICCOLA COMUNITÀ EBRAICA

Antiochia, un futuro interrotto dal sisma

La presenza ebraica ad Antakya, conosciuta nell'antichità come Antiochia, dura da oltre 23 secoli. Una continuità che la città ha voluto ricordare pubblicamente, ricordava nel 2020 un articolo della Jta: “Un simbolo composto da una stella di Davide intrecciata con una croce cristiana e una mezzaluna islamica è praticamente diventato il logo della città, in quanto è affisso ovunque”.

Gli ebrei erano presenti ad Antiochia fin dalla sua fondazione, avvenuta intorno al 300 a.e.v, da



► In alto la sinagoga di Antakya (Antiochia)

parte di Seleuco I, generale di Alessandro Magno e poi primo sovrano dell'impero seleucide. Durante l'epoca di quest'ultima dinastia, Antiochia fu la capitale



dell'imperatore Antioco IV Epifane, oggi ricordato soprattutto come il nemico nelle vicende legate alla festività di Channukah. Un bagaglio importante dunque

per la storia ebraica, custodito per secoli dalla locale comunità, assieme ad alcuni Sifrei Torah (rotoli della Bibbia) di grande valore. Nella sinagoga di Antakya, fino al terremoto, ne erano conservati alcuni risalenti a cinquecento anni fa. Pochi però i membri della Comunità rimasti per prendersene cura. Negli anni Settanta, quando un'ondata di violenza politica aveva travolto il Paese, molti ebrei erano andati via. “Prima degli anni '50 la sinagoga era piena di gente. Le nostre feste erano celebrate in

Israele prevede di normalizzare completamente i rapporti con il Sudan entro la fine dell'anno. A dichiararlo il ministro degli Esteri israeliano, Eli Cohen, dopo essere tornato da una missione diplomatica lampo nella capitale sudanese a inizio febbraio. Qui la sua agenda prevedeva incontri di alto livello con i leader militari, tra cui il generale al potere Abdel-Fattah Burhan. Questi ha guidato un colpo di stato che ha rovesciato il governo del Paese nel 2021.

Verso Khartum, un percorso di pace

E ora si fa affidamento su di lui per arrivare a una definitiva quanto storica intesa. “L'accordo dovrebbe essere firmato quest'anno e sarà il quarto” ha dichiarato il capo della diplomazia di Gerusalemme, riferendosi agli accordi di Abramo, conclusi con la mediazione Usa nel 2020 che hanno portato alla normalizzazione dei rapporti con Emirati Arabi Uniti, Bahrein,

Sudan e Marocco nel 2020. “L'accordo di pace tra Israele e Sudan promuoverà la stabilità regionale e contribuirà alla sicurezza nazionale dello Stato di Israele”, il commento di Cohen. Israele era in passato in stato di guerra con il Sudan, dopo che la nazione africana aveva inviato truppe a combattere contro il nascente Stato ebraico nella Guerra d'Indipendenza del 1948.

A Khartoum poi nel 1967 la Lega araba pronunciò i famosi tre no contro Israele: no a pace, riconoscimento e dialogo. Mezzo secolo dopo Gerusalemme e Khartoum hanno trovato una strada comune, soprattutto grazie agli Usa che hanno rimosso il Sudan nel 2021 dalla lista degli “Stati sponsor del terrorismo” in cambio di un riavvicinamento.

Poi il processo si è arenato a causa della diffusa opposizione popolare nel paese africano a maggioranza musulmana. Il colpo di Stato militare dell'ottobre 2021 ha deposto il governo sudanese, mettendo in crisi la fragile transizione democratica del Paese africano. Ora la situazione sembra aver ritrovato un fragile equilibrio. Il ministro degli israeliano ha

ta tra la vita e la morte in una corsia d'ospedale, a chi ancora sotto le macerie attende un soccorso", il messaggio dell'Unione pochi giorni dopo il sisma. L'iniziativa è stata lanciata in raccordo "con le Federazioni dell'ebraismo mondiale ed europeo (Wjc ed Ejc), insieme ad altri enti ebraici come Joint e Hias, all'Adei Wizo e alla comunità turca" per offrire un sostegno su un piano sanitario, ma anche materiale e spirituale. Nel farlo l'UCEI sottolineava di unirsi alle preghiere "della Comunità ebraica in Turchia e dei fedeli di ogni religione affinché vi siano sollievo, cura delle ferite e rimedio al lacerante pianto". A invitare a unirsi alla raccolta fondi anche l'Assemblea rabbinica italiana. "L'enormità di questa catastrofe - evidenziava l'Ari - ci ricorda la fragilità della vita, la necessità di unire l'impegno di popoli diversi e persino fra loro ostili per ricostruire, sulle macerie di questa distruzione, nuovi percorsi di vita, di solidarietà e di pace".

modo così gioioso", aveva raccontato in un'intervista Saul Cenudioglu, memoria storica della comunità e suo presidente. La sua lunga esperienza da punto di riferimento dell'Antakya ebraica si è interrotta a febbraio. Il sisma ha fatto crollare la sua casa, uccidendo lui e la moglie Fortuna. Il resto della comunità, una decina di persone, è stata costretta ad abbandonare la città devastata. "È la fine di una storia d'amore lunga 2.500 anni" il doloroso messaggio di Ishak Ibrahimzade, presidente della Comunità ebraica turca. In merito al destino della Comunità di Antakya.

Tra le macerie per salvare vite

Le famiglie sono raggruppate attorno alle macerie. Ascoltano ogni rumore sperando di sentire la voce di un proprio caro. Aspettano al freddo: di giorno la temperatura è attorno allo zero, di notte scende a -4. Attorno, pochi edifici sono in piedi. Alla squadra israeliana, composta da 150 donne e uomini dell'esercito e dei ministeri degli Esteri e della Difesa, sono affidati per prima cosa due strutture adiacenti. Sette piani ciascuna, quarantacinque appartamenti.

"Le autorità locali sapevano o comunque immaginavano che nei due edifici potevano esserci dei sopravvissuti" spiegava il diplomatico David Saranga, parte della delegazione umanitaria d'Israele. In una conferenza online con i media di diversi paesi, tra cui Pagine Ebraiche, Saranga ha raccontato come nel corso delle 36 ore precedenti cinque persone fossero state tratte in salvo dalle macerie dai soccorritori israeliani. Nelle ore successive a quell'incontro con la stampa, il numero di salvataggi arriverà a 19. "Sono meno di due giorni che siamo qui, ma vi assicuro che sembrano due settimane", affermava il diplomatico dando un quadro dell'operazione. Il lavoro della missione, simbolicamente nominata "Rami d'Ulivo", era stato avviato a poche ore dal sisma. Si cercavano sopravvissuti senza sosta, tenendo presente il tempo. Nelle prime 48 ore dopo disastri simili, evidenziava Saranga, c'è la maggior possibilità di estrarre le persone vive. Sbarcati ad Adana, nella Turchia meridionale, alle otto di sera del



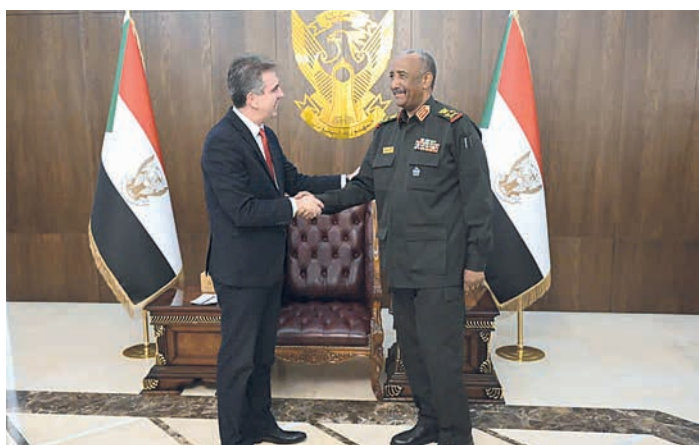
► Soccorritori per tirare fuori i sopravvissuti e medici per curarli: l'impegno d'Israele in Turchia

6 febbraio gli uomini e le donne del soccorso israeliano sono arrivati dopo altre cinque ore di viaggio nell'area di competenza. Prima missione, i due edifici di sette piani completamente distrutti. Dopo aver individuato le voci dei superstiti, i soccorritori si sono fatti descrivere esattamente la planimetria degli appartamenti dai familiari. "In questo modo è più facile capire dove intervenire". Alla soddisfazione di riuscire, dopo ore, a tirare fuori un uomo, una donna, un bambino vivi, si accompagna una certa amarezza. "Non vi nascondo - affermava Saranga - che uno dei momenti più tristi è ve-

dere le famiglie delle altre persone avvicinarsi dopo un soccorso riuscito e chiederci di salvare ora anche il loro caro".

Dopo le squadre di soccorso ad essere impegnato sul campo è stato un ospedale da campo realizzato da Israele a Kahramanmara, nella Turchia meridionale. "Da quando siamo arrivati qui abbiamo fornito cure a centinaia di pazienti, non solo del terremoto, ma anche affetti da malattie croniche che non hanno potuto trovare un ospedale dove farsi visitare" la testimonianza del medico Raymon Mokalled, parte della delegazione. Tra i pazienti, molti bambini "che han-

no perso le loro famiglie sotto le macerie, e arrivano in condizioni molto critiche". Il medico ha raccontato ad alcuni media locali dell'arrivo tra gli altri di un bambino siriano che aveva tra i 4 e i 5 anni. Era rimasto sotto le macerie per cinque giorni senza mangiare né bere prima di essere salvato. "È stato difficile per noi vedere un bambino di 5 anni in condizioni così critiche. Piangeva e voleva vedere la sua famiglia, ma noi sapevamo che fosse morta", il racconto di Mokalled. Il piccolo è stato poi dimesso dall'ospedale quando le sue condizioni sono migliorate. "Non lo dimenticheremo mai".



► Il ministro degli Esteri israeliano Cohen con il generale Al Burhan

dichiarato di aver presentato ai sudanesi una bozza di trattato di pace. Dalla parte sudanese si è aggiunto che i colloqui mirano a rafforzare la cooperazione in vari settori, tra cui quello della sicurezza e quello militare. Uno dei suoi ministri ha anche parlato della necessità di raggiungere la "stabilità tra Israele e il popolo palestinese" alla luce della recente ondata di violenza. Durante la visita Cohen ha incontrato il presidente del Con-

siglio sovrano di transizione del Sudan, il generale Abdel Fatah Al Burhan, e altri alti funzionari, e ha discusso i passi necessari per la firma di un accordo definitivo. Secondo il piano, la cerimonia di firma dell'intesa di pace "avrà luogo tra qualche mese a Washington, dopo l'insediamento di un governo civile... come parte del processo di transizione in corso nel Paese" ha dichiarato il ministero degli Esteri israeliano. "Stiamo costruendo una nuova

realtà con i sudanesi, in cui i 'Tre No' diventeranno i 'Tre Sì': sì ai negoziati tra Israele e Sudan, sì al riconoscimento di Israele e sì alla pace tra gli Stati e tra i popoli", la riflessione del ministro Cohen.

"Continueremo a espandere e approfondire il cerchio della pace con altri Paesi, sia vicini che lontani" la promessa di Benjamin Netanyahu, che era in carica quando nel 2020 si è messa in moto la macchina che ha avvicinato Israele al Sudan.

IL COMMENTO IL MACIGNO DEL DEBITO

► CLAUDIO VERCELLI

L'attuale panorama economico internazionale continua ad essere incerto. Benché ogni paese costituisca un caso a sé stante, rimane il fatto che l'aumento dei tassi d'interesse, insieme alla stagflazione (ossia la saldatura tra stagnazione economica e incremento dell'inflazione), sono fattori che incidono notevolmente sulle prospettive comuni. Un problema insuperabile è quello della

somma tra debito pubblico e quello privato. Per quanto riguarda l'intero pianeta (nessuna nazione può ritenersi al riparo dagli effetti della condizione debitoria di altre società) le stime correnti lo indicano nell'ordine di circa 300mila miliardi di dollari. Qualcosa, per capirci, che corrisponde al 350 per cento della produzione annua di ricchezza a livello mondiale. La sua crescita in questi ultimi due decenni è stata allarmante. Se si prende come riferimento la fine degli anni Novanta, ad

oggi è pressoché raddoppiato. Negli Stati Uniti, la somma di debiti privati e di quello federale arriva al 420 per cento del Pil. In Cina, paese che si è candidato alla leadership internazionale, siamo al 330 per cento.

Di per sé – la cosa è abbondantemente risaputa – il debito non è necessariamente un vincolo assoluto se questo serve a finanziare attività produttive. Tuttavia, ad oggi la crescita del debito è legata a fattori sostanzialmente differenti. A partire dalle

speculazioni finanziarie che su di esso vengono esercitate così come su operazioni che poco o nulla hanno a che fare con l'economia materiale. Gli effetti che da ciò derivano sono molteplici, posto che per pochi operatori economici il debito medesimo è una grande opportunità di ricchezza mentre per il resto della società (risparmiatori, famiglie, imprese, banche e gli stessi Stati) costituisce invece una iattura, che li condanna a una dipendenza senza nessuna emancipazione a venire.

“Giustizia, a rischio l'economia”

“Il timore è che una tale riforma possa influire negativamente sull'economia israeliana, indebolendo lo Stato di diritto e portando così Israele nella direzione dell'Ungheria e della Polonia. Sebbene le nostre opinioni sulla politica pubblica e sulle sfide che la società israeliana deve affrontare siano molto diverse, condividiamo tutti queste preoccupazioni. Un sistema giudiziario forte e indipendente è una parte fondamentale di un sistema di controlli ed equilibri. Minarlo sarebbe dannoso non solo per la democrazia, ma anche per la prosperità e la crescita economica”. È la preoccupata lettera inviata al Primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu da economisti israeliani e internazionali in merito alla riforma della giustizia proposta dal suo governo. Undici premi Nobel sono tra i firmatari, tra cui Peter Diamond del Mit, Oliver Hart di Harvard,

Paul Milgrom di Stanford ed Edmund Phelps della Columbia. Anche l'economista italiano Luigi Zingales dell'Università di Chicago ha aderito. Quest'ultimo, come aveva raccontato in un'intervista a Pagine Ebraiche, si era trovato in passato in grande sintonia con Netanyahu. I due si erano incontrati nel corso di un'intervista organizzata da Haaretz e Netanyahu aveva espresso apprezzamento per il lavoro di Zingales.

A entrare più nel dettaglio delle critiche alla riforma – dal punto di vista economico – sono stati di recente due ex governatori della Banca centrale d'Israele: Karnit Flug e Jacob Frenkel. Nel mondo moderno, spiegano, “la crescita economica e la prosperità richiedono stabilità, un sistema legale che garantisca – tra le altre cose – i diritti di proprietà, il rispetto della legislazione di bilancio, il rispetto della legge sul-



► Karnit Flug ha guidato la Banca d'Israele dal 2013 al 2018

la banca centrale, l'applicazione di regolamenti che promuovano la concorrenza e regole del gioco chiare e stabili che consentano e facilitino lo sviluppo di un orizzonte di pianificazione a lungo termine. Tutto ciò crea un ambiente favorevole allo sviluppo economico, in particolare all'innovazione e all'eccellenza”. Israele, evidenziano i due econo-

misti, da questo punto di vista è sempre stato un esempio, diventando un'ambita destinazione per gli investimenti stranieri e venendo premiato nelle valutazioni delle agenzie di rating internazionali.

“Un fattore chiave che determina la posizione di Israele nell'economia globale è la forza della sua professionalità e l'indipendenza del suo sistema giudiziario. – proseguono Flug e Frenkel – La salvaguardia della separazione dei poteri (tra i rami legislativo, esecutivo e giudiziario) è il principio cardine su cui poggia la democrazia. L'equilibrio nelle relazioni tra questi tre rami è estremamente delicato; il solo accenno di sospetto sull'impegno del governo a rispettare questo principio potrebbe minare l'immagine di Israele, fondamentale per la comunità degli investitori in Israele e all'estero”.

Secondo entrambi gli autori

dell'articolo, pubblicato sul Jerusalem Post, alcuni miglioramenti al sistema giudiziario sono effettivamente da compiere. Ma non nella misura radicale proposta dal governo. “Il pacchetto complessivo di misure proposto comporta gravi rischi per il carattere stesso del regime democratico di Israele e per la sua immagine internazionale. L'economia israeliana opera in un mondo molto competitivo; tutto ciò che facciamo viene esaminato da vicino, a volte con poca pazienza e poca tolleranza. – avvertono i due economisti – In questo scenario competitivo, qualsiasi colpo all'economia israeliana derivante dall'adozione di misure affrettate e sbagliate rischia di essere costoso e difficilmente riparabile. Una sobria strategia di gestione del rischio porta a una conclusione inequivocabile: data la significativa dipendenza dell'economia israeliana



► Un centro di riciclo della plastica in Israele

La battaglia per la plastica

Nel corso del 2021 il governo guidato dall'allora Premier Yair Lapid aveva introdotto una tassa sull'acquisto di utensili di plastica monouso. Un modo per disincentivarne il consumo. Secondo le indagini locali infatti, un quinto del volume dei rifiuti negli spazi pubblici è rappresentato da questi prodotti. Sulle spiagge rappresentano tra il 70 e il 90 per cento dei rifiuti. Una nota dello scorso anno del Ministero della Protezione Ambientale affermava tra l'altro

che Israele è in cima alle classifiche internazionali nell'uso di plastica monouso pro capite, con un consumo quasi cinque volte superiore rispetto ai cittadini Ue. A utilizzare bicchieri, posate e piatti in plastica sono in particolare le famiglie haredi. Secondo un rapporto parlamentare del 2021 in questi nuclei, l'utilizzo di questi utensili è tre volte superiore rispetto al resto della popolazione. La tassa - che di fatto aveva raddoppiato il prezzo di questi

beni - aveva dunque colpito in particolare questo settore. E il mondo haredi aveva avuto la percezione di essere il vero bersaglio del provvedimento. “Le tasse sono state viste come un modo per attaccare la popolazione haredi. Hanno famiglie più numerose, più pasti di Shabbat, festeggiano più occasioni, quindi usano molti articoli usa e getta” il commento a ynet di Pnina Pfeuffer, presidente dell'organizzazione The New Haredim. Con i costi lievitati, erano cre-

Se fino a qualche tempo fa i debitori insolventi, ovvero incapaci di fare fronte ai loro impegni, erano comunque tenuti in piedi dalle politiche monetarie di prestito a tasso zero o contenuto, ora invece la scelta delle banche centrali, a partire da quella americana, di procedere con l'incremento del costo del denaro, sta trascinando molti paesi in un'ulteriore spirale di crisi. Più sono alti i tassi d'interesse, nel tentativo di stabilizzare i prezzi altrimenti divorati dall'inflazione, più cresce il costo del debi-

to. Inoltre, il valore dei beni mobili e immobili è andato, in questi ultimi due decenni, decrescendo, trascinando con sé la capacità d'acquisto dei redditi e dei patrimoni. Il vero orizzonte possibile è quindi quello nel quale, a fronte di livelli debitori strutturalmente elevati, permanga un'elevata contrazione della domanda di consumi, un calo della produzione, una crescita del debito pubblico.

Rispetto alle crisi del 2008 (bolla dei mutui sub-prime) e poi della pandemia e del-

la guerra in Ucraina, sarà adesso molto improbabile che si possa intervenire con salvataggi pubblici dei settori in maggiore difficoltà.

Più in generale, ad essere ancora una volta in difficoltà sono quindi sia quei paesi a sviluppo avanzato nei quali l'aumento dei tassi d'interesse rende più difficile assolvere agli oneri che derivano da un elevato debito pubblico (tra questi l'Italia) sia quelle nazioni, almeno una cinquantina, strutturalmente fragili poiché con un'eco-

nomia vulnerabile. In quest'ultimo insieme ricade buona parte dei paesi poveri, di fatto quasi tutti debitori a rischio di insolvenza.

In generale permane e si riproduce il grande rischio che da tempo si è generato rispetto alla speculazione sui debiti medesimi. Il problema dell'indebitamento collettivo è un vero e proprio macigno rispetto allo sviluppo dell'economia mondiale e, al momento, non se ne vedono in alcun modo le vie d'uscita.

dai mercati finanziari internazionali e dagli standard e dalle norme accettate, non dobbiamo mettere a rischio la posizione dell'economia israeliana sui mercati globali dei capitali".

Nel frattempo il canale di notizie N12 ha riferito che nelle ultime settimane cinque aziende unicorno israeliane – aziende il cui valore supera il miliardo di dollari – hanno ritirato ingenti fondi da Israele a causa delle pressioni degli investitori, preoccupati dalle conseguenze della riforma. Un'azione simile era stata annunciata in precedenza da altre grandi realtà come Wiz, Papaya Global, Verbit e Skai. Secondo l'emittente israeliana l'importo totale dei fondi ritirati dalle banche israeliane ammonterebbe ora a 7 miliardi di dollari. Tra le preoccupazioni espresse dagli investitori, la possibilità che il nuovo sistema – molto influenzato dal potere politico – porti a decisioni arbitrarie e imprevedibili, a eventuali cambiamenti delle regole del gioco, a un'assenza di controllo e supervisione giurisdizionale efficace. Questo, scrivono gli ex governatori Flug e Frenkel, è quello che è accaduto in Turchia, Ungheria e Polonia dove il sistema di pesi e contrappesi tra i poteri è stato minato lasciando mano libera al solo esecutivo. "In Turchia, dove – a partire dal 2015 – il controllo giudiziario è stato fortemente limitato e la banca centrale è stata privata della sua indipendenza, il calo degli investimenti esteri è



► Jacob Frenkel, governatore della Banca di Israele dal 1991 al 2000

stato molto più marcato che in altri Paesi nello stesso periodo e il suo rating creditizio è crollato. In Ungheria, dove l'assalto al sistema giudiziario è iniziato nel 2009, il rating del Paese è stato abbassato per diversi anni ed è tuttora inferiore a quello che aveva prima dell'inizio del processo e l'impatto sugli investimenti esteri è stato molto più netto rispetto a quello di altri Paesi nei quali negli anni successivi alla crisi eco-

nomica globale. In Polonia, dove l'indebolimento del sistema giudiziario è iniziato nel 2016, si è registrato un calo (temporaneo) degli investimenti esteri, in contrasto con il (piccolo) aumento medio dei Paesi OCSE. In tutti e tre i Paesi le agenzie di rating internazionali hanno citato la riduzione del controllo giudiziario, indebolendo così il sistema di pesi e contrappesi, come fattore che influenza negativamente

il rating del credito". È importante notare – aggiungono i due economisti – che per quanto riguarda l'Ungheria e la Polonia, che sono membri dell'Unione Europea, le istituzioni di quest'ultima limitano la capacità di minare il sistema democratico e l'indipendenza delle varie istituzioni. Non essendo membro dell'Unione Europea, Israele non dispone di una simile protezione istituzionale".

In conclusione Flug e Frenkel rimarcano il fatto che Israele è lontana dall'aver una situazione simile a Polonia, Ungheria e Turchia. Ma "è importante capire che esiste un legame tra processi che in apparenza non sembrano collegati, come la capacità di revisione giudiziaria delle azioni del governo e la fiducia degli investitori in un'economia stabile. Le misure proposte per indebolire il processo di revisione e supervisione giudiziaria aumentano il rischio di ripercussioni dure e dolorose. Israele – il loro appello – dovrebbe evitare di correre questo rischio".

sciute anche le proteste e l'opposizione di allora, guidata dal Premier Netanyahu, aveva promesso di abolire la tassa una volta andata al potere.

Nel mentre in un anno - secondo dati governativi - in Israele l'acquisto di stoviglie usa e getta di plastica è calato del 40 per cento. E le casse dello Stato nel 2022 hanno potuto contare su circa 330 milioni di shekel in più. Dando seguito alle promesse elettorali, il nuovo governo ha eliminato la tassa. "Come promesso l'abbiamo abolita. Era diventata un simbolo di un danno volontario contro i haredi",



► L'uso di utensili in plastica monouso è molto diffuso in Israele

il commento del leader di Shas Arye Deri. I consulenti legali del governo hanno però osservato che la tassa è stata imposta secondo il principio "chi inquina paga": chi sceglie di utilizzare utensili monouso pagherà i costi ambientali. Hanno aggiunto che, alla luce di questi danni, c'è una "difficoltà" legale ad abrogare la legge senza presentare un modo alternativo per ridurli, pur non esistendo vincoli a farlo. Secondo Pfeuffer uno dei problemi della tassa era legato alla mancanza di comunicazione. La sua introduzione non era stata spiegata al set-

tore haredi. Da qui la sensazione di esserne l'unico bersaglio. La sua eliminazione ora ha dato l'impressione a una parte dell'opinione pubblica di un disinteresse per i temi ambientali da parte dei haredi. D'altra parte alcuni studi mostrano come la situazione sia più complessa: nelle città a maggioranza haredi ad esempio la produzione di rifiuti per famiglia è minore. Possiedono meno auto e viaggiano meno in aereo rispetto al resto della popolazione. Quello che serve quindi, sottolineano i ricercatori, è una maggiore e diffusa educazione.

Giustizia e responsabilità

— Rav Alberto Moshe Somekh

La convulsa situazione politica israeliana conseguente all'insediamento del nuovo governo richiede qualche riflessione, sia pure con tutte le riserve imposte a un giudizio dall'esterno. È noto che la coalizione guidata da Netanyahu persegue una politica di ridimensionamento dei poteri e dell'azione della Corte Suprema, accusata di continue ingerenze nelle decisioni parlamentari. Non voglio entrare nei dettagli della riforma, che suscita grandi proteste da parte di persone e gruppi ostili all'esecutivo in carica, che reputano una minaccia all'assetto democratico del paese. Mi limiterò a formulare alcune considerazioni di carattere generale, fondate sulle fonti ebraiche. Il problema del rapporto fra politica e giustizia non è avvertito oggi per la prima volta e non solo in Israele: anche in Italia la recente cronaca giudiziaria ha suscitato almeno il fondato sospetto di una connivenza, in questo caso, della magistratura con le forze politiche che governano la repubblica.

Ma torniamo ai problemi di "casa nostra". Il Midrash (Tanchumà, P. Mishpatim, 7) si sofferma sulla Mitzvah di ammonire il prossimo quando sbaglia. La formulazione del versetto (Wayqrà 19, 17), con la duplicazione del verbo ("ammonire ammonirai", hokheach tokhiach), viene interpretata come un obbligo perentorio: "Chi si astiene dall'ammonire viene coinvolto nella medesima trasgressione. Chiunque abbia l'autorità per ammonire i suoi famigliari e non lo fa, partecipa alla trasgressione dei suoi famigliari; chiunque abbia l'autorità per farlo nei confronti della sua città, è complice del peccato commesso dalla sua città e così rispetto al mondo intero. Dice R. Chaninà: cosa significa il versetto: 'H. farà giustizia degli anziani e dei principi del Suo popolo' (Yesh'a'yahu 3, 14)? Se i principi hanno peccato, cosa hanno fatto di male gli anziani? Gli anziani non hanno ammonito i principi".

I principi (sarim) rappresentano il potere politico, mentre gli anziani (zeqenim, ovvero i dotti: zeh she-qanah chokhmah) incarnano quello giudiziario. L'evidente richiamo al dovere dei giudici di ammonire, cioè di esercitare un'azione di controllo sui politici, si traduce implicitamente nell'invito rivolto a questi ultimi in modo non meno pressante affinché accettino i rilievi mossi dai giudici. Guai a una società la cui classe politica non ammetta di essere sottoposta a giudizio! Inoltre, le leggi si fanno sul lungo periodo. I sostenitori dell'attuale governo interessati ad allargarne il potere decisionale potrebbero pentirsi amaramente un domani se costretti a confrontarsi con una formazione di colore diverso. In realtà una vita statale sana presuppone che il potere giudiziario sia indipendente da quello politico. La normativa vigente in Israele prevede per la nomina dei membri della Corte Suprema una

commissione formata da deputati e giudici in cui l'ultima parola spetta a questi ultimi: si presume che questa soluzione sia stata elaborata in buona fede proprio per garantire l'indipendenza dei giudici e non per autorizzarli a commettere soprusi verso i politici. È francamente difficile credere che il pomo di una discordia tanto vasta ormai si riduca a ciò.

La confusione fra potere politico e potere giudiziario in Israele è su un piano assai più profondo e porta a una confusione ulteriore, sul vero significato di democrazia. Vediamo anzitutto di fare chiarezza sui termini. La differenza fra politica e giustizia consiste nel fatto che la politica cura gli interessi di una società organizzata, mentre la giustizia ne tutela i principi morali. Gli interessi sono mutevoli a seconda dei tempi, delle esigenze e dei gusti della popolazione, mentre i principi sono saldi. In un paese democratico i cittadini sono chiamati periodicamente a votare i loro rappresentanti politici in funzione

degli interessi preminenti del momento: non mi pare che questo sacrosanto presupposto sia oggi in discussione in Israele. La Corte Suprema ha invece unicamente il compito di vigilare che la tutela degli interessi contingenti esercitata dal parlamento e dal governo sia conforme ai principi cui lo Stato si ispira. Il rischio è che la giustizia permuti questi principi con dei contro-interessi, cosa nociva che esula dal suo compito. Per evitare questo problema non basta stabilire chi nomina i giudici: il passo fondamentale è chiarire una volta per tutte quali sono i principi ispiratori, nella fattispecie, dello Stato d'Israele cui richiamare i suoi giudici alle proprie responsabilità.

Personalmente non avrei dubbi in proposito: i nostri principi ispiratori non sono altri che la Torah. Come scrive Rav Soloveitchik, Israele non è soltanto uno stato-destino come altri, caratterizzato da un patrimonio storico e da una memoria collettiva condivisa, ma è anche uno stato-missione, proteso verso l'avvenire, diverso da tutti gli altri. Tale missione avrà sempre più importanza nel determinare le sorti future di un paese che è nato e vive per questo. Non confondiamo gli interessi con i principi. Una cosa è discutere di volta in volta quali interessi prediligere, nel rispetto dei principi: questa è democrazia. Altra cosa, completamente differente e che nulla c'entra con la democrazia, è aspirare ad affrancarsi da questi principi. A ben vedere il vero problema non è giudiziario, ma identitario. Per seguitare a esistere i cittadini israeliani dovranno scegliere da che parte stare in merito alla Torah. La vera riforma dovrebbe partire dalla scuola. Non è pensabile che lo Stato ebraico continui ad amministrare un doppio sistema educativo, in una parte del quale la Torah sia "relegata in un angolino", con il risultato che una vasta percentuale della popolazione cresce nell'ignoranza più completa di cos'è un ebreo. Ma questo è un altro tema.



► Amuleto Shaddai, Venezia, fine XVIII-XIX secolo - Museo d'Israele

— L'ANGOLO DEL MIDRASH

► PARASHAT TZAW IL TIMOR DI DIO NON SI EREDITA

"Il (Sommo) Sacerdote unto in sostituzione del predecessore fra i figli di quest'ultimo la farà (l'offerta fari-nacea quotidiana); legge per tutti i tempi" (Lev. 6:15). In quali casi il figlio eredita l'incarico del padre? Così come il regno è trasmesso in eredità ai figli, anche il sommo sacerdozio viene ereditato, giacché è scritto "Il (Sommo) Sacerdote unto in sostituzione del predecessore fra i suoi figli". E questa regola vale per tutti gli incarichi e le responsabilità nel popolo d'Israele, che sono un'eredità lasciata al figlio e al figlio del figlio per l'eternità. Ma dato che è scritto "i suoi figli", forse che la regola è valida anche quando il figlio non sia adatto all'incarico come il padre? Lo studio del versetto ci indica che è scritto "in sostituzione del predecessore fra i suoi figli": quando il figlio è in grado di sostituire pienamente il padre, allora ha la precedenza su tutti quanti, ma altrimenti venga un altro e riceva lui l'incarico. Se il figlio è paragonabile al padre riguardo al timor di Dio ma non riguardo alla sapienza, gli si dà l'incarico del padre e gli si insegna ciò che gli manca in sapienza. Se invece non è paragonabile al padre nel timor di Dio, anche se lo è nella sapienza, non gli si dà nessun incarico di alcun tipo in Israele. Infatti il timore è l'accesso alla sapienza, non viceversa. (Adattato dal Midrash Tannaim sul Sefer Devarim 20; Rambam, Hilkhhot Melakhim 1:7).

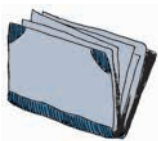
Rav Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

— A LEZIONE DAI MAESTRI

► L'UNITÀ DI UN POPOLO

Si chiamano "Shabbatot mejuchadot – Sabati segnalati" i quattro Shabbat, che vanno da quello che precede il capo mese di Adar fino a quello che precede il capo mese di Nissan. Shabbat sheqalim ci ricorda quando, al tempo del Bet ha Miqdash, veniva prelevato da ogni capo famiglia mezzo siclo d'argento, che serviva ad acquistare il necessario per i qorbanot e anche come censimento del popolo. La Torah sancisce fortemente una regola: "He 'ashir lo jarbé ve ha dal lo iam'it mi machatzit ha shaqel – Il ricco non aumenti e il povero non diminuisca dal mezzo siclo" (30;15). Dato che l'offerta riguardava il kelal Israel – tutto il popolo, non dovevano esserci disparità tra gli offerenti: tutti gli ebrei sono uguali dinnanzi all'Eterno: ricchi e poveri; nessuno doveva sentirsi inferiore a suo fratello. Ogni ebreo è paragonabile a mezzo siclo; ossia non è completo se non ha vicino a lui un'altra metà, in modo da raggiungere l'unità, la completezza. Questo simboleggia la condizione del popolo ebraico, che non ha alcun valore se non è coeso e compatto nella sua unità e peculiarità. Esso non ha alcun valore se è disunito e non responsabile dell'altro. In previsione della festa di Purim prima e di quella di Pesach dopo, festività che simboleggiano la lotta del nostro popolo contro le persecuzioni e i tentativi di sterminio, abbiamo il dovere di ricordarci quegli eventi, per fare sì che non si ripetano più, grazie proprio alla nostra speciale unità.

Rav Alberto Sermoneta
rabbino capo di Venezia



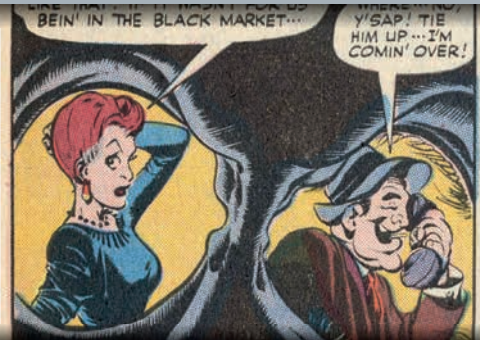
DOSSIER / Comics&Jews

A cura di Ada Treves

"Le persone bisognose di protezione, i richiedenti asilo, le persone ammesse provvisoriamente con permesso di soggiorno e i rifugiati hanno diritto all'ingresso gratuito a mostre, eventi e laboratori". È una scelta forte, ribadita dal Cartoonmuseum di Basilea a pochi giorni dall'apertura della grande mostra dedicata a Will Eisner: è infine arrivata la normalizzazione, e con la diffusione anche il riconoscimento del graphic novel come elemento culturale che tutti hanno diritto di conoscere. Storie illustrate, a cavallo tra giornalismo e narrativa, temi e vicende reali, testimonianze. Taglio memorialistico o reportage, diario di viaggio o pura fiction, resta il fatto che si tratta di uno dei pochi comparti dell'editoria che non conosce crisi. E continua ad appassionare.

WILL EISNER

Un mito in mostra



"Will Eisner, Graphic Novel Godfather" è il titolo della grande mostra che il Cartoonmuseum di Basilea dedica a uno dei padri fondatori del fumetto moderno.

ART SPIEGELMAN

Il ritorno di Maus



Dal Premio Pulitzer a un tentativo di censura: non c'è pace per il capolavoro di un autore che è diventato il più discusso, chiacchierato e intervistato del pianeta.

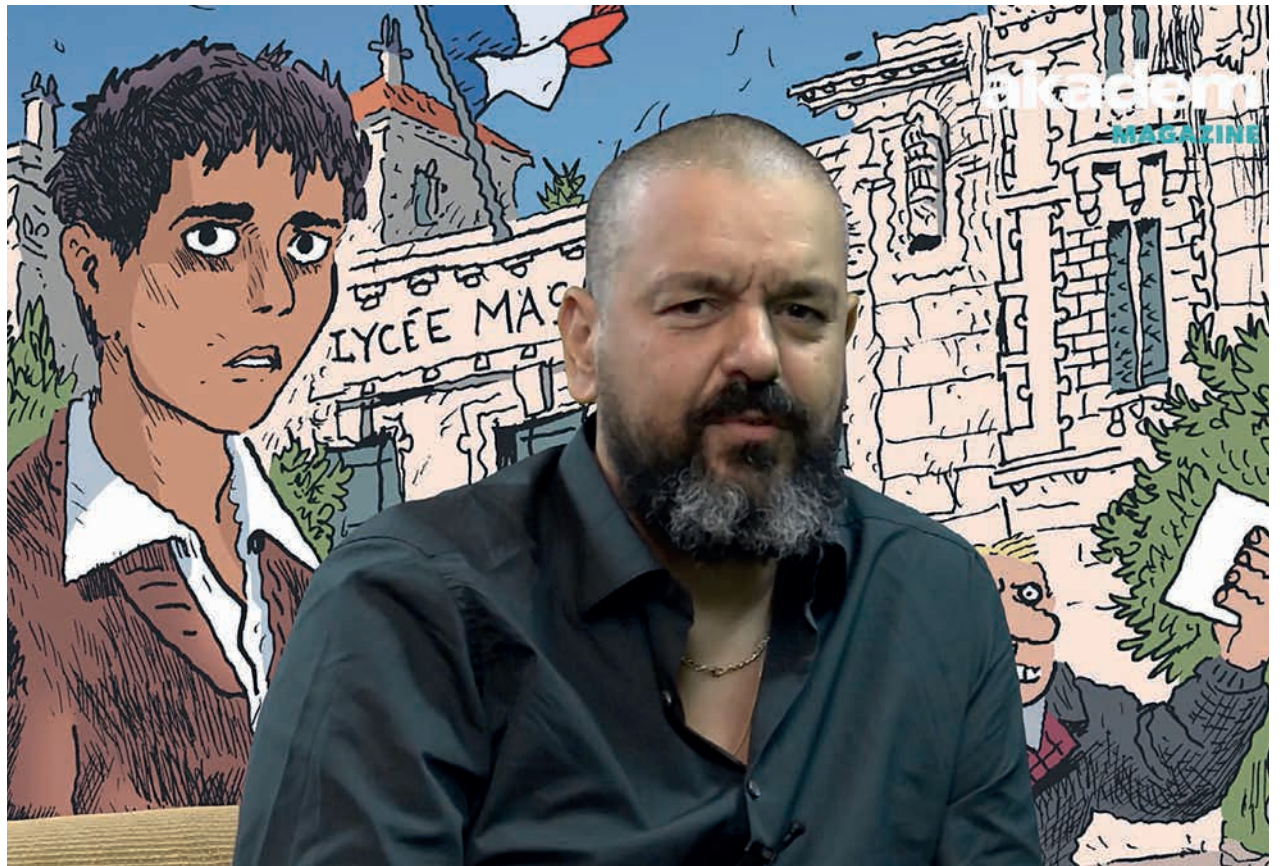
KEN KRIMSTEIN

Sei storie memorabili



Sono solo 6, scelte fra quasi 600. Ma le storie degli adolescenti ebrei che negli anni Trenta si erano raccontati per un concorso riportano in vita un mondo intero.

Disegnare, resistere



► Joann Sfar davanti al suo disegno di se stesso da giovane. Sullo sfondo il Lycée Massena, da lui frequentato a Nizza

È un volume poderoso, *La Synagogue*, in tutti i sensi: un albo di quasi duecento pagine, di cui una trentina, alla fine, sono intitolate semplicemente "Documenti" e raccolgono articoli di giornale dedicati ad azioni antisemite, in Francia. Aggressioni, cimiteri violati, manifestazioni.

Razzismo quotidiano. Pagine in cui agli articoli si accompagnano disegni e appunti, in quello stile ibrido cui Sfar non è certo nuovo.

Ma non è solo la dimensione dell'opera a colpire: è uno Sfar diverso, racconta la propria infanzia, gli anni dell'adolescenza e la figura di suo padre: una storia personale, una dimensione intima in cui si è avventurato dopo aver sfiorato la morte, per covid.

Un periodo di malattia lungo, prima in ospedale e poi a casa, da cui è uscito disegnando. E in *La Synagogue* disegna se stesso, si prende in giro, e si disegna mentre viene preso in giro da uno dei suoi numi tutelari, quel Joseph Kessel -

detto Jeff - come lui ebreo e come lui vissuto a Nizza.

Presentando il suo ultimo romanzo - *Le Dernier Juif d'Europe*, il prossimo esce a inizio marzo - aveva ricordato come "l'antisemitismo è diventato un

modo per riunire persone che non hanno nulla in comune, ma che lì evidentemente si ritrovano", per poi aggiungere: "Venti o anche trenta anni fa la comunità ebraica, terrorizzata e sotto choc, dopo un attacco antisemita ne parlava (a volte anche troppo) e suscitava reazioni di simpatia. Oggi è il contrario. Tutti gli ebrei sanno benissimo che quando si

denuncia un episodio di antisemitismo la conseguenza è una recrudescenza di azioni antiebraiche".

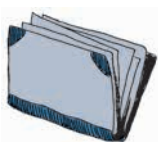
Prosegue: "Dobbiamo smetterla di pensare che la stupidità o la mancanza di cultura possono essere scuse per l'odio".

Pur avendo dichiarato spesso di non scrivere per cambiare il mondo, di non voler esser considerato un autore militante, scrive e disegna senza ambiguità alcuna.

Non c'è spazio per i com-

promessi, non c'è spazio per i fraintendimenti, e non ha avuto bisogno di allontanarsi, non è l'Algeria de *Il gatto del rabbino* né l'Ucraina di /segue a P16





DOSSIER / Comics&Jews

Will Eisner, alla nascita del graphic novel

Dopo Pordenone l'autore mito del fumetto sarà protagonista al Cartoonmuseum di Basilea

Punto di riferimento per gran parte degli autori contemporanei, considerato uno dei padri fondatori del fumetto moderno, Will Eisner è stato un personaggio talmente unico da vedersi intitolare ancora in vita un premio, l'Eisner Award, considerato uno dei più prestigiosi nell'ambito dei comics, paragonabile a un Oscar, o a un Nobel. Protagonista di una grande mostra organizzata dal Museo del fumetto di Basilea, intitolata "Will Eisner. Graphic Novel Godfather", che resterà aperta



dall'11 marzo al 18 giugno, che segue quella organizzata a Pordenone dal Paffl, (la cui apertura è stata appena prorogata sino al 16 aprile), è stato riscoperto e rivalutato negli anni Settanta.

Nato William Erwin Eisner, figlio di Shmuel - emigrato negli Stati Uniti da un paese dell'Au-

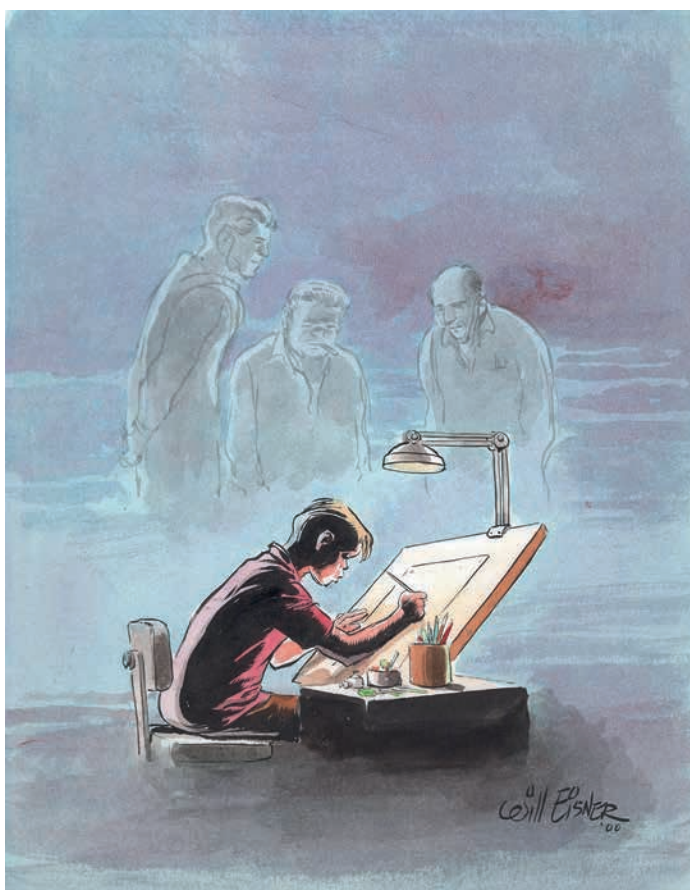
stria-Ungheria ora in terra ucraina - inizialmente illustratore umoristico e pubblicitario, fonda ventenne una delle prime società di produzione e distribuzione di fumetti, insieme a Jerry Iger. Il successo è immediato, e i suoi personaggi - da Bob Powe a Jack Kirby e Bob Kane - anticipano la notorietà che arriverà negli anni Quaranta, con *The Spirit*, l'investigatore privato dato per morto le cui storie varia-

11.3 - 18.6

Will Eisner. Graphic Novel Godfather
Basilea, Cartoonmuseum



no dal thriller all'erotico, dal violento al romantico, ma sono sempre avventurose, talvolta soprannaturali e hanno sempre un tocco satirico. Ma è negli anni '70 che l'autore viene riscoperto e davvero rivalutato da una generazione di autori ed editori indipendenti per i quali, in completa libertà espressiva ed editoriale, concepisce opere monumen-



tali di quella che lui amava chiamare arte sequenziale. Come ha sottolineato il direttore del Paffl,

Giulio De Vita: "Ci sono pochi nomi essenziali e imprescindibili nella storia del fumetto, di quel-



► L'autoritratto in cui *The Spirit* disegna il suo creatore è l'immagine più iconica di Eisner

li che con il loro lavoro e la loro arte hanno contribuito a trasformare un linguaggio di popolare sottocultura a un medium di primaria importanza, influente e determinante nella società dell'immagine moderna e uno di questi è Will Eisner". Dopo il periodo di lavoro su *The Spirit* si è dedicato a studiare e ha scritto numerosi saggi sul linguaggio del fumetto fino ad arrivare alla pubblicazione di *Contratto con Dio*, il primo graphic novel di successo, che lo riporta al fumetto. Negli



segue da P15 / Kletzmer, siamo a Nizza, in Francia, in un'epoca in cui in Front National non pretendeva di essere un partito come gli altri.

In *La Synagogue* un giovanissimo Joann Sfar pur di non andare in



Joann Sfar
LA SYNAGOGUE
Dargaud

sinagoga con il padre si unisce al gruppo della sicurezza, scopre gli sport da combattimento e inizia a confrontarsi con l'assurdità degli estremismi e della radicalizzazione ideologica.

Un racconto che si incrocia con la cronaca degli anni Ottanta, con un'indagine sul senso del lutto e della religione e mette in discussione forme di virilità oramai



passate di moda, le figure degli eroi e le minacce dei fanatici. Il padre, avvocato di mafiosi e cacciatore di neonazisti, uomo dal grandissimo fascino e di enorme

generosità, è allo stesso tempo il mito da imitare e da sfuggire, e comunque sempre una figura con cui confrontarsi.

Sfar è un fiume in piena, come

anni successivi, dal 1978 fino alla morte, nel 2005, pubblica una trentina di graphic novel, per una carriera durata quasi settant'anni, dall'alba dei comic book fino all'avvento del fumetto digitale, aprendo nuove strade nello sviluppo della narrativa visuale e del linguaggio del fumetto. Tavole a griglia libera, vignette senza contorno o delimitate da oggetti scenici, splash page (storie molto brevi, solitamente di una sola pagina) o il personalissimo ricorso all'"eisnershpitz" sono alcune delle caratteristiche grafiche che rendono il tratto di Will Eisner inconfondibile. Ma ciò che rende l'opera di Eisner così determinante nella storia dei fumetti è l'uso consapevole di un medium spesso sottovalutato per trattare temi umani e sociali. È un lavoro universale e al tempo stesso vicino, amichevole, capace di abbracciare ogni aspetto senza lasciare nulla al caso e allo stesso tempo capace di raccontare la vita con uno stile inconfondibile. Fondamentali sono per lui l'uso della luce e la rappresentazione dello sfondo: le sorgenti luminose sono spesso scarse e il paesaggio è definito da uno o due elementi, sufficienti a delineare il contesto della scena. Un altro

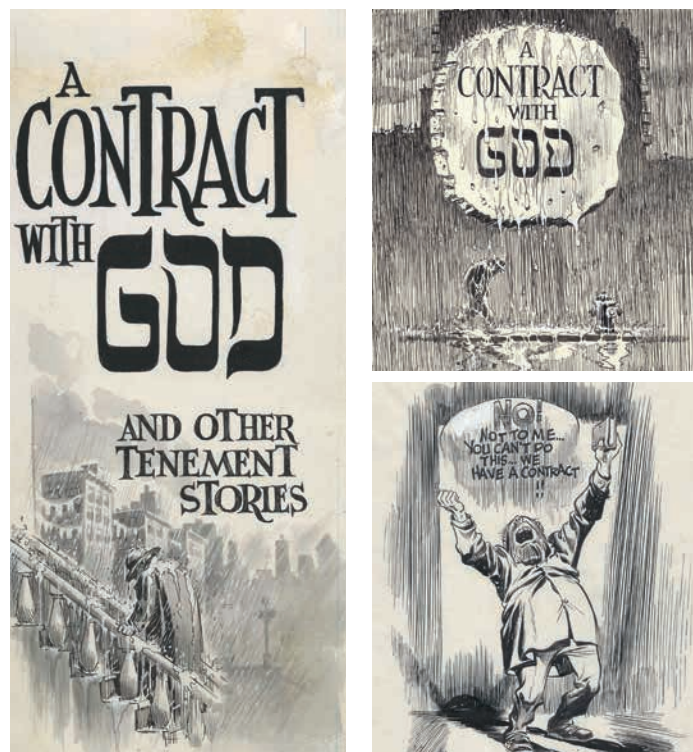


elemento immancabile è l'acqua: che siano gocce di pioggia, acquazzoni o pozzanghere, l'acqua è simbolo di angoscia e di disagio e appesantisce la scena. È l'"eisnershpitz". Non è un caso che Premi Pulitzer come Art Spie-

gelman e Jules Pfeiffer siano suoi estimatori. E del resto registi del calibro di Orson Welles e William Friedkin hanno dichiarato apertamente di essersi ispirati alle sue atmosfere. E sarebbero solo fumetti...



► Nel 1978 pubblicò un fumetto di 196 pagine, *A Contract with God and Other Tenement Stories*, sulla cui copertina annunciò la nascita di un nuovo genere: "A Graphic Novel by Will Eisner".



sempre: "Ho l'impressione che con l'odio in senso lato - e l'antisemitismo è una forma di odio - il nostro mondo sia sempre più incapace di confrontarsi. Negli

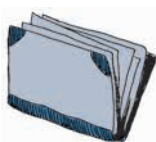
anni Ottanta uno skinhead lo riconosceva da lontano, ora non è più così facile individuare i propri nemici. Ma l'odio per gli ebrei non è, credo, l'argomento



del libro. Piuttosto, lo è la risposta ebraica all'odio". Ricorda di essere cresciuto schiacciato da due "meta-simboli" di virilità: suo padre e il nonno materno, eroe di guerra, che però rifiutava di raccontare il passato, ricorda Sfar, "se non per dire che era assurdo, e che quando metti una divisa sul migliore degli uomini, diventa uno stronzo". E come se non fosse sufficiente

al Lycée Masséna, dove ha studiato, c'erano due studenti illustri: Romain Gary e Joseph Kessel, simboli tra le altre cose di grande virilità. Spiega Sfar: "C'è questa idea, che ha infastidito molto Romain Gary, che quando si parla di ebrei si

parla solo di personaggi chinati sui libri, con la barba... Io stesso non sfuggo a questa trappola quando disegno i rabbini. In realtà, non eravamo preparati a incontrare un ebreo come il presidente ucraino Volodymyr Zelensky, che involontariamente cambia per sempre l'immagine dell'ebreo europeo". Non è uno scrittore militante, dice di sé Sfar. Poi si mette a disegnare.



DOSSIER / Comics&Jews

Spiegelman e il topo della discordia

Polemiche, censura e due nuove pubblicazioni: Maus torna in cima a tutte le classifiche

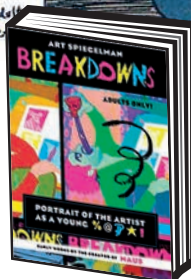
Pochi mesi fa, a quarant'anni dalla pubblicazione, *Maus* è schizzato in vetta alla classifica dei libri più venduti in America e lì è rimasto per un po'. Quanto al suo autore, Art Spiegelman, è diventato d'un tratto il cartoonist più intervistato, chiacchierato, discusso del pianeta. Le polemiche non sono una novità, quando in ballo c'è *Maus*. La scelta dell'autore di raccontare la storia dei suoi genitori e l'internamento ad Auschwitz raffigurando gli ebrei come topi e i nazisti come gatti non è del genere che lascia indifferenti. C'è chi la considera geniale e chi la trova di pessimo gusto. Chi reputa fuori luogo parlare di una tragedia usando animali e chi - come i polacchi ritratti sotto forma di maiali - si considera offeso e basta.

Questa volta la discussione ha però assunto un accento nuovo e inquietante. A riaccendere i riflettori è stata una questione vecchia come il mondo - un tentativo di censura. A gennaio 2022 una scuola in Tennessee ha infatti bandito il libro dalle aule a causa del suo linguaggio volgare e la presenza di "scene di nudo". Nello specifico, i nudi in questione riguardano i prigionieri denudati durante la sele-



zione ad Auschwitz e la madre dell'autore, Anja, che muore suicida in una vasca colma di sangue.

Trattandosi di *Maus* - il primo graphic novel a vincere nel



**A. Spiegelman
BREAKDOWNS
Random
House**

1992 il Premio Pulitzer, un libro che è ormai un classico e ha venduto milioni di copie - la questione non è passata sotto silenzio. I media ne hanno scritto a volontà, la reazione

dei social è stata furibonda e l'intera operazione si è rivelata un portentoso boomerang.

Non solo il libro che si voleva cancellare è esploso nel paradiso dei best seller ma un'attenzione speciale ha accolto due volumi di recente pubblicazione che altrimenti avrebbero raggiunto con ogni probabilità solo il pubblico degli appassionati - *Maus Now*, una raccolta di saggi a cura di Hillary Chute che analizza il significato e l'influenza di *Maus* sulla cultura del dopoguerra e *Breakdowns: Portrait of the Artist as a Young %@&*!*, un'antologia del lavoro di Spiegelman che precede e prefigura *Maus*.

Il bando dei libri non è novità, negli Stati Uniti. E *Maus* è solo l'ultimo di una lista che purtroppo ogni giorno si allunga. Ma che nel mirino finisca un testo del genere la dice lunga sullo scontro culturale in atto nel Paese, i tentativi in atto di riscrivere la storia, sulla narrativa mainstream della Shoah e lo straordinario impatto di quest'opera che dopo aver segnato un'epoca continua a regalare spunti e stimoli importanti.

"Con la sua creatività e la sua innovazione, il *Maus* di Spiegelman, oggi al suo quarantesimo anni-

Da San Pietroburgo a Tel Aviv, disegni di casa

Ekaterina (Katya) Khozatskaya non aveva mai pensato a Israele come destinazione di vita. Era venuta a visitare il fratello. Lui la sua scelta consapevole l'aveva fatta cinque anni fa. L'aliyah, spinto dalla volontà di approfondire lo studio dell'ebraismo. Musicista, oggi ha trovato la sua dimensione a Gerusalemme dove frequenta una yeshiva. Per Katya invece l'orizzonte era sempre stato San Pietroburgo, la sua città. Qui la famiglia, gli amici, i luoghi conosciuti e da scoprire. Qui un mondo intero da disegnare attraverso la sua arte di giovane

illustratrice affermata. Gradualmente si era costruita un nome nel panorama artistico culturale russo e non solo: illustrazioni per riviste, copertine, cover di dischi. Tra i suoi lavori, uno riconoscibile per il pubblico italiano: la copertina del volume *Poesie* di Marcel Proust (Feltrinelli). Nei lavori di Katya non manca il gusto per l'ironia, con la trasfigurazione di dinamiche umane in rappresentazioni animali. Tigri, giraffe, volpi che si comportano come cittadini del mondo, salendo scale mobili o osservando vetrine di negozi. Ma la scel-



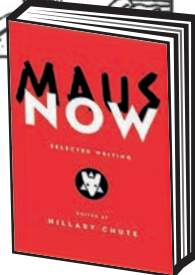
ta più originale sono i capibara: buffi, ma allo stesso tempo curiosamente verosimili nei panni, ad esempio, di Yoko Ono e John Lennon o di semplici avventori di un bar il cui il vento rovina il drink all'aperto. Poi c'è la passione per ritrarre i tanti caffè che costellano la città fondata da Pietro il Grande sul delta della Neva. Da quelli più eleganti e raffinati a quelli più popolari dove non manca chi alza il gomito più del dovuto. Ritratti di una vita quotidiana a cui Katya appartiene. "Quella era casa mia", racconta a Pagine Ebrai-

che. Era perché come molti concittadini il 24 febbraio 2022 tutto è cambiato. L'invasione ha stravolto e distrutto milioni di vite in Ucraina, ma ha segnato anche l'esistenza di molti russi. In tanti, di fronte alla brutalità del Cremlino, hanno sentito mancare l'aria e cercato di lasciare il paese. Tra loro anche Katya, che ha scelto Tel Aviv per costruirsi un nuovo percorso lontano da San Pietroburgo, dove vive ancora la madre. Anche per questo sorvola sui motivi del suo trasferimento. In questi mesi ha preso le misure con la nuova dimen-



versario ha cambiato il modo in cui la gente parla di storia, trauma, persecuzioni etniche e razziali e ha cambiato i comics", scrive Hillary Chute nella prefazione di *Maus Now*. Per esprimere l'indicibile, sottolinea, Maus inventa un linguaggio verbale e visivo radicalmente diverso. "Spiegelman, che impiega tredi-

ci anni a realizzare *Maus*, - scrive Chute - non solo ha mostrato in modo definitivo che di fatto i comics possono essere notevolmente sofisticati, colti e acuti, ma fa esplodere un migliaio di altri cliché e pietismi su



AA VV
MAUS NOW
Pantheon

arte e rappresentazione, in particolare nell'espressione degli aspetti più cupi della storia umana e delle testimonianze che ne risultano".

L'altro volume in libreria, *Breakdowns*, documenta quest'evoluzione in pagine di grande impatto. Pubblicato per la prima volta nel 1978, il libro propone una serie di strip complesse, eccentriche e coloratissime, cupe e divertenti, che rivelano sia le fonti di ispirazioni sia capacità di illustratore di Spiegelman.

A partire dalla lezione di Robert Crumb e dalla scena underground, si coglie così una traiettoria che matura in una capacità di racconto capace di scavalcare il confine dei comics per raggiungere i lettori di tutto il mondo. In questo percorso Spiegelman precisa e affina la sua capacità narrativa senza perciò diluirla o snaturarla, come testimoniano le tavole di *Breakdowns* che anticipano il capolavoro successivo. Il risultato è un racconto duro, rabbioso, crudo. *Maus* non fa sconti al lettore né concede alla retorica dei buoni sentimenti: chi vuole una Shoah consolatoria e di comodo è pregato di rivolgersi altrove. A guardare bene, le ragioni del bando sono tutte qui.

Daniela Gross

El diario de Dario

Si chiamava David Weiss, il 'mariner addetto a spalar carbon in stiva' triestino, protagonista dell'ultimo lavoro di Walter Chendi.

Questa nuova storia disegnata - Chendi non ama la dizione "graphic novel" - è apparentemente un'opera di restauro pre-

me di Dario probabilmente proprio grazie al suo diario, l'autore originale dei quaderni si era imbarcato alla fine degli anni Trenta su un mercantile che viaggiava sulle rotte sudamericane.

Il Corona però, così si chiamava la nave, nel 1937 venne col-



► *El diario de Dario*: le avventure di David Weiss, marinaio triestino, raccontate da Walter Chendi

ziosa e paziente: il volume infatti, pubblicato in edizione numerata da Weiss, Chendi, Baotzebao & Theoreality Editori, si basa su un quaderno recuperato in maniera avventurosa che contiene il racconto di un viaggio verso l'estremo oriente.

I diari di Weiss sono arrivati in mano a Chendi, vincitore nel 2010 del prestigioso Gran Guinigi con *La porta di Sion*, dopo un viaggio nello spazio e nel tempo almeno altrettanto lungo: nato nel 1884, noto col no-

to da una burrasca e fu abbandonato dall'equipaggio. Ricomprato da una società canadese e rivenduto ad armatori italo-americani, venne smantellato, e fu proprio durante i lavori di demolizione vennero ritrovati i quaderni di David Weiss.

Spediti a Trieste nel tentativo di ritrovare la famiglia del marinaio, arrivarono nelle mani di una sua cugina, Almerina Weiss, che li lasciò alla figlia, Artemisia, a sua volta cugina della madre di Chendi. Un'avventura nell'avventura, talmente incredibile da sembrare inventata, un gioco dell'autore, una capriola della fantasia.

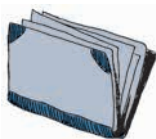
Il primo dei tre quaderni, pubblicato in edizione numerata col titolo *El diario de Dario*, è stato "restaurato" da Chendi con l'aiuto di Photoshop: un insieme affascinante di disegni a matita, appunti di viaggio, descrizioni e cartoline, immagini, ritagli di giornale... scritto in un triestino italianizzato pieno di fascino e ironia non è in effetti propriamente un graphic novel, forse, e si inserisce più naturalmente in quella tradizione tipicamente triestina delle Maldobrie. Chendi stesso preferisce parlare di una piccola storia, una "historieta".

Daniel Reichel

sione, trovando un piccolo monolocale a Florentin, il quartiere degli artisti. "È molto strano, cose che prima facevi senza tanto pensare ora diventano complicate: comprare un biglietto dell'autobus o cercare i prodotti al supermercato". Il suo preferito è un market ucraino, in cui si respira aria di casa. C'è malinconia, ma il tono non è di chi si lamenta. È di chi osserva i tanti piccoli dettagli della nuova quotidianità. Dettagli che si ritrovano nei disegni di Katya, pubblicati sulla sua pagina Instagram: Between-the-bars_tlv, profilo gemello di quello che aveva in Russia, Between-the-bars_spb. "Un altro blog di ole hadash con riflessioni su quan-



to sia difficile imparare l'ebraico, quanto siano alti i prezzi e quanto siano carini i cani a Tel Aviv", l'ironica descrizione della versione israeliana. Anche qui Katya ha scelto di raccontare quel che la circonda, soffermandosi in particolare sui bar. "C'è una bella atmosfera di vitalità". Anche se non sono come quelli di casa, a San Pietroburgo. Nel suo blog israeliano, l'illustratrice ha aggiunto però un elemento: il racconto della vita ebraica, ritraendo kip-pot, hanukkiot, haredim che camminano per strada. Un modo per immergersi nella cultura di quella che da un anno è diventata la sua nuova casa.



DOSSIER / Comics&Jews



► Oltre 700 adolescenti partecipano al concorso bandito dall'Yivo negli anni Trenta. A lungo considerati perduti, i temi che descrivono le loro vite sono stati ritrovati nel 2017 nello scantinato di una chiesa a Vilnius, in Lituania.

— Daniela Gross

When I grow up, quando sarò grande. Allora sarò un poeta, una ballerina, un astronauta, un insegnante. Avrò dei figli. Viaggerò per il mondo. Avrò una vita. Sono i sogni dell'adolescenza, quelli che tutti abbiamo sognato, con trepidazione e speranza, nella terra di mezzo che segna lo stacco dall'infanzia e nell'ingresso nell'età adulta. La Shoah ha divorato questo tessuto prezioso di emozioni e desideri che oggi torna a noi, nel suo vibrante carico di umanità, nell'ultimo bellissimo libro del disegnatore americano Ken Krimstein. Intitolato *When I grow up – The lost autobiographies of six Yiddish teenagers* (Bloomsbury, 232 pp.), il lavoro nasce dalla recente scoperta di quasi seicento autobiografie di adolescenti ebrei dell'Est Europa ritrovate in una chiesa in Lituania. A lungo considerati distrutti dai nazisti, gli scritti erano stati composti per il concorso rivolto a ragazzi fra i 13 e 21 anni e indetto negli anni Trenta dall'Yivo – oggi noto come Institute for Jewish Research e fondato nel 1925 a Berlino e Vilna (oggi Vilnius) da studiosi e intellettuali fra cui Einstein e Freud. “Nel corso degli anni Trenta – scrive Krimstein – più di settecento temi arrivano da ogni angolo della Yiddishuania” (il neologismo coniato dall'autore per indicare l'area dell'Est Europa che parlava yiddish). Il premio di 150 zloty de-

I ragazzi di Yiddishuania

Sei adolescenti raccontano sogni, emozioni e desideri. Negli anni Trenta

v'essere assegnato il primo settembre 1939 ma i vincitori non saranno mai proclamati. Quel giorno Hitler invade la Polonia e la sorte dell'ebraismo dell'Est è segnata. Gli archivi dell'Yivo sono saccheggianti dai nazisti e i documenti, fra cui parte dei temi del concorso, spediti in Germania all'Istituto per lo studio della questione ebraica di Francoforte. Gli abitanti del ghetto, quelli che dopo la guerra diventano

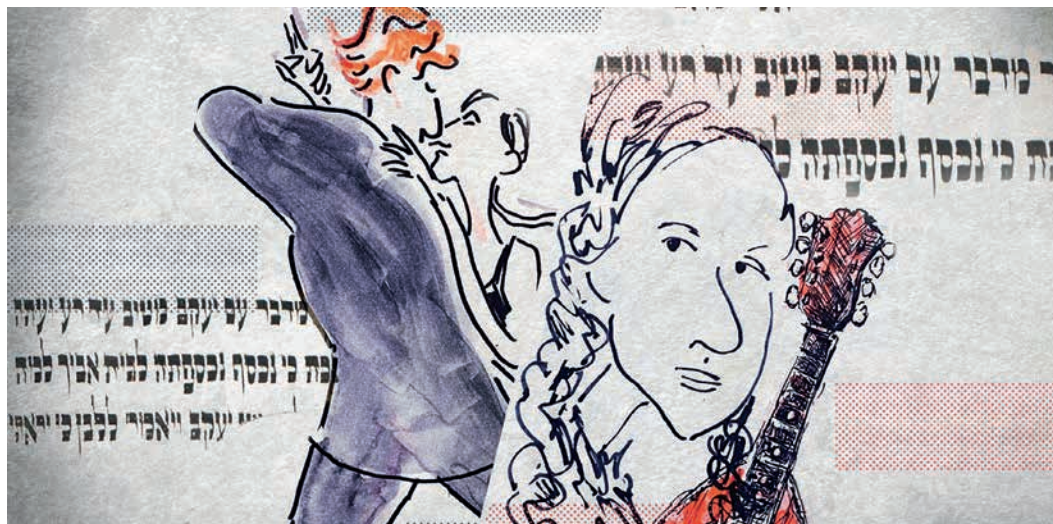


Ken Krimstein
WHEN I GROW UP
Bloomsbury

noti come la Paper Brigade, riescono però a mettere in salvo molti testi e documenti. Dopo l'arrivo dei sovietici, i pochi sopravvissuti della Paper Brigade recuperano quel tesoro che diviene il nucleo del nuovo Museo ebraico locale. I materiali si inabissano di nuovo quando Stalin ne ordina la confisca come ritorsione per le politiche israeliane. Per metterli al sicuro un simpatizzante, membro del Partito comunista, li nasconde in una chiesa a Vilnius. E qui i

temi dei ragazzi, a lungo dati perduti, sono ritrovati in uno scantinato nel 2017. È una storia che ha dell'incredibile e gli scritti non sono da meno. La vivacità, il realismo e i dettagli che li animano sono straordinari e conquistano Krimstein. “Uno ascoltava dischi, un altro pattinava il ghiaccio. Erano persone reali”, nota il cartoonist. In quelle pagine si ritrovano un padre che abbandona la famiglia, una coppia affettuosa, un divorzio, le inquietudini e gli slanci di una generazione che malgrado le nubi della storia si addensino non smette di immaginare il futuro. Da questo mare toccante di testi-

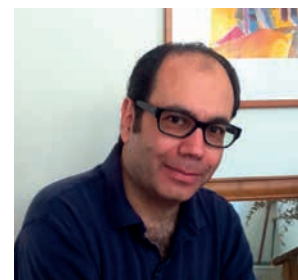
monianze, Krimstein coglie il racconto di sei giovanissimi e li ricrea con un tocco grafico al tempo stesso tenero e incisivo. Ecco la bambina che pattina sul ghiaccio, l'innamorato, la cantante a cui si proibisce il canto che vede il padre inabissarsi nell'alcol, il ventenne che scrive decine di lettere - al sindaco di Tel Aviv, al presidente degli Stati Uniti, al direttore di un giornale americano in yiddish - mentre cerca un visto per l'America che purtroppo non arriverà mai; la giovane che recita il Kaddish per il padre, che ha sempre incoraggiato le sue passioni intellettuali, ma è zittita da un addetto della sinagoga (“Non sai che il Kaddish di una ragazza non vale niente?”) e l'undicenne che si iscrive al concorso malgrado il regolamento glielo vieti. Sono pagine in cui le barriere del tempo e della storia per un istante si annullano e ottant'anni dopo la realtà di quei ragazzi e ragazze torna al lettore con freschezza e attualità. Immedesimarsi è naturale perché solo la brutalità dell'epilogo consegna queste storie all'eccezionale – questi sono i sogni di qualsiasi adolescente, in ogni tempo e a ogni latitudine. Il concorso chiede ai ragazzi di descrivere le loro vite e i testi so-



► I temi descrivono sogni e speranze dei giovani autori con una freschezza sorprendente

L'AUTORE

Il tratto di Krimstein



► Ken Krimstein

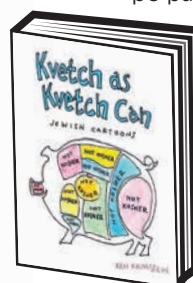
Se mai avete dato una scorsa al New Yorker o al New York Times, le illustrazioni di Ken Krimstein avranno senz'altro catturato la vostra attenzione. Considerato uno dei migliori cartoonist d'America, Krimstein, che insegna alla DePaul University, alla School of the Art Institut di Chicago e all'Yivo, pubblica con regolarità sui principali giornali statunitensi. Scrittore umoristico, ha collaborato con il New Yorker Observer e con McSweeney's Internet Tendency ed è autore di due libri che hanno fatto molto parlare: un'irriverente raccolta di vignette a tema ebraico intitolata *Kvetch as Kvetch Can — Jewish Cartoons* (2010) e *The Three Escapes of Hannah Arendt — A tyranny of truth* (2018)



Ken Krimstein
THE THREE
ESCAPES OF
HANNAH
ARENDT
Bloomsbury

in cui ripercorre il pensiero e la vita complicata e straordinaria della filosofa.

Il personaggio di Hannah Arendt è uno dei soggetti più improbabili per un fumetto. Eppure, con il suo tratto inconfondibile e con le parole della stessa filosofa, Krimstein riesce in quest'impresa impossibile. Pagina dopo pagina si sofferma sul significato della libertà, i pericoli del totalitarismo e il potere dell'essere umano di riflettere per non agire alla cieca.



Ken Krimstein
KVETCH AS
KVETCH CAN
Potter Style

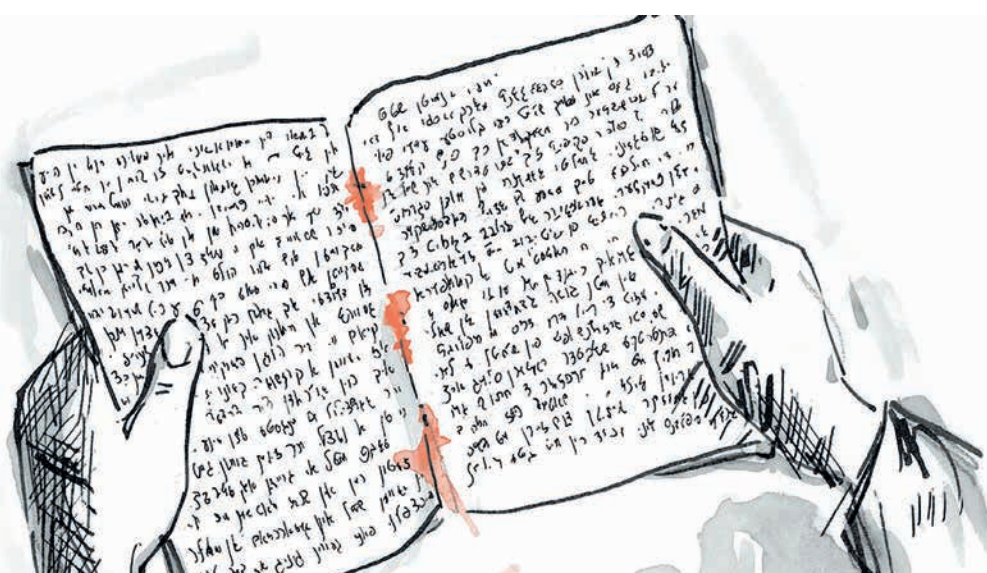
La cultura, il coraggio e la complessa personalità della filosofa sono raccontate con ironia e passione e così il suo impegno nell'affrontare le questioni chiave della vita ebraica

nel dopoguerra. Il libro è stato finalista al National Jewish Book Award e ha ottenuto recensioni entusiastiche. La scrittrice inglese Deborah Levy, due volte finalista al Booker Prize, l'ha definito "una storia incredibile, raccontata ad arte, con esuberanza, humor e compassione".



no anonimi. Nulla lascia intravedere un frammento dell'identità reale degli autori con un'eccezione. È la ragazzina che si iscrive al concorso anche se troppo giovane e di nuovo infrange le regole scrivendo in prima pagina il suo nome e inserendo una foto. In un ultimo colpo di scena, l'immagine è pubblicata nel 2017 dal New York Times a illustrare la notizia del ritrovamento a Vilnius dei temi del concorso. È Beba Epstein, sopravvissuta a tre campi di concentramento e poi emigrata negli Stati Uniti. I figli, che vivono in America, la riconoscono e quando leggono

la sua composizione restano senza fiato. Non avevano mai sospettato nella madre, morta cinque anni prima, quella vena ribelle. A lei, l'undicenne che infrange le regole per partecipare al concorso, è dedicato uno dei capitoli di *When I grow up*. Se nel suo caso la Storia ci consegna il finale e una biografia, non si sa nulla invece degli altri giovani autori ma è facile immaginare il peggio. Eppure le loro parole mantengono intatta una carica dirompente di vitalità e voglia di futuro. Ken Krimstein ce li restituisce nel fragile spazio della pagina e sono voci che pretendono attenzione.



► Un unico tema reca il nome dell'autrice, che molti anni dopo sarà riconosciuta dai figli

8 x 1000

PERCHÉ

accordarci la firma

Perché siamo in Italia da oltre duemila anni. **Perché** la nostra storia ci ha insegnato cos'è l'accoglienza e nei nostri centri sociali da sempre accogliamo profughi. **Perché** siamo testimoni sopravvissuti a ogni tentativo di sterminio. **Perché** da sempre siamo impegnati per la giustizia sociale. **Perché** combattiamo l'indifferenza e gli stereotipi. **Perché** il dialogo è parte fondante della nostra cultura e metodo di studio millenario. **Perché** le nostre mense sociali sono aperte per chiunque ne abbia bisogno. **Perché** i nostri servizi sociali sanno che gli anziani sono un patrimonio. **Perché** in Italia conserviamo patrimoni culturali e li mettiamo a disposizione di tutti. **Perché** l'ebraismo ha contribuito alla storia dell'umanità. **Perché** amiamo la scrittura e il testo, il dialogo e l'interpretazione. **Perché** la musica ci accompagna da sempre e noi la promuoviamo. **Perché** la scienza e la ricerca sono parte di un futuro a cui contribuiamo. **Perché** conserviamo il passato ma guardiamo al futuro. **Perché** millenni di storia ci impongono l'impegno di dare ai giovani un futuro migliore.

COME

firmare

Nella compilazione della dichiarazione dei redditi precompilata o consegnata tramite intermediario occorre selezionare la casella Unione delle Comunità Ebraiche Italiane: UCEI come ente destinatario tra le opzioni presentate. Entro il 30 settembre!

Anche chi non ha redditi può presentare una dichiarazione con la preferenza per la destinazione dell'ottopermille. L'Italia ebraica chiede il tuo sostegno e non ti costa nulla.



OPINIONI A CONFRONTO

Le briciole della Memoria e quello che possiamo fare



Michael Ascoli
Rabbino

In un recente numero della rivista "Shabbaton", Avinoam Hersch, educatore, documenta così la sua recente esperienza in occasione del 27 gennaio. Siamo in Israele, in una "sesta classe" (parallela alla prima media italiana), alla quale aveva chiesto in tutta onestà di dire quanto fossero interessati ai racconti della Shoah: "Maestro, in tutta sincerità, non mi dicono niente. So che ciò è avvenuto, ma cosa mi lega alla Shoah? Sono nato in questo paese [Israele] e tutta quella realtà la percepisco come un capitolo di Harry Potter". L'ammissione placida del bambino è la riprova che l'inevitabile sta avvenendo, non per mano di qualche volontà malvagia o negazionista, ma proprio perché appunto



inevitabile. È tempo di fare i conti con questa realtà. Mentre è dove- roso, nei confronti dei

sopravvissuti e per noi stessi, recu- perare testimonianze, ascoltare, ascoltare ancora, far sì che i

giovani ascoltino un racconto dav- vero vissuto finché sarà possibile, è altrettanto doveroso preparare ciò

che nei termini della Halakhà si esprime come passaggio da un lut- to fresco a un lutto vecchio, da una avelùt chadashà a una avelùt ye- shanà. La memoria non potrà più essere personale e anche l'aspetto familiare verrà meno rapidamente. Potrà rimanere solo una memoria collettiva, condivisa. Una tale me- moria collettiva ha bisogno di una sua ritualità e di valori ben fissati. Benché lo spunto venga dal 27 gennaio mi riferisco qui alla ricor- renza del calendario ebraico, che sembra ormai essere definitiva- mente stabilita in Yom haShoah. Sul primo aspetto, quello della ri- tualità, c'è qualcosa: l'accensione delle candele, la sirena, alcune ag- giunte nelle tefillot. Forse abba- stanza, occorrerà deliberarlo. È interessante notare come lo schema di ratifica di usi che inizialmente non sono stati sanciti da un ente religioso, come candele e sirena appunto, ricalchi il modello della Meghillà di Ester. Allora fu il po- polo ebraico che / segue a P25

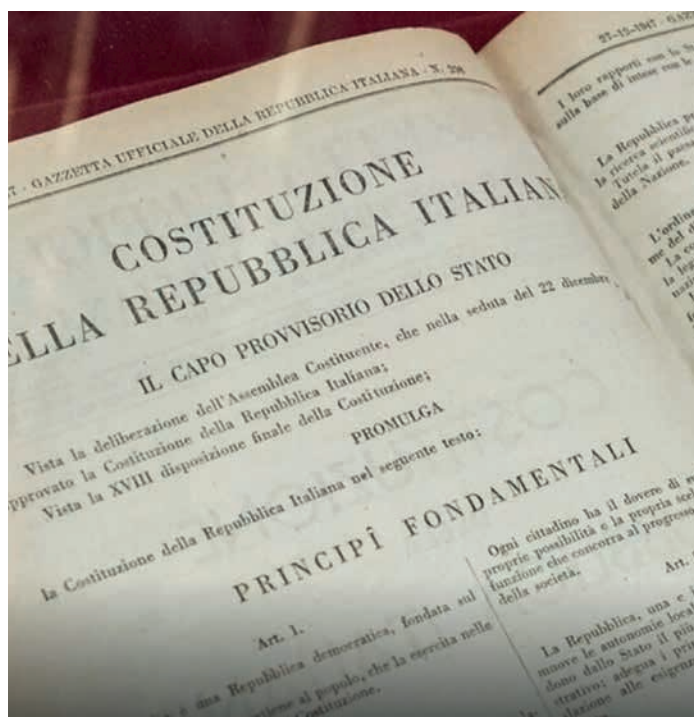
L'antifascismo e l'erosione di contenuti e coinvolgimento



David Sorani
Docente

Perché antifascismo e Resistenza, pur essendo stati il motore della Costituzione repubblicana, non sono più oggi la base comune del nostro sistema politico, che di con- tinuo torna paradossalmente a dividersi sulla lettura del venten- nio e dei partiti ad esso ispirati invece di fondarsi sulla sua inequi- vocabile e definitiva sconfitta per guardare oltre in maniera meno visceralmente divisa e settaria? Questo mi pare l'interrogativo fondamentale da porsi dopo i vari recenti episodi della discussa visita della Premier Meloni alla Comunità ebraica di Roma condita da abbracci e lacrime, della celebra- zione del MSI da parte della Vicesegretaria alla Difesa Isabella Rauti e soprattutto del Presidente del Senato Ignazio La Russa, della

forte critica a questo orgoglio postfascista emersa nel dibattito pub- blico, della presa di posizione ferma e chiara da parte dell'UCEI, delle polemiche ad essa seguite anche in ambito ebraico. Credo che al di là della raggelante constatazione di quanto salde siano ancora oggi le radici missine (e alle spalle repub- blicane) di chi da ottobre occupa posizioni di vertice nelle nostre istituzioni e della incontestabile presa d'atto del fatto che il MSI era regolare partito politico nel quadro delle rappresentanze parlamen- tate nel dopoguerra, occorra riflet- tere sul processo che ha condotto a una progressiva erosione di conte- nuti e di coinvolgimento rispetto alla forza sociopolitica originaria dell'antifascismo. Innanzitutto si tratta, banalmente, di una questione di tempo. Il tra- scorrere dei decenni ha fatto emer- gere realtà e nodi via via sempre più distanti dal clima della rico- struzione/rifondazione in cui sono nati e si sono sviluppati i fonda- menti della nostra democrazia



repubblicana. Nodi anche decisivi, fasi drammatiche (penso al terrori- smo nero e rosso, alla violenza della malavita organizzata) che certo hanno potuto essere superate grazie alle istituzioni democratiche nate dall'antifascismo, ma che non

hanno sollecitato adeguate rifles- sioni e concrete realizzazioni ri- spetto alle tematiche e ai valori frutto dell'opposizione al sistema totalitario e della lotta di Liberazione di cui il nostro Stato è figlio. È come se quei valori si

fossero sì sviluppati nelle istituzio- ni e nelle procedure, ma non fosse- ro stati introiettati in modo com- plesso e attivo nella società, o piu- tosto avessero gradualmente perso il loro autentico significato nel contesto della massa globalizzata. Conseguenza forse inevitabile del fattore tempo e della perdita di partecipazione diretta alla "sfida" della libertà e della democrazia (date entrambe eccessivamente per scontate) è stata allora lo svuota- mento progressivo di significato del termine "antifascismo", che ormai – se non viene riempito di senso dalla comprensione, dalla condivisione, dalla partecipazione comuni legate a realizzazioni "po- sitive" – rischia di divenire una affascinante ed evocativa scatola vuota trasformandosi dunque in un puro "anti-" privo di elementi effettivamente costruttivi, e col trascorrere degli anni di scompa- rire di fatto, dato che per fortuna l'autentico fascismo non ha oggi dimora stabile ed effettivo potere in Italia. / segue a P25

pagine ebraiche

Pagine Ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane

Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009
Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Noemi Di Segni

Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it
www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 30
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 30 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99135919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-B-07601-03200-000099135919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione
viale Vittorio Veneto 28
20124 Milano
telefono: +39 02 632461
fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it
www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. - Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.
Via dell'Industria, 52 - 25030 Erbusco (BS)
www.csqspa.it

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Alberto Angelino, Rav Michael Ascoli, Valentino Baldacci, David Bidussa, Claudia De Benedetti, Anna Foa, Massimo Giuliani, Daniela Gross, Francesco Lotoro, Francesco Lucrezi, Alfredo Pirri, Daniel Reichel, Anna Segre, Adam Smulevich, Ada Treves e Claudio Vercelli.

"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100 % DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. Questo tipo di carta è stata fregiata con il marchio "Ecolabel", che l'Unione Europea rilascia ai prodotti "amici dell'ambiente", perché realizzata con basso consumo energetico e con minimo inquinamento di aria e acqua. Il Ministero dell'Ambiente tedesco ha conferito il marchio "Der Blaue Engel" Per l'alto livello di ecosostenibilità, protezione dell'ambiente e standard di sicurezza.

Shoah e immagini: il nostro obbligo



Alfredo Pirri
Pittore

L'omicidio di sei milioni di ebrei, attuato con metodo scientifico, aveva come fine la cancellazione di tutti gli ebrei viventi. Bisogna ricordare che sono stati uccisi i due terzi degli ebrei allora in vita, quindi si è trattato di un piano che non ha trovato piena attuazione per molto poco.

Non rimangono immagini. Cioè testimonianze visibili, attraverso foto e filmati, degli omicidi perpetrati nei campi di sterminio nel momento del loro funzionamento. Su questa assenza hanno fatto leva sia coloro che hanno tentato di negare l'esistenza dei campi, sia chi ha provato ad occultarne le finalità cercando di accreditare l'idea che fossero strutture di concentramento, cioè di prigionia e lavoro forzato e non, come erano in realtà, finalizzate all'omicidio programmato di massa.

Noi occidentali, noi europei, partecipando a questa tragedia e portandola a compimento, abbiamo contratto, col popolo ebraico, col suo pensiero e con la nostra origine stessa, un debito difficile da estinguere.

Abbiamo dunque un obbligo, ancora aperto, che solo l'immaginario può provare a risarcire attraverso un atteggiamento allo stesso tempo sintetico e complesso che sappia tenere insieme le due nature all'apparenza opposte del linguaggio artistico: la sua originalità rituale e la diaspora del suo linguaggio.

Un immaginario che provi a restituire una forma, un'immagine, a quanto accaduto e che allo stesso tempo sappia spingersi verso una dimensione più ampia dell'arte rendendola, realmente, parte fondata di una storia del pensiero e dell'umanità in generale.

A questo punto della storia si apre un interrogativo. Un interrogativo fondato sul conflitto fra la conoscenza originaria e la diaspora. Non più intesa solo come storia di un popolo spinto a fuggire, ma anche come quell'avventura personale che ogni artista conosce e pratica.

Una diaspora che dà ragione



d'esistere all'arte in generale: una fuga dal linguaggio conosciuto, che, però, non cancella la sua origine simbolica, la sua sapienza artigianale o addirittura rituale. Ogni artista, grande o piccolo che sia, si aggiunge, col suo fare, a questa

diaspora. L'arte è ormai in diaspora con la sua materia informe, senza senso, senza sophia, senza conoscenza. Essa è ora cadenzata da un ritmo ripetitivo e rotatorio che, tornando continuamente su se stesso, ci trascina fuori dal

conoscere, il suo orizzonte genera miraggi che lavorano dentro di noi suggerendoci forme e contenuti che non conosceamo prima.

A mio parere è giusto pensare all'arte come un lavoro che agisca in noi come un miraggio di felicità, anche se è altrettanto errato immaginare questo lavoro dell'arte come qualcosa che agisce interamente dentro l'orizzonte del linguaggio artistico. Anzi, bisogna pensare che quanto più l'arte e il suo lavoro permangono in questa grammatica tanto meno si compie quel rinnovamento singolare che è il tratto distintivo dell'opera d'arte.

Quindi, stare dentro l'immagine e contemporaneamente dentro la sua diaspora, è il senso del nostro lavoro e questo non riguarda solo il linguaggio artistico.

Di questo dobbiamo tenere conto quando parliamo di Shoah e di debito aperto verso un popolo e una cultura.

Un ebreo in camicia nera



Valentino Baldacci
Professore

Definire Un ebreo in camicia nera (Solferino, Milano 2023) "un romanzo autobiografico", come fa Paolo Di Stefano nella sua postfazione, fornisce solo in apparenza

un aiuto alla comprensione del significato dell'opera di Paolo Salom, perché subito dopo nascono altre domande: quanto c'è di romanzato in quest'opera, cioè di creazione della fantasia, di pura creatività; e quanto di autobiografia; e poi: autobiografia di chi: del giovane protagonista, di un'intera famiglia o addirittura di tutto un popolo?

Si sarebbe tentati di lasciare da parte le definizioni, l'appartenenza di genere del libro; ma in quest'opera la definizione è importante perché aiuta a capire se il forte coinvolgimento del lettore è frutto dell'abilità narrativa dell'autore oppure sono le vicende stesse che sono in sé coinvolgenti. Nell'impossibilità di dare

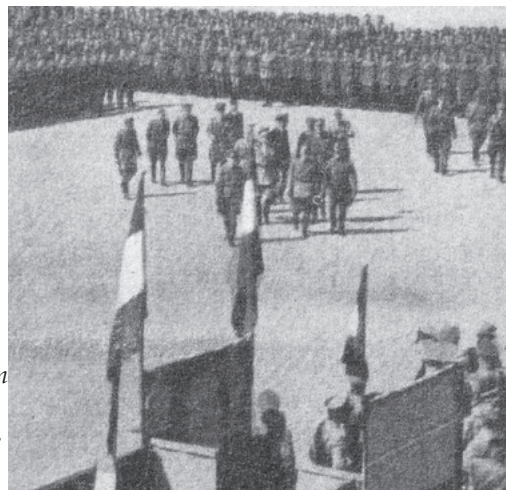
una risposta immediata a questa domanda è preferibile prima di tutto cercare di riassumere le vicende stesse che vengono narrate. All'inizio protagonista è la famiglia Salom, una famiglia ebraica di origine italiana, anzi padovana (a parte la madre del protagonista che è un'ebrea di origine romena), che vive appunto in Romania, alle foci del Danubio, e dove si parlano più lingue e dialetti. La vicenda ci

emergere i caratteri dei personaggi: del padre e della madre del protagonista, della sorella e infine, in maniera sempre più evidente, del giovane che dà il titolo all'opera. Senza entrare nei particolari, il lettore assisterà al tentativo della famiglia di salvarsi dalle persecuzioni per mezzo della conversione al cattolicesimo, tentativo fallito, in seguito al quale emerge in maniera sempre più evidente la figura

del giovane Paolo, che diventa il protagonista assoluto nella seconda parte del libro, quando, in seguito a una serie di circostanze, finisce per entrare a far parte delle Brigate Nere e con ciò per segnare il proprio ambiguo destino, che solo alla fine troverà una soluzione.

Molte altre cose si potrebbero dire e raccontare, ma a questo punto è preferibile invitare il lettore a entrare in prima persona nella narrazione, limitandoci a dire che è la capacità narrativa di Paolo Salom, ancor più delle vicende raccontate, che rende il libro una delle opere più coinvolgenti che sia dato di leggere in questi tempi.

porta subito all'interno del clima dell'antisemitismo balcanico e ben presto delle persecuzioni razziali, anche se i protagonisti stessi le vivono con una sorta di incredulità, di inconsapevolezza. Ben presto cominciano ad



Musica, pizzini e fogli di block notes



Francesco Lotoro
Pianista

Ci hanno più volte mostrato in televisione di come famigerati latitanti capimafia comunicassero con parenti e collaboratori tramite i cosiddetti "pizzini", termine di origine siciliana a indicare un bigliettino o una striscia di carta manoscritta o dattiloscritta con i quali i vari Provenzano o Messina Denaro impartivano ai loro affiliati ordini, condanne a morte o affari illeciti di vario genere.

Sicuramente il pizzino non è invenzione di Cosa Nostra dato che decenni prima ci aveva già pensato – per ben altri scopi – il compositore ceco Rudolf Karel; pupillo di Antonin Dvořák durante l'ultimo anno di composizione presso il Conservatorio di Praga, allo scoppio della Prima Guerra Mondiale si trovava in vacanza presso la città sovietica di Stavropol rendendogli impossibile il rimpatrio: fu persino sospettato di essere spia austriaca e imprigionato dalle autorità sovietiche, ma evase.

Tornato nel 1920 in Cecoslovacchia, sino al 1941 insegnò composizione presso il Conservatorio di Praga, scrisse *Režanční symfonie op.15*, i cicli *liederistici V září helénského slunce e Samá láska*, la cantata *Vzkříšení a Sladká balada dětství, III. smyčcový koncert op.37*. Durante questo periodo concepì uno dei suoi capolavori, ossia l'opera in tre atti *Smrt kmotřička op.30* su libretto di Stanislav Lom; a seguito dell'occupazione tedesca della Cecoslovacchia si impegnò nella Resistenza affiancando il gruppo attivista politico *Koapil-Krofta-Lány* e fornendo appoggio logistico ai partigiani.

Il 19 marzo 1943 Karel fu arrestato dalla Gestapo e incarcerato presso il *Vázební věznice* di Praga-Pankrác; sottoposto a duri interrogatori e tortura, interdetto da qualsiasi mezzo convenzionale di scrittura e ammalato di dissenteria, trascorse lunghi periodi nell'infermeria del penitenziario. Nell'infermeria Karel scrisse i *Lieder Píseň svobody op.41a* e *Žena-Moje štěstí op.41b* per baritono e pianoforte, *Pankrác March*



op.42a per pianoforte, Pankrác Polka op.42b per violino e pianoforte, Pankrác Valzer op.42c per pianoforte; agli inizi del 1945 stese in partitura pianistica Nonet op.43 dedicata al České Noneto, Karel realizzò una prima bozza e una stesura dell'opera pervenuta pressoché completa con le indicazioni di strumentazione.

Nel penitenziario Karel stese altresì l'opera in cinque atti *Tři zlaté vlasy děda Vševođa*, 240 fogli completi di riduzione pianistica e parti cantate; scriveva su carta pentagrammata, carta igienica o fogli di carta velina celeste, per scrivere utilizzava matite o carbonella vegetale; il sovrintendente del penitenziario Müller trasferiva i fogli segretamente fuori dal carcere, nascondendoli a casa propria o recapitandoli ai familiari di Karel e a Zbyněk Vostřák (allievo di Karel).

In altri casi Karel annotava su pizzini appunti musicali o comunicazioni ai suoi familiari; i pizzini

venivano nascosti tra gli indumenti della biancheria sporca che veniva regolarmente ritirata.

Scoperto lo stratagemma, la Gestapo arrestò e torturò il sovrintendente (morì presso il medesimo penitenziario), mentre Karel fu trasferito il 7 febbraio 1945 presso la *Kleine Festung* di Theresienstadt dove le sue condizioni di salute peggiorarono inesorabilmente.

Morava di Witkowitz, Ilse Herlinger fu poetessa nonché autrice di canzoni e opere teatrali per bambini, nel 1930 sposò Vilém Weber e si stabilì a Praga, divenne produttrice per la Radio Cecoslovacca; a seguito dell'occupazione tedesca della Cecoslovacchia nel 1939, i coniugi Weber trasferirono in Svezia via Gran Bretagna il loro figlio maggiore Hanuš su un *Kindertransport*. Sulla banchina della stazione centrale di Praga, Ilse scrisse su un foglio di block notes musica e testo di

Abschiedslied per il figlio Hanuš mentre partiva il treno che lo avrebbe messo in salvo; nel febbraio 1942 i coniugi Weber furono trasferiti a Theresienstadt insieme all'altro figlio Tommy.

Abschiedslied è stata eseguita presso il Teatro G. Curci di Barletta. Che si tratti di un pizzino nascosto tra la lavanderia sporca o di un foglio di block notes, poco importa; non erano messaggi di morte ma di vita quelli di Karel e Weber e la musica, come la vita, sceglie i mezzi più insoliti per farsi strada tra i drammi dell'uomo.

Il paradosso della musica concentrazionaria è che la via più breve per arrivare a noi è quella più lunga, faticosa e drammatica; ha impiegato 70 anni per arrivare a noi ed è ancora fresca come scritta ieri, piena di piacevoli sorprese, inedite soluzioni armoniche e incredibili intuizioni di linguaggio.

Ci salveremo tutti; grazie a pizzini e fogli di block notes inzuppati di musica.

SORANI da P23 /

Rivitalizzare a attualizzare l'antifascismo credo sia in questa fase un obiettivo concreto per la democrazia italiana, più che mai oggi che la destra è al potere e dà nuovo vigore alle sue nostalgie nazionaliste. Altrimenti è inevitabile che siano proprio i temi accentratori, verticistici, nazionalistici della destra ad emergere e ad

ammantarsi di valori patriottici legati alla "italianità"; come se la "italianità" rifuggisse dai contenuti propri dell'antifascismo. Ma al di là degli aspetti ideologici e identitari, la concretezza della questione si misura su programmi e realizzazioni. L'incertezza sul futuro rispetto alla destra al potere non dipende tanto dai richiami più o meno espliciti di alcuni suoi

esponenti al regime fascista o ai partiti postfascisti, quanto dalle sue attuali scelte politiche e sociali e dalle loro implicazioni. Così non è tanto sull'altezza dei principi astratti e sul richiamo ai nobili ideali che si valuta oggi la validità dell'antifascismo, quanto sulla sua capacità propositiva e sulla sua forza di coinvolgimento in termini di effettive realizzazioni.

ASCOLI da P23 /

iniziò a celebrare Purim come giorno di festa e di gioia, di banchetto e di scambio di doni, e fu Mordekhài – diciamo pure l'autorità rabbinica del tempo – a ratificare l'uso (con la fondamentale aggiunta dei doni ai poveri, dunque non un semplice beneplacito! Cfr. Estèr cap. 9, versi 19 e 22). Sul secondo aspetto occorre lavorare di più. Sarebbe estremamente riduttivo sostenere che l'elemento della fame esaurisca la Shoah. Tuttavia, ne è certamente stato un aspetto costante e tremendo. Nell'episodio citato all'inizio, l'anziano sopravvissuto che era venuto a parlare alla classe ha notato a un certo punto una fetta di pane per terra. Il suo scatto, il suo sforzo per tirarla su, hanno improvvisamente reso immediata agli occhi di quella classe una storia altrimenti lontana. E sarebbe allora auspicabile che il non sprecare cibo divenisse non soltanto un insegnamento morale ma anche *halakhà* codificata. Cosa che in effetti costituirebbe il recupero di una *halakhà* esistente! Infatti, lo Shulkhàn 'Arukh sulla base di una fonte talmudica sancisce che "si lascia un piccolo avanzo nel piatto...che costituisce il cibo del cameriere" (*Orach Chayim* 170:3). Siccome la regola è ormai da secoli ritenuta palesemente inapplicabile alla lettera, alcuni commentatori hanno cercato di conservare l'uso di lasciare qualcosa nel piatto come espressione di autocontrollo. Ma oggi abbiamo la possibilità, e io credo il dovere, di lasciare del cibo non più nel piatto ma a parte. Forse non nel pasto quotidiano, dove la regola dovrebbe essere di non sprecare nulla, ma in quello festivo e tanto più in occasione di ricevimenti. Va crescendo il ricorso ad associazioni di beneficenza per ritirare il cibo non usato in occasioni gioiose. Occorre che questo diventi norma a tutti gli effetti, e che aumenti l'ambito di applicazione. Lo stesso ovviamente per ristoranti, catering, ecc. (dovrebbe essere parte dell'attestato di *kashrut*).

Infine, anzi prima di tutto, è imperativo che in Israele finisca la situazione che vede un terzo dei sopravvissuti ancora in vita sotto la soglia di povertà. Non ha senso commuoversi alle loro lacrime una volta l'anno se nel resto dei giorni stentano a campare. Una legge per portarli al di sopra di questa ignominia costerebbe assai meno di quanto si pensa. Ed è disperatamente urgente.

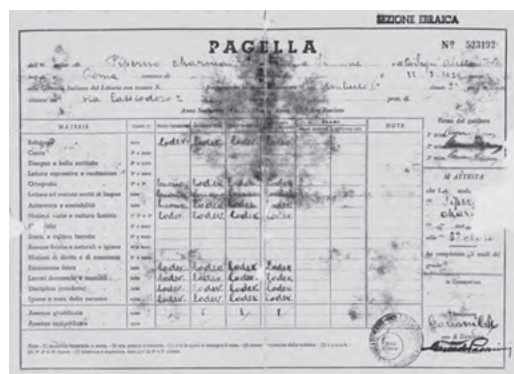
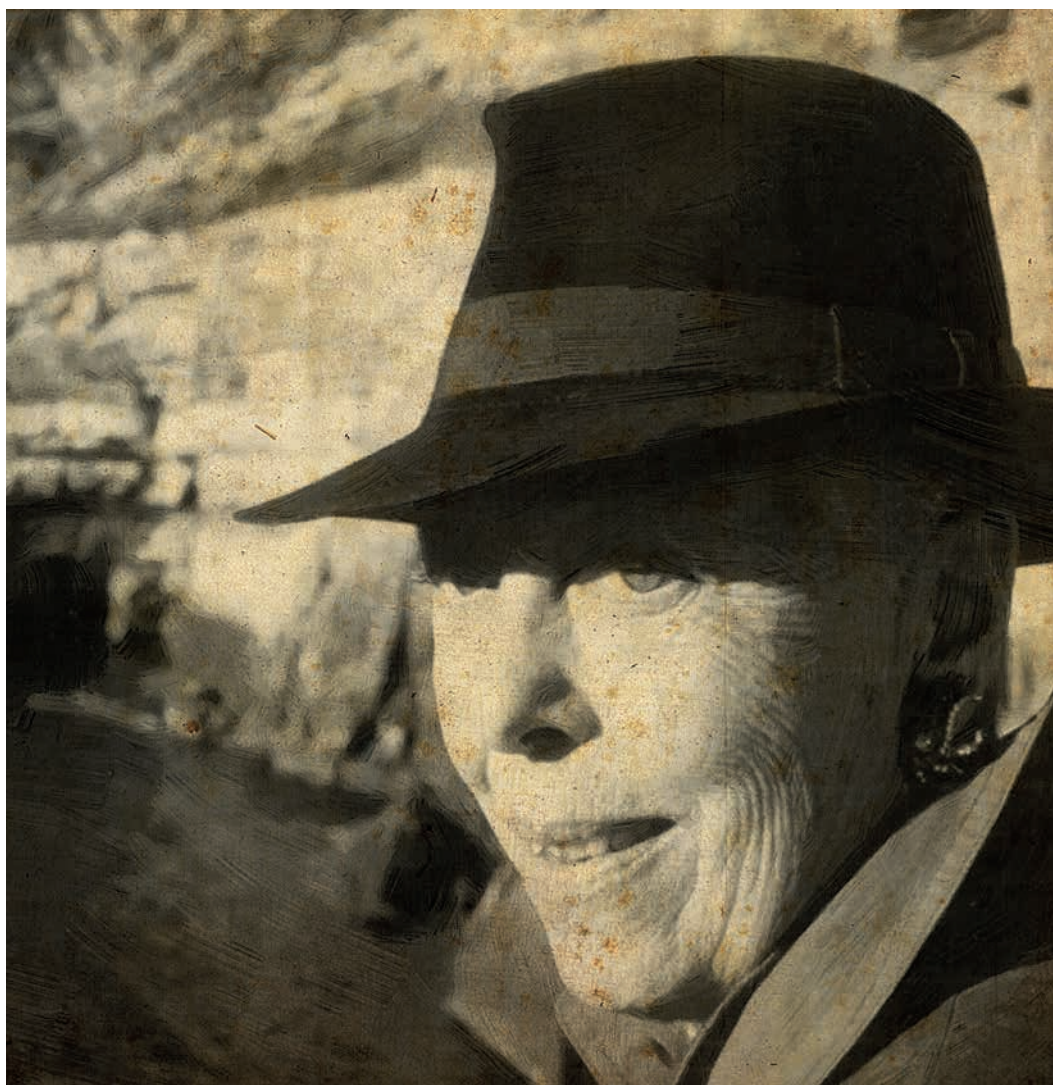
PROTAGONISTI

Marina Piperno, il cinema come passione e speranza

È il 1961 quando Marina Piperno fa il suo esordio come produttrice cinematografica con un cortometraggio intitolato "16 ottobre 1943": opera che subito risalta all'attenzione, squarciando una parte degli imbarazzati silenzi che ostacolavano allora il racconto della Shoah italiana e delle sue responsabilità. Sarà l'inizio di una carriera ad alti livelli, dai documentari ai film di fiction, con incursioni in molti contesti e mondi. Ad attestarlo, tra tanti riconoscimenti, il Nastro d'argento conferitole nel 2011. Una vita d'impegno e passioni che Piperno ripercorre nella sua autobiografia "Eppure qualcosa ho visto sotto il sole", scritta insieme a Luigi Monardo Faccini e pubblicata da All Around. Nel libro si interrogano gli immensi archivi fotografici familiari "per ricavarne storia, identità, costrizioni, fortune e sofferenze" di una vicenda ebraico-diasporica peculiare, riflettendo inoltre sul senso di una vita e di un percorso che l'ha portata a scelte di cui resta una traccia forte nel presente. Un cinema di qualità, "per dare voce a chi ne era privo". Si chiede Piperno se sia valsa la pena entrare nel "labirinto" che è quest'arte. Il suo libro, frutto di tre anni di lavoro, intende rispondere al quesito. E a molti altri interrogativi. Afferma al riguardo: "Leggetelo come un viaggio illuminato dai sogni, leggetelo come un epistolario amoroso rivolto a moltitudini sconosciute, leggetelo come un romanzo storico, leggetelo come la partita a scacchi che le utopie perdono dopo averla dominata, leggetelo come un intreccio di passioni che, a volte, hanno trovato un approdo salvifico, leggetelo come desiderate, senza perdere di vista i sentimenti con i quali è intessuto. Ci troverete le vittorie e le sconfitte individuali, ci troverete l'Italia. Ci troverete l'ottimismo della volontà e il pessimismo della ragione, ci troverete la tenacia del lavoro. Ci troverete l'amore per l'altro, ci troverete una speranza..."

— Marina Piperno

Mostra di Venezia 1951, un magnifico programma: Elia Kazan, Billy Wilder, Bresson, Renoir, il giapponese Kurosawa, perfino Orson Welles, nomi mitici che avevo già incontrato nelle proiezioni del Charlie Chaplin di Roma, nel buio animato di apparizioni che conciliavano i miei desideri con un futuro ancora nebuloso. Per guarire dalla lunga prigionia salafica nel convento delle betlemite non erano bastati i sorrisi smaglianti dei soldati americani dai loro camion e nella grandine di cioccolatini. Non avevo espulso il nome falso che mi avevano attribuito e non mi conciliavo con le promesse incomprensibili della realtà quotidiana in cui ero chiamata a vivere. Ero entusiasta delle escursioni dolomitiche che mio padre consentiva, ma non rasserenata. Azzardavo, nelle salite più aspre, per immergermi nel cielo terso, di cui desideravo essere parte. Godevo di privilegi, stando lassù, di cui avrei dovuto vergognarmi in quegli anni di miseria e fatica per la gente che ricostruiva il paese da poco tornato ad essere anche il nostro. Ero lì e volevo essere altrove. Dove? Non in famiglia, la cui protezione mi soffocava. In mezzo alla gente di cui avevo curiosità! Ma non ero ancora indipendente e avrei ferito mortalmente mio padre se gli avessi proposto una libertà che avrebbe vissuto come un distacco doloroso e prematuro. Capace di apprezzarlo ma soffrendo nello scoraggiare la mia richiesta. E siamo appunto nell'estate del 1951, quando a Venezia, dal 20 agosto al 10 settembre, avrebbero proiettato tutta quella grazia di Dio. Chiesi a mio padre di consentirmi quel viaggio. Da sola? Hai sedici anni bimba! Non hai



► Nel suo libro di memorie Marina Piperno interroga gli archivi familiari e molti documenti

qualcuno di cui possa fidarmi che ti accompagnerebbe? Io scossi la testa negativamente e gli lanciai il sorriso più accattivante di cui ero

capace. Mio padre amava il cinema e conosceva la potenza dei suoi segnali, più etici che estetici, per la verità. Era orgoglioso di aver

messo dei soldi nel film di Mario Camerini Due lettere anonime, che raccontava una storia importante per quei tempi di riscossa

antifascista e rinascita del cinema italiano attraverso il neorealismo. Mi accarezzò una guancia con il dorso villosa della sua manona da rematore. Scommetto che con me non ci verresti! Disse. Dovrei pensarci, risposi.

Ci guardammo attentamente, senza battere ciglio. Ci conoscevamo bene io e lui, ci capivamo profondamente, non potevo che perdere la mia prima Venezia da apprendista stregone, perché di cinema già scrivevo pestando sulla tastiera della nera Olivetti M40 che tro-neggiava sulla sua scrivania.

Divoravo film e li schedavo con piglio saccente, martirizzando gli amici più stretti, ad alta voce, con elaborati che sbriciolavano opere e talenti. Mi ribattezzarono "la critica" e quel soprannome un po' mi piaceva un po' mi indusse a mitigare i giudizi e a raffinare le analisi formali dopo l'ordinato riassunto delle trame. Il divieto di mio padre me l'ero guadagnato sul campo, anche se lui non aveva dato peso alle chiacchiere sul mio conto. Sembra che io dessi scandalo, in quel di Anzio, tra lungomare e spiagge, portando la camicia annodata sopra l'ombelico. Risi, un attimo sguaiaata, quando me lo disse. Regalami una perla, vera, così copro la nudità che li turba! Anche mio padre rise, come faceva lui, a bocca spalancata, senza suono, ma con un gorgoglio che mi pareva musica.

Imbecilli! Dissi. Lui non approvò l'insulto. Conosceva i suoi polli e sapeva con quale becchime tacitarli: un po' minimizzando un po' rivendicando il valore educativo delle libertà controllate che mi concedeva. D'altro canto piantavo gli occhi sulla gente, ne studiavo gli atteggiamenti e le movenze, a volte oltre il lecito, desiderando di essere a mia volta osservata e apprezzata.

“Faccio molti sogni in cui appaiono dei nani. Li vedo come dei personaggi capaci di aprire le porte di un mondo segreto” (Emilio Jona)



pagine ebraiche

►/P28-29
ARTE

►/P30-31
ARTE

►/P32-33
LIBRI

►/P34-35
SPORT

L'inquieto pensiero ebraico di Rachel Bepaloff

— Massimo Giuliani

La pubblicazione dell'opera omnia di Rachel Bepaloff (1895-1949), nata Pasmanik da famiglia ebraico-ucraina in Bulgaria, cresciuta a Ginevra, vissuta a Parigi e salpata nel '42 per New York scampando alla Shoah, è tra i più sorprendenti casi editoriali di questi anni. Il merito è dell'editrice Castelvechi e della sua direttrice Cristina Guarnieri, che con una dotta équipe di collaboratori ha tradotto i testi noti e inediti di questa studiosa originale ma asistemica, che interagì a partire dagli anni Venti con il meglio della cultura europea, ebraica e non. Questo primo volume si intitola *L'eternità nell'istante* ed è curato dalla stessa Guarnieri e da Laura Sanò. Se proprio dobbiamo collocare Bepaloff in qualche filone, andrebbe nella corrente dell'esistenzialismo ebraico il cui massimo esponente è quel Lev Issacovitch Šestov, nato a Kiev e a sua volta parigino d'elezione, che la giovane studiosa incontrò nel 1925 cambiandogli la vita: da musicista che era, già sposata, 'scoprì' la filosofia, o meglio quel pensiero dichiaratamente antifilosofico che ben incarnava le inquietudini esistenziali emerse nel periodo post-bellico. Nel circolo sestoviano incontra altri eminenti filosofi e critici del pensiero tra le due guerre: oltre a Edmund Husserl (senza il quale non avremmo Heidegger e Levinas), conosce Benjamin Fondane, Jacques Schiffrin, Daniel Halevy, Lucien Lévy-Bruhl, Jean Wahl (con il quale fugge dalla Francia per gli Stati Uniti), e ancora Gabriel Marcel e Karl Jaspers, il musicologo slavo Boris de Schlözer e i filosofi cattolici Maritain e Fesard. Insomma, una rete di intellettuali tra i quali Bepaloff è a



suo agio, appassionandosi alla lettura di Nietzsche e Kierkegaard ma affrontando anche mostri sacri come lo stesso Heidegger, il cui genio ella individuò nella creatività poetica, nel suo nuovo linguaggio filosofico. Il volume fresco di stampa, primo di quattro programmati, contiene la sua raccolta di saggi Cammini e crocevia, apparsa in francese nel 1938 e dedicata a Šestov; gli appunti sui testi kierkegaardiani dell'amico Wahl, nonché gli studi sull'Iliade e su Heidegger. Illuminante lo scambio epistolare "sulla questione ebraica" che la Bepaloff ebbe con Daniel Halevi tra il '37 e il '38, che andrebbe analizzato in profondità: a dispetto del nome ereditato da un nonno, Halevi non era ebreo ma la Bepaloff intrattiene con lui una discussione sulla natura e sul destino del popolo ebraico incentrata sulla valutazione delle politiche antisemite nella Germania nazista, da un lato, e dall'al-

tro sul tentativo di creare un 'focolare nazionale ebraico' in quella che allora si chiamava comunemente Palestina. Bepaloff infatti era figlia di un medico al contempo teorico del sionismo, un tipico intellettuale della borghesia ucraino-bulgara (descritta ne *La lingua salvata* da Elias Canetti) e dal padre aveva appreso la distinzione fondamentale tra nazionalismo e



**Rachel Bepaloff
L'ETERNITÀ
NELL'ISTANTE
Castelvechi**

coscienza nazionale: gli ebrei dovevano sì rivendicare tale coscienza e agire con una volontà nazionale ma rigettando le derive del nazionalismo, che ai suoi occhi era la vera piaga ideologica dell'Europa. Bepaloff è, da questo punto di vista, una vera pensatrice politica sulla scia di una Hannah Arendt e di una Agnes Heller più che nel solco

mistico (con i rischi connessi) di una Simone Weil o di una Edith Stein, non a caso allieva di Husserl. Per Bepaloff il sionismo è la grande speranza, il futuro; la Francia era 'la seconda patria', mentre la prima era... 'ancora da costruire' (chiara allusione all'ideale sionista) purché gli ebrei sapessero distinguere tra coscienza nazionale e nazionalismo. Come non accostare le sue annotazioni sulla Germania degli anni Trenta alle "riflessioni sulla filosofia dell'hitlerismo" di Levinas apparse sulla rivista *Esprit* nel '34? O le sue riflessioni sulla storia a *Histoire et vérité* di Ricoeur? Lo spirito dell'ebraismo e i suoi problemi sono le lenti attraverso cui affronta ogni questione esistenzial-politica. Scrive: "Non dobbiamo rassegnarci né a servire dèi stranieri (come fanno i comunisti ebrei) né ad attendere passivamente e stupidamente i colpi del destino (come fanno gli ebrei assimilati). Ritroviamo la nostra verità...sebbene sia difficile". Questi testi, per quanto com-

plessi, sono una miniera di intuizioni, ricche di acume analitico e passione per la vita, una vita che la costrinse a un esilio negli States dove non riuscì a ritrovare la sua vena interiore, attanagliata come fu dalla nostalgia per la Francia, dalla malattia e la morte del marito e dall'infermità dell'anziana madre (unico sollievo la figlia Noemi). Finì in un buco nero che si chiuse con il di lei suicidio nel '49. Della società nordamericana non accettava il conformismo e la superficialità, quasi fosse allergica al pensiero inquieto, il marchio europeo della sua personalità. Insisteva: "È sul non-conformismo, sulla voce interiore e sulla via nascosta che bisogna mettere l'accento", sebbene questo nascondimento era divenuto per lei una prigione da cui evadere solo attraverso la corrispondenza con gli amici francesi. Fece in tempo a vedere nel '48 la nascita di Israele, che giudicò "la risposta a sei milioni di morti... Sottoponendosi alla prova della storia, assumendo il duro compito di popolare il deserto, il popolo ebraico compie un atto di coraggio. Credo che la posizione sempre minacciata che Israele occuperà tra Occidente e Oriente potrà trasformarsi in beneficio sia per sé che per i suoi vicini". Visione profetica? Alla notizia della sua morte, di quella morte, il filosofo Marcel scrisse della Bepaloff: "Il tragico destino di Israele è risuonato fin troppo profondamente nella sua coscienza, lei che di tutte era la più consapevolmente ebrea". A distanza di decenni i suoi scritti tornano a circolare, tradotti e studiati, e il suo nome può finalmente prendere il posto che merita nello spettro del pensiero ebraico, broadly understood, del Novecento.

MOSTRE

La Resistenza dell'arte

Dipinti, sculture, gioielli, vasellame prezioso. Nella guerra che da un anno devasta l'Ucraina la tragedia delle morti e la distruzione dei luoghi si accompagna al sistematico saccheggio del suo patrimonio artistico e culturale in nome della sua "conservazione". A detta degli esperti internazionali, nelle zone occupate dai russi sarebbe in atto quello che è il più grande furto d'arte in Europa, secondo solo alla razzia portata a termine dai nazisti durante la Seconda guerra mondiale. Allora come oggi, a finire sotto attacco sono la cultura, l'orgoglio e l'identità di un popolo. Ed è un'offesa lacerante, come testimonia la grande mostra "Arte liberata. Capolavori salvati dalla guerra" allestita nelle Scuderie del Quirinale a Roma.

Curata da Luigi Gallo e Raffaella Morselli, l'esposizione (fino al 10 aprile) restituisce uno straordinario colpo d'occhio su un centinaio di capolavori salvati durante la Seconda guerra mondiale insieme a un ampio corredo di documenti, immagini e sonoro riuniti grazie alla collaborazione di oltre quaranta musei e istituti.

È il racconto appassionante di un periodo drammatico per l'Italia e al tempo stesso un omaggio a quanti, malgrado i rischi, hanno allora imboccato la via del coraggio e in nome dell'interesse comune hanno rivendicato il valore universale dell'arte.

Le opere in mostra non sarebbero infatti arrivate fino a noi se non fosse per i tanti Soprintendenti e funzionari delle Belle ar-



► Alessandro Manzoni nel celebre ritratto di Francesco Hayez. Il dipinto, un olio su tela, è stato realizzato nel 1841 ed è conservato alla Pinacoteca di Brera.

ti - spesso allontanati dall'incarico dopo aver rifiutato di aderire alla Repubblica di Salò - che nel pieno del conflitto, con l'aiuto di storici dell'arte e rappresentanti delle gerarchie vaticane, si sono resi protagonisti di una grande impresa di salvaguardia del patrimonio artistico e culturale italiano.

Fra loro Giulio Carlo Argan, Palma Bucarelli, Emilio Lavagnino, Vincenzo Moschini, Pasquale Rotondi, Fernanda Wittgens, Nemi Gabrielli, Aldo de Rinaldis, Bruno Molajoli, Francesco Arcangeli, Jole Bovio e Rodolfo Siviero, agente segreto e futuro mi-

nistro plenipotenziario incaricato delle restituzioni.

Donne e uomini che malgrado i mezzi limitati sono stati capaci di realizzare la minaccia che incombeva sulle collezioni d'arte italiane e si sono schierati per evitarla. "È una mostra di storie" spiega Mario De Simoni, presidente delle Scuderie del Quirinale. "Storie di donne, di uomini, di opere d'arte protette, salvate, perse e recuperate: le loro gesta eroiche costituiscono un esempio di patriottismo e di senso del dovere, testimoniando l'efficacia dell'azione di un'intera generazione di funzionari dello

Stato che mise in salvo l'immenso patrimonio culturale italiano, offrendolo alle generazioni successive".

Il percorso espositivo prende il via dallo scossone subito dal mercato dell'arte all'indomani della stipulazione dell'asse Roma-Berlino (1936). Per assecondare le brame collezionistiche di Hitler e Göring, i gerarchi fascisti favoriscono infatti il permesso di cessione di importanti opere d'arte, anche quando sono sottoposte a vincolo.

Fra le più celebri, una delle opere simbolo della rassegna del Quirinale, il magnifico Discobolo

di Lancellotti (vincolato dal 1909), copia romana del celebre bronzo di Mirone.

Per il patrimonio artistico la svolta arriva con l'invasione di Hitler della Polonia, quando il ministro dell'educazione Giuseppe Bottai elabora un piano per la messa in sicurezza e lo spostamento delle opere. Da qui si dipana una complessa e drammatica vicenda che vede i funzionari inventariare e nascondere i beni culturali in Lazio, Toscana, Emilia, nel Nord Italia e a Napoli e stringere rapporti con il Vaticano oltre all'impegno di curatrici quali Fernanda Wittgens,

La situazione precipitò [...] con l'8 settembre. Dopo la firma dell'armistizio tra Alleati e Regno d'Italia il centro della penisola si trovò, tra l'autunno del 1943 e l'estate del 1944, stretto fra la Linea Gustav e la Linea Gotica. Negli stessi mesi i bombardamenti alleati continuarono anche sul nord, diretti soprattutto su snodi ferroviari, ferrovie e ponti, così da impedire i rifornimenti tedeschi. [...]

La reazione tedesca non si fece attendere.

La sporca guerra dei capolavori

In quel momento approdò in Italia, con sede centrale a Firenze, il Kunstschutz, ente tedesco creato già ai tempi della prima guerra mondiale con il compito di proteggere il patrimonio artistico tedesco dalla distruzione della guerra.

In quei frangenti la sua competenza si allargò anche al nostro territorio alleato per

contrastare gli inevitabili danni collaterali provocati dall'avanzata angloamericana. Gli uomini del Kunstschutz si preoccuparono infatti di organizzare trasporti, procurare carburante e salvacondotti oltre che prendere parte personalmente ai trasferimenti in luoghi di sicurezza.

Nonostante fosse stato creato con buone

intenzioni, il lavoro svolto dal Kunstschutz ebbe una posizione piuttosto ambigua. In effetti supervisionò la movimentazione delle opere d'arte in luoghi protetti, ma la sua autorità consentì più che frequentemente di occultare i furti compiuti dalle milizie delle SS.

Avviò così, prelevando una serie di opere



prima direttrice della Pinacoteca di Brera (a cui di recente la Rai ha dedicato un bel film), Palma Bucarelli, soprintendente della Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma Palma Bucarelli, Noemi Gabrielli, Jole Bovio e altre.

Tra le figure chiave ci fu Pasquale Rotondi. Il trentenne soprintendente delle Marche è incaricato di approntare un deposito nazionale che mette in salvo nei depositi di Sassocorvaro e Carpegna capolavori provenienti da Venezia, Milano, Urbino e Roma, per un totale di circa diecimila opere.

La razzia nazista non risparmia la Comunità ebraica di Roma. I volumi preziosi del Collegio rabbinico e della Biblioteca ebraica, a cui dedichiamo le pagine seguenti, sono spediti in Germania. Gli splendidi arredi cerimoniali della Comunità – a cui la mostra dedica una suggestiva sezione – saranno invece portati in salvo da un pugno di coraggiosi grazie a una serie di consegne segrete e recuperati subito dopo la Liberazione.

La fine della guerra segna l'avvio di missioni per il ritrovamento e la salvaguardia delle opere trafugate. Ai funzionari italiani si af-

fiancano allora gli uomini della Monuments, fine arts, and archives program, una task force composta da professionisti dell'arte provenienti da tredici diversi paesi organizzata dagli Alleati durante il secondo conflitto mondiale per proteggere i beni culturali nelle zone di guerra. Inizia così un capillare lavoro di recupero dei beni trafugati dai nazisti. Oltre seimila opere sono finora state ritrovate, ma per altre la ricerca ancora continua. Intanto, ai confini d'Europa, il patrimonio artistico è un'altra volta diventato un doloroso campo di battaglia.

► Da sinistra in senso orario, il magnifico Discobolo Lancellotti che, su pressione dei gerarchi fascisti, venne ceduto ai collezionisti nazisti; Enrico VIII ritratto da Hans Holbein il giovane, 1540; Medardo Rosso, Ritratto di Henri Rouart, 1889-1890.

tra quelle da difendere dall'avanzata degli americani, una vera campagna di depredazioni. Molte opere d'arte vennero sottratte: casse contenenti dipinti, statue, manoscritti e molto altro furono accumulate in convogli ferroviari e spedite in Germania. Un rastrellamento meticoloso per scortare nel cuore del Terzo Reich, ormai al crepuscolo, quanto potesse "restituire" alla civiltà teutonica il suo



A cura di Luigi Gallo e Raffaella Morselli
ARTE LIBERATA
Electa

patrimonio spirituale: opere dei "classici ariani" che, nei sogni millenari del Führer, erano considerati la "genesi della stirpe germanica".

Molti altri capolavori finirono, più prosaicamente, nelle collezioni create per soddisfare la brama di possesso di qualche gerarca, primo fra tutti il feldmaresciallo Göring. I pericoli per il nostro patrimonio dunque cambiarono natura: non più solo bombardamenti, ora le minacce arrivavano da trafugamenti, requisizioni, vandalismi e incendi. E, sulla base di queste nuove emergenze, i funzionari e i soprintenden-

ti italiani re-imposarono la loro azione, in poco tempo e con scarsissima disponibilità di mezzi. [...]

Lo stesso territorio marchigiano si ritrovò intrappolato tra i due fronti di guerra e si rese dunque urgente trovare nuove ricollocazioni a quell'immenso patrimonio artistico. "Si va di male in peggio", scriveva Rotondi nel suo diario il 15 ottobre; "Il paese è nel più completo disordine. L'amministrazione pubblica si / segue a P30

MOSTRE

"I libri rubati della nostra identità"

— Daniela Gross

"La biblioteca del Collegio Rabbinico di Roma, e più ancora quella della Comunità, contenevano insigni raccolte ed esemplari di eccezione, alcuni dei quali unici. Una completa esplorazione e un catalogo non erano ancora stati fatti: forse avrebbero rilevato altri tesori". Così Giacomo De Benedetti in "16 ottobre 1943", il testo considerato la prima memoria della Shoah italiana. In queste pagine, scritte a pochi mesi dai fatti, il saccheggio della preziosa collezione per mano dei nazisti torna in tutta la sua portata dolorosa – una ferita al cuore dell'identità che ottant'anni dopo ancora sanguina.

Due giorni prima che gli ebrei di Roma venissero catturati e deportati, la secolare raccolta della Comunità è caricata su un treno speciale diretto in Germania. Un patrimonio immenso di storia, sapere e tradizione viene così strappato all'ebraismo italiano – settemila testi che risalgono al tardo medioevo e includono codici, incunaboli e libri realizzati da stampatori straordinari come i Soncino, Bomberg, Bragadin e Giustiniani fra Cinque e Settecento. Si salvano 25 esemplari nascosti altrove e tremila volumi, per lo più libri di preghiera stampati a fine Ottocento, che i nazisti giudicano di scarso interesse.

Quel che accade dopo la partenza del treno è però avvolto nel mistero. Nel dopoguerra, grazie al lavoro della Missione Italiana

per le Restituzioni diretta da Rodolfo Siviero, i testi della biblioteca del Collegio rabbinico sottratti qualche mese dopo saranno ritrovati e restituiti. Malgrado le ricerche e gli sforzi delle diverse istituzioni, il patrimonio bibliografico della Comunità sembra invece svanito nel nulla.

Su quella vicenda ancora pesano due interrogativi, come spiega a Pagine Ebraiche la storica Serena Di Nepi, che nel catalogo della mostra Arte liberata ricostruisce in un bel saggio la razzia e il suo impatto. Che libri sono stati trafugati? E che fine hanno fatto?

Ancora oggi non si sa con esattezza cosa includeva la collezione. Per quale motivo?

Le ragioni sono storiche. A partire dal primo Indice dell'Inquisizione, che vieta o espurga tanti testi ebraici, gli ebrei evitano di catalogare le loro biblioteche così da proteggerle dalla censura.

Le perquisizioni nei ghetti sono frequenti come i sequestri di libri, per lo studio si utilizzano dunque riassunti di epoche precedenti e si importano testi dal Levante ottomano o Amsterdam. In epoca successiva, l'Emancipazione comporta una perdita di cultura ebraica e i libri finiscono dunque relegati in qualche ufficio o nella stanza del rabbino. Bisogna attendere gli anni Trenta e una generazione di grandi studiosi come Attilio Milano, Umberto Cassuto o Isaia Sonne perché le biblioteche tornino al centro dell'attenzione.

Proprio Sonne, prima di venire



espulso dal regime fascista, si occupa di una prima ricognizione delle biblioteche ebraiche italiane.



È un'operazione di grande importanza da cui si evincono sia la struttura generale sia l'ecce-

zionalità della Biblioteca ebraica di Roma, allora una delle più grandi d'Europa.

segue da P29 / *va disgregando [...]. Sono tormentato dai più funesti presagi". Le caute misure adottate nella prima fase di intervento di salvaguardia, imposte sul decentramento delle opere d'arte in ricoveri piccoli e diversificati, dovettero dunque essere riesaminate. Nonostante la stessa Roma, abbandonata dal Re e dal maresciallo Badoglio, fosse*

caduta in mano tedesca, il precipitare degli eventi rendeva sempre più urgente l'esigenza di stabilire un accordo con il Vaticano, il solo territorio ove far confluire le opere di maggiore importanza; dunque, per la maggior parte, quelle sotto la custodia di Pasquale Rotondi. Con l'Italia divisa in due e con l'inerzia

del Governo padovano, l'ordine impartito il 12 ottobre 1943 di trasferire al nord tutte le opere dei depositi del Lazio ebbe l'effetto di spingere i funzionari rimasti a Roma ad agire autonomamente, attraverso i rapporti intessuti con il Vaticano e avviando contatti diretti con il comando tedesco. Fu Argan, in una lettera a Ragghianti, a dar conto dei

momenti più significativi che condussero quei funzionari ministeriali a intraprendere un'attività rischiosamente autonoma, operando ancora come funzionari ministeriali ma messi fuori ruolo dal Ministero padovano, e delle trattative avviate sia con il Vaticano – con il ruolo determinante di Giovanni Battista Montini, allora Segretario di Stato



► Le immagini sono tratte da I-Tal-Yah Books, il grande progetto di catalogazione dei libri ebraici d'Italia realizzato dall'UCEI in collaborazione con Biblioteca nazionale centrale di Roma, Biblioteca nazionale di Israele e il supporto di Rothschild Foundation Hanadiv Europe.

Parliamo di una collezione di 10-12 mila volumi che risale al II secolo, si sviluppa dalle raccolte delle confraternite rituali e nel tempo si arricchisce di testi straordinari, fra cui codici cinquecenteschi - alcuni dei quali si sono salvati e sono oggi in mostra al Quirinale - stampe levantine e libri destinati al rito o allo studio.

La razzia nazifascista non cade dunque a caso.

Al contrario. Il commando incaricato della razzia è composto

da esperti - studiosi di primissimo piano, con enormi competenze bibliografiche, che conoscono l'ebraico. Sanno fin troppo bene quel che stanno facendo e vanno a colpo sicuro.

Il destino di quei libri non è mai stato chiarito. Quali sono le ipotesi più accreditate?

Quel che si sa è che il treno su cui erano stati caricati è partito e non è stato bombardato. Non si sa però se sia arrivato a destinazione né quale fosse. A detta degli esperti, nessun volume con

BIBLIOTECA EBRAICA DI ROMA

Quei volumi svaniti nel nulla

Il saccheggio delle Biblioteche della Comunità ebraica di Roma e del Collegio rabbinico è preparato con grande cura. Il 30 settembre 1943 gli uomini della Einsatzstab Reichsleiter Rosenberg, una delle due organizzazioni naziste specializzate nella razzia di opere d'arte, libri e archivi ebraici, effettuano un primo sopralluogo. Tornano il giorno dopo e il presidente della comunità Ugo Foà corre ai ripari. Nasconde 25 volumi, quelli di maggior pregio, dapprima in comunità e poi, con l'aiuto del parroco, nella Chiesa di Santa Maria in Vallicella.

I nazisti si rifanno vivi l'11 ottobre. Hanno preso accordi con gli spedizionieri Otto e Rosani e tre giorni dopo la preziosa collezione della Biblioteca della Comunità è caricata su due vagoni merci e parte per destinazione ignota. Due giorni più tardi, il 16 ottobre, oltre mille ebrei sono catturati a Roma e deportati ad Auschwitz-Birkenau: solo 16 faranno ritorno.

A dicembre è la volta della Biblioteca del Collegio rabbinico. Caricata su un vagone con destinazione Francoforte sul Meno, dopo la guerra sarà ritrovata a nord della città e oltre 8 mila volumi saranno restituiti. Per indagare sulle sorti della Biblioteca della comunità, a seguito dei lavori della Commissione Anselmi nel 2002 sarà istituita una specifica Commissione ma la sorte della preziosa collezione non sarà mai chiarita.



► Un Pentateuco stampato ad Amsterdam restituito nel dopoguerra alla Comunità di Roma

la segnatura della Biblioteca della Comunità ebraica di Roma sarebbe stato immesso nel mercato antiquario dei Giudaica, sempre fiorente. Una possibilità è che alla fine della guerra i libri abbiano seguito l'Armata rossa nel suo rientro in Russia e oggi si trovino nei territori dell'ex Unione sovietica. Un'altra è che siano tutti in qualche sottoscala o pro-

prietà privata, probabilmente nell'Est Europa.

Si è fatto abbastanza per ritrovarli? Negli anni lo Stato e le forze dell'ordine hanno fatto ogni tentativo: non credo si possa fare di più.

"I libri degli ebrei di Roma - si legge nel suo saggio - raccontavano, per il solo fatto di essere arrivati fino a quel 14 ottobre del 1943, della cultura bimillenaria di questa co-

munità, del suo crescere e resistere accanto alla società maggioritaria e nonostante le persecuzioni". Cosa significa questa perdita per la Comunità di Roma e più in generale per l'ebraismo italiano? È un danno incalcolabile per l'Italia intera, a cui è stato sottratto un patrimonio ineguagliabile e un pezzo fondamentale della propria storia. Ed è una ferita bruciante per l'ebraismo italiano. La memoria si è finora concentrata, com'è giusto, sulla perdita delle vite umane: la Shoah è un lutto ancora vivo nelle famiglie ebraiche. Il saccheggio dei libri inizia però a trovare spazio nell'elaborazione collettiva, anche se è difficile rendersi appieno conto di cosa significhi quella perdita. Quei libri raccontavano secoli di studi, conoscenze e interazioni. Sono pagine insostituibili che potrebbero riscrivere squarci della storia ebraica. La realtà stessa del Ghetto di Roma, come rivela un documento attestante una vivacissima attività editoriale, potrebbe assumere una connotazione ben diversa da quella tradizionale.

Vaticano - sia con il comando tedesco. "Oggi buona parte dei capolavori di Venezia, di Roma e di Milano, che fino a questa notte si trovavano in mia consegna, sono in viaggio verso la Città del Vaticano [...]. L'incontro con Lavagnino è stato commovente. Egli mi ha spiegato che, per attuare il programma di affidare i nostri capolavori al Vaticano, è

stato giocoforza ricorrere alla collaborazione dei tedeschi senza dei quali sarebbe stato impossibile disporre dei camion per effettuare viaggi [...]. Lavagnino mi ha assicurato che le consegne le faremo esclusivamente tra noi [...] il viaggio sarà rischiosissimo ma non c'è dubbio che, una volta giunte le opere in Vaticano, esse saranno molto più al sicuro che

altrove".

I viaggi verso il Vaticano continuarono fino a metà del 1944 e in modo sempre più incalzante, a testimonianza della fretta ansiosa di mettere al riparo la maggiore quantità possibile di opere in territorio neutrale. L'ultimo viaggio delle opere delle istituzioni italiane è del 3 giugno, il giorno

precedente la liberazione di Roma. Proseguirono invece per qualche tempo ancora i numerosi depositi da parte di privati o di enti ecclesiastici, intimoriti dall'evolversi della situazione politica.

(Dal saggio "Fare la guerra in Italia è come combattere in un maledetto museo", tratto dal catalogo Arte Liberata)

LIBRI

Identità e alterità

Raccoglie una selezione di oltre trent'anni di interventi per Hakeillah, glorioso organo di informazione del Gruppo di Studi Ebraici di Torino, il volume "Essere altrove. Scritti sull'ebraismo" (ed. Neri Pozza) di Emilio Jona. Ad affrescarlo una straordinaria ricchezza di temi e spunti che sono anche un'occasione per l'autore - nato a Biella nel 1927 e ancora protagonista a pieno titolo del dibattito culturale - per ripercorrere senso e passioni di una vita. "Ho scritto queste pagine nel mio studio, nel cuore della vecchia Torino, in una casa accogliente, dal volto neoclassico, circondato dagli scaffali della biblioteca che raccoglie le mie scelte di lettura dal 1945 a oggi, tra i mobili che si sono salvati nella nostra casa di Biella Piazza dall'occupazione e dallo scempio che ne fecero i due ufficiali nazisti che l'abitarono", racconta al lettore prima di affidargli il sunto di tre decenni di collaborazione con Hakeillah.



► Emilio Jona è nato a Biella nel 1927

Grande esperto tra l'altro di musica popolare, ma anche avvocato e poeta, narratore e commediografo, Jona è personalità versatile e affascinante. Con un'identità poliedrica che gli fa dire di essere "un ebreo laico, diasporico, ateo o meglio religiosamente agnostico", ma comunque con-

sapevole "del margine di mistero che ci circonda" e a cui l'ebraismo interessa "per le sue multiformi realtà, le ragioni dell'odio che lo ha circondato e lo circonda, il suo fondarsi sulle reti della memoria, il suo rapporto tra memoria e storia, tra il particolare e l'universale, il dubbio metodi-



Un dialogo possibile?

Sono usciti recentemente in Francia due libri di forte attualità: *Lettre à un ami juif* (Ibrahim Souss, Flammarion, Paris 1988) e la risposta a essa, *Lettre d'un ami israélien à l'ami palestinien* (Élie Barnavi, Flammarion, Paris 1988). Souss è il rappresentante ufficiale dell'Olp (Organizzazione per la liberazione della Palestina) in Francia, Barnavi è uno storico e politologo, professore all'università di Tel Aviv.

La loro attualità è data dal confronto e dal dibattito serato su alcuni temi chiave del conflitto mediorientale e dal segno che su di esso gettano le recenti prese di posizione dell'Olp, che i due libri precedono, ma di cui recano alcune premesse e precisi sentori.

Il libro di Souss inizia con una sorta di dichiarazione rituale. È ovvio che per parlare al proprio nemico bisogna anzitutto garantirsi le spalle, porre dei distinguo, delle premesse cautelative e dare assicurazione di buona condotta rivoluzionaria. C'è quindi per cominciare un'epigrafe ben trovata: «Se essi si tacciono, le pietre grideranno» (Luca 19, 40); quindi una seconda tratta da René Char, poeta francese della Resistenza, sull'andare avanti e fare fronte al dolore inferito dal carnefice hitleriano; poi un passo di Camus, tratto da *Lettres à un ami allemand*: «Nessuna vittoria paga quando le mutilazioni dell'uomo sono senza ritorno», e infine, sempre a

documentazione della non innocenza della parola, l'affermazione che nella guerra del 1967 Israele non cercava la sicurezza delle sue popolazioni, ma il Lebensraum, lo spazio vitale di sinistra memoria.

Va detto, anzitutto, che in realtà non è Barnavi l'interlocutore di Souss, ma un ebreo, non israeliano, neppure troppo intelligente e con una punta di fanatismo.

Ma così è, si tratta di percorsi in una certa misura obbligati di una certa pubblicistica palestinese, cui se ne oppone, per altro, una israeliana altrettanto preconcetta o mitologica. Barnavi non sente questi doveri e ha il vantaggio di parlare non a un personaggio di comodo, ma a una persona reale.

Tuttavia Souss, sceltosi il proprio ebreo diasporico come interlocutore, operati i debiti rituali, è ora in grado di dialogare e di parlare, egli dice, «il linguaggio del cuore» e del reciproco rispetto a cui Barnavi dichiara di voler opporre un altro linguaggio, quello della ragione e della politica.

Per esempio, Barnavi si chiede che cosa sia per Souss il sionismo. Souss non lo dice esplicitamente, ma è chiaro che per lui è un movimento di rapina, consapevolmente realizzata, votato alla spoliazione delle popolazioni autoctone.

C'è nelle strutture mentali e affettive di ogni militante nazionalista una incapacità di fondo a comprendere il nazionalismo dell'altro - dice Barnavi - figuriamoci poi quando quell'altro è il nemico. Ora, che per i palestinesi

gli ebrei siano degli intrusi è fuor di dubbio, ed è difficile che essi possano riconoscere l'antica sete di Sion del popolo ebraico, i suoi tormenti di popolo paria, la sua volontà di emancipazione. Si potrebbe tuttavia pretendere quanto meno un riconoscimento delle origini storiche del sionismo, che si situa nell'idea ottocentesca dello Stato nazionale e nell'aria vivificante, che si respirava in quel secolo, sotto l'occhio benevolo della Scienza e del Progresso, insieme alla persistenza di un multiforme antisemitismo di destra e di sinistra, plebeo e borghese, culturale e sociale.

(Febbraio 1989)

Giacomo Debenedetti

Mi raccontava qualche tempo fa Renata Orengo, moglie di Giacomo Debenedetti (Biella 1901-Roma 1967), uno dei più grandi, se non il più grande critico letterario italiano del Novecento, che alla vigilia della sua morte Giacomino, così era comunemente chiamato non solo dagli amici, aveva espresso con più determinazione la volontà di realizzare due vecchi desideri: quello di andare in Israele e quello di rivedere Biella, il luogo dove era nato e vissuto sino a 13 anni. La morte lo sorprese che aveva già acquistato il biglietto aereo per Tel Aviv; come se l'imminenza avvertita della prossima fine lo riconducesse alle origini, quelle topografiche più prossime e quelle più remote e profonde della sua ebraicità, una ebraicità



co che lo accompagna, il suo privilegiare la domanda rispetto alla risposta". E ancora, tra i vari aspetti sui quali si sofferma, "l'essere un pensiero del due anziché dell'uno, per il rapporto che esso realizza con il testo di ispirazione sacra e le stratificazioni delle sue interpretazioni".

Interessi che per sua ammissione non l'hanno portato "al centro del pensiero ebraico o a una vita ebraica", bensì "nelle sue periferie, in un ebraismo di margine e di complemento". A scaturirne, da questa prospettiva, una narrazione critica di testi altrui "piuttosto che una mia visione dell'ebraismo, che è percepibile solo nelle pieghe del mio discorso".

Un'impalcatura eterogenea sorregge le stimolanti pagine di quest'opera. "Talvolta - spiega Jona - ciò di cui mi occupo proviene da libri importanti, talvolta invece da libri marginali, ma si tratta sempre di un particolare che comunica in qualche modo con l'universale". E di un pensiero che in genere "non è univoco", ma doppio o interrogativo. Un pensiero, sottolinea, "che

assimila il pensiero altrui senza mai esserne assimilato".

Di otto sezioni si compone "Essere altrove". La prima riguarda più strettamente il tema dell'identità. Nella seconda sotto indagine ci sono invece antigiudaismo e antisemitismo, con uno spazio di riflessione dedicato alle "coordinate del pregiudizio" e alle responsabilità storiche della Chiesa nella costruzione di un certo immaginario.

Shoah e rapporto con la Memoria, dialogo ebraico-tedesco, il fu-



**Emilio Jona
ESSERE
ALTROVE
Neri Pozza**

turo dello Stato d'Israele, la questione palestinese: di questo e di molto altro si è occupato Jona nei suoi trent'anni di collaborazione con Hakeillah, la cui sede - affresca all'inizio del viaggio - "è l'Argonopoli leviana, cioè quella Torino ebraica un tempo fisicamente visibile che si estendeva dentro un piccolo quadrilate-

ro di strade sfocianti su piazza Carlina". La voce, sostiene, "più libera e anticonformista dell'ebraismo italiano dove si sono dibattuti (e si dibattono) non solo i temi comunitari, ma anche quelli relativi alla realtà e all'identità ebraica, all'antisemitismo, al sionismo, alla Shoah, e alle battaglie per la democrazia, l'antifascismo e la laicità dello stato".

La raccolta di saggi si apre con un'appassionata difesa dell'ebraismo diasporico in risposta ad alcune considerazioni critiche formulate dallo scrittore israeliano Abraham B. Yehoshua, che iniziava allora ad avere un certo seguito anche in Italia. Yehoshua, citando nel merito la Shoah, parlava di esperienza fallimentare e senza futuro.

È l'aprile del 1992 quando Jona, stizzito da quel pensiero, scrive: "L'ebreo israeliano non esisterebbe senza l'ebreo diasporico, che ne è la sua parte nascosta e in questo caso anche incompresa e negata". Essa, proseguiva, "è il suo passato, la sua memoria, la sua coscienza critica, il suo referente, e, lo si voglia o no, anche parte del suo presente".

all'apparenza marginale, ma pur sempre affermata e accettata.

Il che ripropone ancora una volta il problema di che cosa significhi essere/sentirsi ebrei nonostante la mancata frequentazione del tempio e il mancato rispetto delle regole formali della legge mosaica.

Mi è tornato alla mente quel ricordo leggendo il libro Giacomino che Antonio, il figlio, ha dedicato al padre e che è in libreria in questi giorni (Rizzoli, Milano 1999). È un libro di aneddotica, con tanti volti e personaggi amici, molti ebrei o mezzi ebrei. I mezzi ebrei per altro, dice l'autore, citando Saba, sono ebrei due volte perché si vedono essere ebrei anche con gli occhi della loro metà ariana.

Ma oltre che di aneddoti e di curiosità è un libro di affetti dolenti, di reticenze, di rancori antichi e di rimpianti perché è cosa difficile scrivere del proprio padre specie se così importante e ingombrante, anche nelle sue apparenti latitanze e nella sua realtà di dispotico, nevrotico e venerato genitore.

Ora possiamo, con l'aiuto di questo figlio, guardare qualche aspetto dell'ebraicità di Debenedetti.

Egli li vede, anzitutto, con gli occhi della madre, in quella sorta di miscela di pessimismo ebraico, nei mattini dei suoi difficili risvegli, intesa come un qualcosa dove si ritrovano mischiati Proust, la psicoanalisi e forse anche la circoncisione.

Ma come per molti ebrei, si ricordi Améry, l'impatto

con le leggi razziali gli butterà in faccia la sua diversità, e quella che un tempo era un dato inavvertito o marginale diventa a un tratto tangibile ed essenziale. E la sua reazione è di disdegno e superbia: «una corazza di apparente superbia e eccentricità lo difende» dice il figlio «dalla pena di dover nascondere il proprio nome in calce a quegli scritti che sono la ragione prima, se non unica del suo esistere».

(Dicembre 1999)

Sionismo politico, sionismo culturale

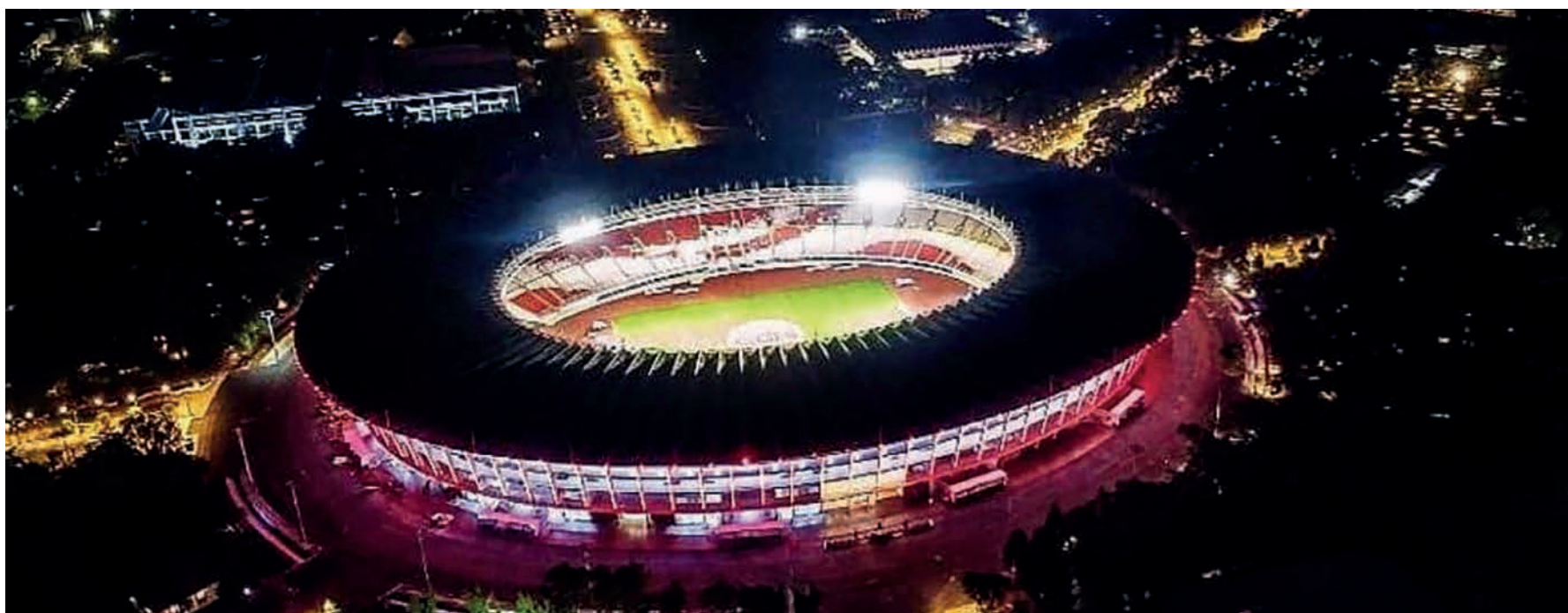
Rileggere Der Judenstaat di Theodor Herzl (1896) è un buon esercizio e un buon inizio per riflettere sui temi che ancora ora andiamo dibattendo sull'identità ebraica, sul rapporto tra Israele e la diaspora, sull'intreccio tra politica-società e religione, sulla realtà e attualità del movimento sionista.

Lo ripubblica David Bidussa curando una scelta di saggi, col titolo Il sionismo politico (Unicopli, Milano 1993) e premettendovi un ampio saggio introduttivo. Quando Herzl proponeva di costituire lo Stato degli ebrei dichiarava di essere spinto da una necessità universale, da una forza motrice esistente nella realtà: la miseria ebraica. La miseria ebraica era un anacronismo nel regno della tecnica e della cultura illuministica, ma

l'antisemitismo era più forte dei lumi e del progresso, esplicito o mascherato che fosse, esso stava dietro ogni classe sociale; l'odio religioso ne era stata la matrice, ma ora la sua molla stava nelle conseguenze dell'emancipazione, nella parità dei diritti che non potevano più essere negati, così la persecuzione dilagava mentre gli ebrei si assimilavano, oppure restavano un popolo, cioè un gruppo storico di membri di una sola famiglia; e questo faceva di loro, come per il passato, un nemico. Non restava dunque all'ebreo che scoprire la propria forza, che era quella di costituirsi in Stato. Il piano, diceva Herzl, è «straordinariamente semplice»: «ci si dia la sovranità di un pezzo della superficie terrestre che basti per i giusti bisogni del nostro popolo e di tutto il resto ci occuperemo noi stessi».

L'antisemitismo moderno per Herzl non distruggeva ma fortificava il gruppo ebraico, facendo cadere nell'assimilazione gli ebrei marginali ed emancipati e restituendo più agguerrito il nucleo più numeroso e forte dell'ebraismo, quello dell'Est europeo. Bidussa fa giustamente notare che nel progetto di Herzl il problema sono gli ebrei in carne e ossa, mentre manca una qualsiasi concezione fondante di carattere teologico o culturale dell'ebraismo. Der Judenstaat è un testo «arido», apparentemente privo di spessore culturale, ma forse la sua massima semplificazione è stata la sua grande forza comunicativa, che ne ha fatto il testo fondante del sionismo.

(Giugno 1993)



Mondiale, destinazione Giakarta

Quella di Cristiano Ronaldo sembra una stella declinante. Dopo cinque palloni d'oro e innumerevoli trofei sollevati nel corso di una carriera con pochi termini di paragone nella storia del calcio, la decisione di accettare l'offerta "monstre" giuntagli dall'Arabia Saudita pare averne declassato l'appello internazionale. Non certo in Medio Oriente, però, dove l'acronimo CR7 è popolare come non mai. Per la gioia dei tifosi dell'Al Nassr, la sua nuova squadra.

Secondo l'emittente israeliana Kan tra quanti starebbero pensando di "sfruttarne" l'immagine vi sarebbe anche il ministero degli Esteri di Gerusalemme, intenzionato a farne il possibile ambasciatore di una prossima "normalizzazione" dei rapporti tra lo Stato ebraico e Riad nel solco degli Accordi di Abramo stipulati finora con varie realtà del mondo arabo. Ancora una ipotesi, viene sottolineato, ma attorno alla quale si starebbero innescando delle riflessioni. Anche perché, a detta di vari osservatori, il negoziato tra i due governi starebbe procedendo con profitto, per quanto con tempi di formalizzazione ancora incerti. Non è una novità comunque che Israele e Arabia Saudita vedano i propri nomi affiancati in progetti legati allo sport e in particolare al calcio, passione comune ad entrambi i popoli. Come la possibile candidatura congiunta per ospitare i Mondiali del



► La squadra di calcio d'Israele, finalista agli ultimi europei Under 19 svoltisi in Slovacchia

2030, in un ticket che vede la presenza anche di Emirati Arabi ed Egitto.

Fu Pagine Ebraiche, la scorsa estate, a svelare questa eventualità ancora embrionale ma comunque suggestiva. Chissà che non possa riaccendersi con CR7 come ambasciatore di un eventuale accordo.

La Israele del pallone "incontrerà" intanto il mondo islamico in un appuntamento di fine primavera sul quale vari riflettori si accenderanno a breve, anche per le sue implicazioni non solo sportive ma anche geopolitiche: il

campionato mondiale Under 20 che si svolgerà in Indonesia dal 20 maggio all'11 giugno prossimi, con la partecipazione anche dell'Italia. La squadra israeliana ci arriva in virtù dello straordinario risultato conseguito appena pochi mesi fa, con un secondo posto agli Europei di Slovacchia che ha fatto gridare all'impresa (solo l'Inghilterra l'ha battuta in finale).

Ventiquattro le compagini in lizza, da tutti e sei i continenti. Attenzione fin da adesso ad alcuni incroci "pericolosi" nel calendario. In marzo si sapran-

no infatti i nomi delle quattro squadre che spettano all'Asia: le semifinaliste cioè dell'Asian Cup che si terrà in Uzbekistan dal primo al 18 del mese. Tra le 16 partecipanti nemici di lungo corso dello Stato ebraico come Iran e Siria. Viene da chiedersi, in caso di qualificazione, quale sarà l'atteggiamento delle rispettive federazioni nazionali. Se vi sarà ad esempio un'azione nel segno del boicottaggio come è già capitato di vedere in altri contesti (persino alle Olimpiadi).

Una veemente contestazione al diritto stesso di Israele a partecipare è d'altronde in corso nella stessa Indonesia, dove la pressione di gruppi pro-pal continua a farsi sentire ad ogni livello. E dove ad alzare la voce è stato tra

gli altri il consiglio nazionale degli ulema, noto per le sue posizioni ultraconservatrici, che ha chiesto al governo di Giakarta di "valutare tutte le possibili conseguenze". Un invito, insomma, a bloccare la partecipazione d'Israele al Mondiale. Per il momento il governo sembra irremovibile e non disposto ad assecondare una posizione contraria non soltanto alla decenza e ai valori dello sport ma anche alle regole statutarie della Fifa, con il rischio di veder compromessa ogni credibilità e di andare incontro a pesanti sanzioni. Non sarebbe la prima volta, fa notare il Jakarta Post (testata in lingua inglese che sulla vicenda ha assunto una chiara posizione: "Shalom to Israeli team"). Nel 1958 l'Indonesia fu estromessa dalle qualificazioni al Mondiale per essersi rifiutata di giocare contro il team israeliano. Nel 1962 un nuovo caso, sanzionato dal Comitato Olimpico Internazionale. Mentre nel 2006 la federazione tennistica fu multata e a un passo dall'estromissione dalla scena per il suo rifiuto a partecipare alla Fed Cup a Tel Aviv. Negli ultimi anni qualcosa sembra essere cambiato. E in questa direzione vanno le parole di alcuni esponenti del governo, che hanno evidenziato come non vi sia motivo per ostracizzare la presenza d'Israele al Mondiale, soprattutto "nel contesto di una competizione organizzata dalla Fifa".



Spal-Meis: insieme per l'educazione

La dirigenza, l'allenatore, la squadra al completo. Occhi fissi sull'allestimento e orecchie ben aperte a cogliere il valore e gli snodi più significativi di una storia italiana nella sua evoluzione bimillenaria. Ospiti speciali hanno gremito a fine gennaio le sale del Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah di Ferrara. Tra i gruppi in visita infatti una delegazione con i colori bianco e azzurro della Spal. Un pilastro dell'identità locale, molto oltre i confini dello sport, la cui gloriosa vicenda si è intrecciata anche a quella della famiglia Bassani. Enrico, il padre di Giorgio, ne fu il presidente tra il 1920 e il 1924. Anni pionieristici ma anche di gloria per il club, che sfiorò addirittura il titolo nel fatidico 1922 dell'avvento al potere del regime (a fermarla in semifinale fu la Sampierdarenese). Bassani avrebbe poi gettato la spugna nel 1924, nell'anno avvelenato dal delitto Matteotti. Pochi come il figlio Giorgio avrebbero saputo raccontare i crimini dell'Italia fascista nel suo Giardino dei Finzi-Contini emblema di un'epoca e del suo abisso morale. Un intreccio evocato dal direttore del Meis Amedeo Spagnoletto nel dare il benvenuto alla rappresentativa estense, con in testa l'allenatore (ed ex leggenda della Roma) Daniele De Rossi. "Questo gesto getta le basi per una collaborazione che vedrà impegnate le nostre istituzioni nell'importante compito di estirpare ogni traccia di razzismo e antisemitismo, purtroppo ancora presente sugli spalti di troppi



► La delegazione della Spal davanti al Meis, insieme al suo direttore Amedeo Spagnoletto



► Daniele De Rossi nell'area dedicata alle conferenze

stadi italiani" l'annuncio di Spagnoletto nell'ambito della visita, pensata per il Giorno della Memoria e andata concretizzandosi "grazie a un'idea e all'impegno profuso dall'avvocato Marcello Sacerdoti".

La richiesta di un incontro al

Meis è stata poi formalizzata dalla Spal, su iniziativa del suo presidente Joe Tacopina.

"Come sottolineato in diverse occasioni – la sua riflessione – sono convinto che il nostro club debba essere parte integrante della città e delle proprie istituzioni mettendosi al loro fianco in ricorrenze importanti come questa. Credo che sia nostro compito contribuire a mantenere sempre viva la memoria per evitare di ricadere negli atroci errori commessi in passato". Il modo migliore per farlo, ha detto ancora Tacopina, "è continuare a parlarne e mantenere viva l'attenzione nelle nostre azioni quotidiane, motivo per cui ci impegneremo insieme al Meis ad in-

dividuare attività e percorsi didattici da proporre alle nuove generazioni".

Entusiasta il direttore del Meis, che ha avuto il compito di guidare calciatori e staff nel museo: "Siamo davvero compiaciuti per questa importante iniziativa. Ho imparato in questi anni che tra i cittadini di Ferrara e la Spal esiste un rapporto di amore viscerale, qualcosa che va oltre il tifo e la militanza. Lo sport è uno fra i veicoli più persuasivi per trasmettere alle nuove generazioni i valori del rispetto e dell'educazione". In questo senso "i gesti compiuti dagli atleti, amatissimi dai giovani, costituiscono una sana ispirazione che indirizza comportamenti e opinioni".

QUATTRO ANNI DA PROTAGONISTA

Enrico Bassani, un presidente per la Storia

Gli anni di Enrico Bassani presidente della Spal (1921-1924) rappresentano un capitolo non banale nella storia della compagine estense, oggi relegata nella categoria cadetta ma recente frequentatrice anche del campionato di Serie A (dopo mezzo secolo d'assenza).

Un semifinale scudetto, malgrado il dilettantismo che permeava il mondo del pallone a quell'epoca, resta infatti un traguardo mai eguagliato nel successi-

vo secolo di vicenda sociale. "Sportivo nel senso letterale del termine non lo è mai stato. Era un uomo molto in vista e con del capitale. Fu questo a determinare il suo coinvolgimento nelle vicende calcistiche locali" la testimonianza di David Liscia, uno dei



► Una foto della Spal degli Anni Venti

talia democratica.

Il calcio in Giorgio si accompagnerà, come noto, ad altre frequentazioni sportive. In particolare il tennis, che lo vide artefice di infiniti duelli contro l'amico-rivale Michelangelo Antonioni.

nipoti di Enrico.

Il figlio Giorgio al calcio si appassionò fin da ragazzo. Nella squadra della scuola, di cui era una colonna, spiccavano al suo fianco nomi come quelli di Lanfranco Carretti, Giuseppe Zavarini, Giorgio Anselmi e Luigi Preti. Quest'ultimo sarà poi protagonista nella Resistenza, in prima linea nella ricostruzione del Paese lacerato dal nazifascismo e da oltre vent'anni di dittatura e più volte ministro nell'I-



Il "caso" Savitt

Non aveva mai preso una lezione "ufficiale" da alcun maestro, un perfetto autodidatta. Eppure il talento e l'estro di Dick Savitt, da poco scomparso, furono tali da portarlo là dove ogni tennista sogna di arrivare un giorno: a Wimbledon, sul campo più celebre del mondo. E non come comparsa in un torneo che era già leggenda ma con il ruolo di assoluto protagonista, tanto da risultarne alla fine il vincitore. Un'impresa con pochi eguali nella storia dello sport quella realizzata dall'autodidatta Savitt, originario di New York, il cui primo amore non era stata la racchetta bensì la pallacanestro. Era l'estate del 1951, Savitt aveva 24 anni e a celebrare il suo trionfo in terra inglese, che l'avrebbe proiettato ai vertici del ranking internazionale, sarebbe arrivata un'ulteriore consacrazione: una copertina del Time con il suo volto sorridente in primo piano. Mai simile onore era toccato a un atleta ebreo, ricordavano alcuni giornali nell'annunciarne la scomparsa. "Ho giocato molto a Central Park e anche sui campi in terra battuta della 96esima strada. Conoscevo il ragazzo che li gestiva, quindi sapeva già a che ora sarei arrivato per tenermi da parte il campo. Non ho mai dovuto aspettare. Molte persone mi guardavano giocare" avrebbe raccontato anni dopo al New York Times, facendo apparire come normale qualcosa di veramente straordinario e inusuale.

**Un giornale
libero e autorevole
può vivere solo grazie
al sostegno
dei suoi lettori**



**Il mondo ebraico
apre il confronto con la società,
si racconta e offre
al lettore un giornale
diverso dagli altri.
Per continuare a riceverlo
scegli l'abbonamento.**



Giardino



Abbonarsi è facile

L'abbonamento annuale costa appena **30 euro**, l'abbonamento sostenitore 100 euro.
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



Bollettino postale
con versamento
sul conto corrente postale
numero 99138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Bonifico bancario
all'IBAN:
IT-39-B-07601-03200-000099138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Con carta di credito
Visa, Mastercard,
American Express
o PostePay su server
ad alta sicurezza PayPal
seguendo le indicazioni
[http://moked.it/pagineebraiche/
abbonamenti/](http://moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/)

Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a abbonamenti@pagineebraiche.it